PRESENTAZIONE

Nessuno meglio di chi ha allestito una poderosa "Positio historica" sulla Serva di Dio Annunciata Cocchetti poteva scriverne con tanta competenza la biografia.
In essa si intrecciano armoniosamente la descrizione delle vicende esteriori e la narrazione dei sentimenti che le hanno accompagnate.
Il tutto è presentato con una prosa agile, in capitoletti a misura della pazienza del lettore comune, dai quali non emerge se non il sobrio quadro oggettivo, anche quando il vuoto di notizie poteva indurre la scrivente a indebite illazioni o a pesanti dissertazioni.
Chi ha familiarità con i luoghi frequentati dalla Serva di Dio può facilmente costatare la verità di alcune descrizioni soffuse di semplice poesia; analogamente chi conosce il temperamento della gente bresciana e, singolarmente, della gente camuna può cogliere agevolmente il tipo di spiritualità concreta della Cocchetti e il suo inserimento pacifico nella vita ecclesiale del suo tempo.
ll lettore, fin dall'inizio, é attratto da questa "storia di un'anima" per via dei frequenti riferimenti che essa ha con le vicende di personaggi di spicco; il suo interesse aumenta quando la carrellata delle persone significative chiama per nome Maddalena di Canossa, la Girelli, Vincenza Gerosa, Crocifissa di Rosa, Don Luca Passi, i Vescovi Gabrio Nava, Verzeri, Corna Pellegrini e tanti altri.
L'episodio del passaggio della comunità di Cemmo dalla dipendenza dell'Istituto delle Dorotee di Venezia a una propria vita autonoma è presentato in modo essenziale, con delicatezza di tinte e con serenità di giudizio, attraverso la citazione dei diversi atteggiamenti assunti dal Cardinale di Venezia e dal Vescovo di Brescia, in ordine all'elezione della nuova superiora generale.
In tale circostanza nessuna rivendicazione di autonomia personalistica da parte di Madre Cocchetti, ma la semplice e umile accettazione, probabilmente anche sofferta, della volontà di Dio nei confronti della sua casa.
Riesce sorprendente e, a un tempo, esemplare notare come Dio abbia condotto una persona come lei, desiderosa solo di farsi religiosa tra le Canossiane, prima, e di vivere tra le Dorotee di Don Luca Passi, poi, a guidare in proprio una nuova famiglia religiosa.
L'adorazione del mistero di Provvidenza, la docilità alla parola del direttore spirituale, l 'obbedienza alla autorità ecclesiastica, la riflessione sulle esigenze dell'ambiente e l 'amore alle ragazze da educare seppero condurla a divenire Madre Fondatrice di un Istituto femminile.
Dio e mirabile nei suoi Santi.
Le Suore Dorotee di Cemmo potranno scorrere queste pagine per ritrovare una fedele descrizione dell'origine della loro Congregazione e, contemporaneamente, potranno attingere luce dal confronto, meditato, con il modello della loro Madre.
Le altre religiose troveranno conferma alla validità di uno stile di vita tutto improntato alla carità verso Dio e verso il prossimo.
I laici capiranno che non l'emozione costruisce la santità, bensì il metodico e perseverante esercizio delle virtù comuni, mediante la fedeltà alle ordinarie pratiche di devozione.
In un tempo, com'é il nostro, così incline a mitizzare tutto ciò che é visibilmente straordinario e cosi teso a cercare luoghi ed occasioni di forti emozioni, la Cocchetti diventa un richiamo alla necessità della fatica quotidiana della carità e alla fecondità delle tradizionali pie pratiche, quali sono gli esercizi spirituali e la meditazione.
In tale contesto si creano le condizioni per la nascita di numerose vocazioni allo stato di

speciale consacrazione e per l'incremento dell'impegno apostolico dei laici.
Questa biografia si intitola " Il pane sul muricciolo» a ricordo che Madre Coccbetti era solita deporre un po' di pane sul muretto del convento perché i poveri, che abitualmente passavano, potessero sfamarsi, senza la vergogna di domandarlo.
Possiamo ben dire che vero pane fu per tanti la sua vita e ciò perché ella, nutrendosi del Pane eucaristico, ne seppe mutuare la carità. Fu capace di morire a se stessa per dare la vita agli altri.
Possa questa biografia costituire un paniere preso tra mano da tanti. Ne riceveranno frutti di vita.

+ Bruno Foresti
Arcivescovo - Vescovo di Brescia

Brescia, 4 novembre 1989

INTRODUZIONE

"Il pane sul muricciolo" è la lettura della vita di Annunciata Cocchetti, sulla scorta della "Positio super virtutibus" dell'Ufficio storico della Sacra Congregazione dei Santi, fatta da una sua figlia con l'intuizione del cuore e l'attenta fedeltà alla storia.
E offerta alle sue figlie e a tutti, consacrati e laici, come possibilità di incontrare un'amica e una sorella nello spirito che, con la silenziosa parola dell'esempio, indica una strada semplice, ma sicura, per raggiungere, nel concreto della vita, una profonda comunione d'amore con quel Dio misterioso e nascosto da cui proveniamo e a cui andiamo.
Cristo Gesù, via, verità e vita, ce lo ha rivelato nel suo volto di Salvatore.
Annunciata si é radicata in lui, accogliendo il suo dono di salvezza e mettendosi al servizio del suo amore che salva.
Il Signore la fece, così, educatrice di molte generazioni di donne, animatrice di educazione cristiana, fondatrice di una famiglia di consacrate che continua nella Chiesa il suo carisma.
La possiamo trovare accanto a noi, sulle nostre stesse strade: in famiglia, nel lavoro, nella fatica, nel dolore, nella gioia.
Ci ricorderà che, in ogni situazione, in ogni circostanza, Dio ci ama e che, come lei si e fatta santa, non con azioni straordinarie che fanno rumore, ma nella fedeltà a Dio nell'umile quotidiano, cosi noi possiamo farci santi, rispondendo al suo amore nelle ordinarie circostanze della nostra vita. Dovremo solo accettarle e viverle nella fede, nell'adorazione e nell'amore.
Se, come cristiani, la comune vocazione é chiamata alla santità, secondo gli insegnamenti del Vaticano II, la vicenda storica di Annunciata é per tutti un invito e uno stimolo a dare ad ogni giornata il respiro della santità.
Sarà il personale contributo a trasformare le nostre famiglie e le nostre comunità cristiane, a imitazione delle primitive, in luoghi di fede e di amorosa accoglienza, dove i nostri giovani potranno trovare in Cristo il senso della vita e impegnarsi a costruire, con lui ed in lui, un mondo migliore.

Anna Zucchetti

Avvertenze at lettori

Poiché si sono citati con una certa frequenza alcuni archivi, si è ritenuto opportuno introdurre le seguenti sigle:

A.P.R	Archivio Parrocchiale di Rovato
A.C.R.	Archivio Comunale di Rovato
A.P.	Archivio Parrocchiale cui segue il titolo e il luogo della Parrocchia
A.S.M.	Archivio di Stato di Milano
A.S.B.	Archivio di Stato di Brescia
A.S.V.	Archivio di Stato di Venezia
A.D.C.	Archivio Dorotee di Cemmo
A.D. Roma	Archivio Suore Maestre di S. Dorotea di Roma
A.S.C.R.	Archivio Suore Canossiane, Roma
A.V.B.	Archivio Vescovile di Brescia
A.S.C. Rel.	Archivio Sacra Congregazione dei Religiosi

Positio Congregatio pro Causis Sanctomm – Brixien Canonizationis Servae Dei Annuntiatae Cocchetti Fundatricis Sororum a S. Dorotea de Cemmo (1800-1882)
Positio super virtutibus — Romae 1986

I- ROVATO: LA SUA GENTE E LA SUA TERRA

Maggio 1800: è una giornata come tante altre di una primavera già inoltrata, l'aria impregnata dell'odore forte di fieno falciato, del profumo delle rose e delle viti in fiore. Una festa di luce investe il Monte Orfano; ai suoi piedi si stende Rovato «una grossa e commerciante borgata»[1] pulsante di vita. A 80 Km. da Milano, a 20 da Brescia, Rovato è stazione importante di passaggio dalla metropoli lombarda a Venezia, la perla dell'Adriatico. Da qui passava la vecchia strada romana e da qui sono passati, lungo i secoli, eserciti e mercanti per i loro traffici di morte e di denaro.

La sua è una posizione veramente felice.

Ai margini della pianura padana, alle sue spalle parte e si snoda una catena solitaria di colli morenici che vanno a terminare pochi chilometri più a ovest, verso le Prealpi Bergamasche.

Il colle sovrastante Rovato è detto Monte Orfano perché, «senza attaccarsi ad altro, sorge all'altezza di 460 metri isolato fra la grande pianura in cui muoiono le colline della Franciacorta»[2]

Vi si sale per una mulattiera che corre tra vigneti, ulivi e prati, incastonati "da deliziose villeggiature»[3], luoghi prediletti dai ricchi signori per quiete e bellezze naturali. Sulla cima si erge, costruito nella seconda metà del XV secolo, il convento dei Servi di Maria cui è attigua la Chiesa dell'Annunciata, testimone, nel tempo, della fede dei padri che alla Vergine vollero affidare la protezione del paese. A chi si affaccia alle stupende balconate del convento, si apre una visione incantevole. Con un colpo d'occhio si «domina quasi tutto il lombardo, feconde campagne presto utilizzate dalla mano dell'uomo provvido e laborioso»[4].

Molte cose si potrebbero dire della storia di Rovato che, da reperti dell'epoca romana ritrovati negli scavi della chiesa di S. Rocco, doveva avere qualche

---

[1] Cocchetti Carlo: *Storia di Brescia e la sua Provincia. Grande illustrazione del Lombardo- Veneto, ossia storia della città, dei borghi, comuni, castelli ecc fino ai tempi moderni* a cura di Cantù Cesare e altri letterati. III, Milano 1858. Rist. anastatica, Ed. Fausto Sardini, Bornato 1973, p. 317.

[2] Ibid., p. 315.

[3] Ibid., p. 316.

[4] Racheli Antonio, *Rovato - Memorie storiche,* Rovato 1894, Rist. anastatica, Bornato 1978.

importanza strategica fin dai tempi dell'impero.

Strettamente legato alle vicende di Brescia, Rovato ne condivise le alterne sorti lungo lo scorrere dei secoli, nelle guerre tra Visconti di Milano e Dogi veneziani, tra Francesi, Spagnoli e Tedeschi, restando tuttavia sempre fedele alla Serenissima sotto il cui governo sentiva di essere un popolo libero.

Nei giorni più limpidi, spaziando da nord a sud e da est a ovest, si può scorgere il Lago d'Iseo con il Monte Isola e i paesini che si susseguono sulla costa, Brescia con le sue colline e il monte della Maddalena, la vasta pianura verso Verona, la catena degli Appennini, Bergamo e perfino la Madonnina del Duomo di Milano e il gruppo del Monviso

Veramente si può dar ragione a chi scrisse nel 1825 senza ombra di campanilismo: «Questo è il più bel punto d'Italia»[5].

Per quanto riguarda l'aspetto religioso, la fede, trasmessa dai padri, trova la prima testimonianza nella Chiesa di santo Stefano che risale alla prima epoca longobarda. Essa ha lasciato segni tangibili nel corso dei secoli.

L'attuale collegiata di Maria Assunta, cui sono annessi moltissimi privilegi da parte dei Sommi Pontefici, è stata costruita verso la fine del 1500, sulla precedente terminata nel 1419 e successivamente demolita.

La Parrocchia di Rovato ebbe, nel corso di tutta la sua storia, ottimi pastori, colti per dottrina teologica, ferventi per pietà, zelanti per spirito pastorale. Il popolo poté, così, nutrire la propria fede alla scuola dei suoi sacerdoti e tradurla nella vita che veniva ritmata dallo snodarsi delle feste liturgiche, con tradizioni radicate nel costume del paese. Processioni frequentatissime con reliquie preziose, suono della banda, spari di mortaretti, fuochi di artificio erano occasioni per esprimere la gioia, nonostante la povertà e i peccati, di sentirsi fratelli della stessa terra e figli dello stesso Padre.

I Vescovi di Brescia ebbero particolarmente cara la popolazione di Rovato e le loro visite pastorali rappresentavano per tutti un momento importante di verifica e di rilancio nell'autenticità della vita cristiana.

Indimenticabile quella di S. Carlo Borromeo, metropolita della Lombardia, nell'ottobre del 1580, durante la quale diede la veste clericale al cugino, il futuro Cardinal Federico Borromeo. Egli, partendo da Rovato, alla richiesta dei Rovatesi di

[5] Principe Eugenio di Savoia, cit. in Racheli A., *Ibid.,* p. 152.

lasciar loro un ricordo rispose: «La mia benedizione e il mio cuore»[6]. Rovato non se ne scordò: S. Carlo è, dopo la Vergine Assunta, il grande protettore di Rovato. Nella collegiata si conserva una preziosa reliquia del suo corpo, ricevuta in dono dallo stesso Cardinal Federico, il 12 giugno 1626, che così scriveva:

«La Chiesa vostra, la vostra onoratezza e religione meritavano che vi avessimo a cuore e pubblicamente vi dessimo qualche segno di benevolenza. A questi vostri meriti, poi, aggiungendosi una certa speciale inclinazione dell'animo mio, perciocché abbiamo costì ricevuto la veste clericale dalle mani di S. Carlo, ciò ne ispira alacrità tanto maggiore a concedervi quei doni celesti che ci avete richiesto. Vi diamo a dunque ben volentieri e lietamente le reliquie del corpo dello stesso S. Carlo e vivamente desideriamo che sotto la sua protezione siate salvi e incolumi»[7].

Ricca di fede, ma anche fervida di lavoro, la popolazione di Rovato sfruttava i doni che la natura le offriva: la terra prima di tutto.

I grandi cascinali sparsi nella pianura erano formicai di bambini che crescevano felici, correndo per i prati e giocando in riva ai fossi gracidanti di rane, sotto gli alberi dove stridevano le cicale inebriate di sole. In un'unica grande famiglia con nonni, genitori, zii e cugini, imparavano come si semina e come si raccoglie, come si nasce e come si muore, come si ama e come si soffre, come si fatica e come si gioisce, sotto lo sguardo della buona Provvidenza che dà il sole e la pioggia al campo del buono e a quello del cattivo. Diventavano così uomini e donne pronti a prendere il loro posto nell'avvicendarsi delle generazioni.

La terra, che i contadini coltivavano e amavano, non era loro, apparteneva al signore che viveva in città o nel palazzotto del paese presso il quale gli adulti passavano con il cappello in mano e i bambini stralunavano gli occhi di meraviglia.

Eppure nella cascina si viveva contenti del poco che bastava per tutti, perché il poco o il tanto era diviso e c'era sempre qualche cosa di più per chi ne aveva maggiormente bisogno.

In Rovato erano parecchie le famiglie dei signori, i così detti “possidenti”, le cui ricchezze erano rappresentate appunto dalla proprietà terriera. Centro di cultura per loro, durante i suoi tre secoli di vita, era stato il Convento dei Servi di Maria, posto su un promontorio del colle, dove fiorirono gli studi umanistici sotto la guida di insigni

---

6 Racheli, *Ibid.,* p. 87.

7 Racheli A., Ibid., pp. 87-88. Per tutta la storia religiosa vedi pp. 80-95.

maestri, latinisti, grecisti, filosofi, matematici. Ai rampolli di queste famiglie illustri erano poi aperte le università più famose del tempo, Pavia, Padova e Bologna, dove conseguivano la laurea.

A Rovato c'era anche una ben avviata attività commerciale che dava benessere e vita al paese.

Il lunedì era gran giorno di mercato con concorso di mercanti dal Milanese, dal Piemonte, dal Veneto, dalla Valtellina e dalla Svizzera. Per il paese era una bellissima fiera: le bancarelle erano disseminate per le vie e per le piazze. Si susseguivano e si frammischiavano calzolai, chincaglieri, librai, venditori di zolfanelli, di bottoni, di tele, di seta, di burro, di formaggi; c'erano cappellai, tornitori, arrotini. La via più lunga era destinata al mercato dei buoi: se ne vendevano in una giornata dagli 800 ai 2000. Ma c'era anche una piazzetta per le pecore, per le capre e i suini. Al commercio dei pollami presiedevano, in altra via, le donne. Giornata quindi di grandi affari il lunedì per Rovato nei tempi passati, come lo è anche oggi, aggiornata nel tempo, ma nel solco della tradizione[8].

Quanto alle industrie vi era fiorente la stagionatura dei formaggi e del burro esportati. anche all'estero, la conciatura di pelli, la fabbrica di orologi da torre, i filatoi da seta e le filande, l'imbiancatura della tela, le fornaci da tegole e la fabbrica di carrozze

In questa cittadina ridente, attiva e industriosa, il 9 maggio 1800, in una giornata di primavera, nasce Annunciata Cocchetti. Ci è sembrato importante la presentazione, benché sommaria, delle caratteristiche naturali, storiche, religiose e sociali dell'ambiente in cui venne alla luce la donna di cui vogliamo conoscere la vita: gli studi di psicologia, ma anche l'esperienza comune ci dicono quanto influsso sull'uomo abbiano la natura e i costumi dell'ambiente in cui una persona è chiamata a vivere. Persone, luoghi e cose lasciano in noi tracce indelebili anche se inconsce e, con la famiglia, entrano nel profondo del nostro essere a costruirci nella nostra identità personale.

Annunciata Cocchetti porterà nella sua vita alcune caratteristiche umane e spirituali della sua terra e della sua gente.

---

[8] *Ibid.,* pp. 164-167.

II. I COCCHETTI: FAMIGLIA DI RIVOLUZIONARI

Fra le famiglie di ricchi «possidenti», si annoveravano in Rovato anche i Cocchetti.

Ad accogliere Annunciata nella casa settecentesca in località Breda, ai piedi del Monte Orfano, c'erano già Giuseppina e Vincenzo, i due primi figli di Marc'Antonio e di Giulia Albarelli.

L'amore di Marc'Antonio e di Giulia aveva unito due famiglie del contado: quella dei Cocchetti di Rovato e quella degli Albarelli di Villa Erbusco. Dei Cocchetti si parla già in documenti tra il XV e il XVI secolo, ma, dalla metà del Settecento, alcuni personaggi spiccano per la loro professione e appaiono inseriti nella mercatura. Appartengono alla media-borghesia che aveva fondato le sue fortune nell'agricoltura, assicurandosi una posizione di costante e crescente agiatezza. Dello stesso ceto era la famiglia Albarelli che viveva ad Erbusco, grosso centro a pochi chilometri da Rovato. Nei documenti gli Albarelli sono sempre segnati come «signori» o «possidenti».

Marc'Antonio Cocchetti e Giulia Albarelli si erano sposati giovanissimi, il 14 giugno 1793, nella chiesa di S. Maria in Erbusco, parrocchia della sposa.

Marc'Antonio aveva 22 anni appena compiuti e Giulia 18. La giovane coppia si era trasferita, con i sogni più belli di felicità e i progetti più ambiziosi per il loro avvenire, a Brescia, nella parrocchia di S. Giovanni. Marc'Antonio era impiegato in città. I documenti non dicono altro.

Dopo tre anni di matrimonio era venuto alla luce il primo frutto del loro amore: Giuseppina Vincenza; undici mesi dopo, il secondogenito, Vincenzo Luigi.

Il nome Vincenzo, ripetuto nei primi due figli venuti a rallegrare il parentado, si ricollega a tradizioni di famiglia ed esprime l'attaccamento alle radici che lega la giovane coppia alla propria gente e alla propria terra.

Per conoscere più da vicino la tradizione del ceppo da cui Annunciata ha avuto vita e ha attinto alcuni elementi portanti del suo temperamento volitivo e della sua sensibilità umana, ci soffermiamo su alcuni personaggi a lei più vicini nel tempo e nelle vicissitudini. Per capirli, dobbiamo inserirci negli eventi storici da loro vissuti.

Quando nasce Annunciata nel 1800, l'Italia e, in particolare, la Lombardia, è

scossa dai fremiti della Rivoluzione francese, arrivati da oltralpe con gli eserciti di Napoleone.

Gli orrori del Terrore avevano destato indignazione e paura, ma avevano suscitato anche focolai di rivolta in chi sentiva l'oppressione del potere e delle disuguaglianze sociali e anelava a liberarsene.

Le nuove idee di libertà, uguaglianza, fraternità che percorrevano l'Europa e rinvigorivano di entusiasmo e di passione, giunsero anche a Rovato, particolarmente tra i giovani "illuminati" per studi e per censo.

Quando dal Direttorio balzò fuori la figura del giovane corso, Napoleone Bonaparte, mandato in Italia per un'azione di disturbo all'armata austriaca e diventato invece ideatore indipendente di una politica di conquista e di annessione alla Francia, lasciò gli animi perplessi. Ma, passando, con azione fulminea, da una vittoria all'altra, quando, il 15 maggio 1796, entrò trionfante in Milano, non pochi l'accolsero come un eroe. Affascinati dalla forza del suo genio militare, sognando di trovare in lui il liberatore e l'unificatore d'Italia, sentirono ribollire nelle vene l'orgoglio della patria.

I Cocchetti furono tra coloro che inneggiarono alla vittoria. Marc'Antonio è diciottenne quando in Francia scoppia la Rivoluzione Francese.

Suo fratello Carlo si laurea in medicina in quegli anni, precisamente il 27 settembre 1791[9].

Un altro fratello, Francesco, studente, cresce condividendo i pensieri e gli ideali della famiglia.

Il cugino Andrea, nell'ardore dei suoi vent'anni, fresco di studi e pieno di vita, sogna imprese ardimentose.

I Cocchetti sono tutti giovani su cui le nuove idee fanno tale presa che ne divengono entusiasti e convinti assertori.

Il 28 maggio del 1796, giorno del Corpus Domini, poco tempo dopo l'entrata trionfante di Napoleone in Milano, Brescia, abbandonata da Venezia, che aveva preso posizione neutrale nei confronti di Napoleone, vide passare per le sue vie, al posto della sacra processione, l'armata francese diretta a Mantova dove erano arroccati gli Austriaci.

Il giorno dopo vi giunse lo stesso Napoleone e, la sera, i suoi ufficiali percorsero le strade della città al canto della Marsigliese, suscitando non poco entusiasmo tra i

[9] A.S.M., *Ministero della Guerra - Matricola Ufficiali*, reg. 6 - Positio, p. 9.

Bresciani.

In città fu grande tripudio: intorno agli alberi della libertà si danzava e si cantava, nell'esultanza di una libertà che sembrava finalmente conquistata.

Nasce la Repubblica bresciana, proclamata al grido di libertà, virtù, uguaglianza.

Carlo Cocchetti, zio di Annunciata, è tra i responsabili del Governo Provvisorio alla cui "formazione aveva avuto precipua parte»[10].

Il Governo incominciò a legiferare nello spirito della Rivoluzione, ma anche con saggezza e apertura ai problemi della gente, del lavoro, dell'istruzione e senza superficiale servilismo alla Francia.

Carlo Cocchetti fu nominato organizzatore di due Cantoni della pianura. Come pubblico funzionario esercitò il suo ufficio con tali doti di chiaroveggenza e di moderazione che poté scrivere da Asola: "Sono soddisfattissimo di questi abitanti. Non ho trovato nessuno ostacolo nella grand'opera della organizzazione. Da per tutto si è rispettato, senza imponimento, la voce della legge e la figura del pubblico funzionario. Non ho avuto bisogno di praticare alcun arresto né di usare alcuna forza»[11].

La sua intelligenza e la sua umanità l'avevano reso attento ai bisogni dei poveri e dei braccianti, sui quali attirò la riflessione del Governo, scrivendo da Asola: «Questa classe di individui io l'ho trovata in un'estrema miseria e sotto un'oppressione terribile»[12].

I poveri e i braccianti si sentirono difesi e assecondarono la sua azione organizzatrice.

Il cugino Andrea, arruolato nell'esercito bresciano, sotto il generale Giuseppe Lechi, un nobile della città, non temette di denunciare il suo comandante per aver abusato del potere spogliando un individuo. La denuncia gli costò cara, perché il Generale si vendicò di lui, mandandolo a combattere contro i ribelli della Val Camonica dove trovò la morte. Egli disdegnò che si potesse «cangiar il nobile ufficio di soldato della patria in quello di masnadiero»[13].

---

[10] Cocchetti C., *Ibid.*, p. 161.

[11] Cocchetti C., *Del movimento intellettuale nella Provincia di Brescia dai tempi antichi ai nostri - Memorie*, 3° ed., Brescia 1880, pp. 96-97.

[12] Cocchetti C., *Storia della Provincia*, cit., p. 164.

[13] *Ibid.*, p. 164.

Non abbiamo notizie particolari dell'adesione e della presenza di Marc'Antonio, padre di Annunciata, nel Governo Provvisorio di Brescia. Dai documenti non risulta che egli vi abbia avuto impegni e responsabilità, ma è molto probabile che già in questo tempo egli fosse arruolato con il cugino Andrea nell'esercito rivoluzionario. Nel ricordo dei pronipoti egli era uomo amante della vita avventurosa[14].

Ma al momento della formazione della Repubblica bresciana, nel 1797, egli stava per diventare padre per la prima volta e l'evento, atteso per tre anni, forse assorbì, in quel momento, gli interessi e gli affetti più forti del cuore.

Da queste poche annotazioni sui familiari di Annunciata possiamo trarre alcune conclusioni. Nella famiglia dei Cocchetti confluiscono, a nostro parere, vicende e situazioni, sentimenti e passioni che li fanno collocare tra gli spiriti aperti al nuovo, ma in una dimensione di profonda umanità e onestà. Spinti dal desiderio della libertà e della giustizia, le cercano là dove sembrano sospingere i nuovi venti, ma non tradiscono i valori portanti che loro derivano dalla sanità originaria di una tradizione che li ha costruiti con un impasto di principi cristiani.

Questo il ceppo in cui s'innesta, nel maggio 1800, la vita di Annunciata. Giuseppina e Vincenzo erano nati a Brescia, lei nasce a Rovato. Nessun documento ci spiega i motivi del ritorno al paese d'origine della famiglia di Marc'Antonio. Andiamo per congetture che hanno, però, una loro verosimile consistenza.

Il padre, come già si è detto, è probabilmente già arruolato nell'esercito bresciano, al seguito di Napoleone. Ha lasciato il suo lavoro di impiegato per le armi. Giulia, non più sostenuta dalla presenza del marito, si sente più sola e meno sicura in città. Insieme decidono di trasferire il nucleo familiare nel borgo nativo, dove la sposa potrà trovare aiuto e i bambini, tanto piccoli, l'affetto dei nonni e dei parenti, in un ambiente più calmo e più sereno.

A Rovato nascono successivamente ad Annunciata tre fratellini: Elisabetta nel 1802, Angelica nel 1803 e Andrea Carlo nel 1805. Nonostante le vicende belliche Marc'Antonio continua ad essere legato alla moglie e aperto alla paternità.

Le rivoluzioni non vincono la forza dell'amore.

---

[14] Pilatti Teresina, *Madre Annunciata Cocchetti, Fondatrice delle Suore di S. Dorotea di Cemmo*, Tip. Camuna, Breno 1946, p. 23.

III. ANNUNCIATA BIMBA E ADOLESCENTE

Ad Annunciata bambina non mancano tenerezza ed amore. A Rovato, nel giardino di casa, appena sa muovere i primi passi, può sgambettare nel verde del prato, sotto il vigile sguardo della mamma.

Poi vengono i giochi con i fratellini, Giuseppina di quattro e Vincenzo di tre anni più di lei.

La nonna paterna, la nobile Annunciata Campana, già sessantenne, segue da vicino la giovane nuora, che vive con lei nella grande casa degli avi.

I ritorni di Marc' Antonio sono attesi e vissuti tra la gioia dell'abbraccio e il dolore della partenza.

Annunciata ha appena due anni quando le è comunicato il prossimo arrivo di un fratellino e può avvicinarsi alla culla per contemplare il sonno placido di Elisabetta e l'anno dopo quello di Angelica.

Ma a quattro e a cinque anni, quando l'intelligenza si apre ai molti perché e i bambini hanno tanto bisogno dei fratellini con cui giocare, Annunciata si vede portar via, in una piccola bara bianca, prima Elisabetta e poi Angelica, proprio quando sono già diventati i piccoli amici dei suoi giochi. È alla sua prima esperienza di dolore, testimone innocente delle lacrime amare della mamma e dello sbigottimento del padre, della nonna e degli zii.

Ma, al compimento dei suoi sei anni, ecco arrivare, come un dono, un nuovo fratellino, Andrea Carlo. Non ha tempo, tuttavia, di vezzeggiarlo: tre mesi dopo anche Andrea mette le ali per volare in cielo con Elisabetta ed Angelica.

Come spiegare queste morti precoci, anche se, a quei tempi, non erano infrequenti? La salute della giovane madre che in dieci anni aveva avuto sei maternità, nelle situazioni familiari che la tenevano continuamente in apprensione per il marito in guerra, aveva subito dei forti contraccolpi. Ad essi, probabilmente, si deve attribuire la debolezza costituzionale degli ultimi nati che non ebbero sufficienti forze immunitrici contro le malattie normali dei bambini.

Possiamo pensare quale schianto indicibile fosse per Giulia la dipartita di una sua

creatura. Poi le si accendeva nel cuore una nuova speranza. Così dal suo ritorno in Rovato, sulla fine del secolo, al gennaio 1807, i giorni, i mesi e gli anni furono certamente per lei un alternarsi continuo di gioioso sperare e di acuto soffrire, di fiducioso attendere e di amaro rimpiangere. Si accumularono sulla sua fragile esistenza forti esperienze di amore e di dolore che andarono consumando il suo fisico e riducendone al minimo le risorse. Fu così che il gelo invernale del 1807 trovò in lei un corpo debilitato che non ebbe difese da opporgli. La prese una forte febbre, non meglio qualificata nei documenti, ma quasi certamente una broncopolmonite il cui corso, a quei tempi, alternava giorni dispari, pieni di angoscioso timore, a giorni pari vissuti in fiducioso sollievo.

A vegliare l'ammalata c'è Annunciata, la nonna dei bambini: la sera, dopo aver aiutato i ragazzi a pregare Gesù perché guarisca la mamma, li mette a riposare con l'ultima carezza e poi sta accanto alla giovane nuora con il cuore trepidante di una madre. La malattia è grave, gravissima e, pur nella speranza della guarigione, a Giulia non si lasciano mancare né la presenza del sacerdote né il conforto dei sacramenti, purificazione e sostegno allo spirito nella lotta contro il male e apertura ad orizzonti di eternità. Si ricorse a medici e medicine, ma tutto fu inutile.

Il paradiso si spalancò a Giulia, mentre i suoi bambini dormivano il sonno dell'innocenza, nella notte del 23 gennaio 1807 alle ore 23. Aveva 32 anni.

Non abbiamo testimonianza del dramma vissuto dalla giovane madre nella lotta tra la vita e la morte. La ripetuta e ripensata lettura dell'atto di morte ecclesiastico e civile, pur nella fredda stesura di documenti normalmente standardizzati, ce ne lascia intuire qualche cosa.

Al suo letto di morte probabilmente non c'è il marito combattente lontano al seguito di Napoleone, in quel momento impegnato nelle guerre contro la Prussia. L'atto di morte dello Stato civile del comune di Rovato ci dice che «alla ricognizione del cadavere sono presenti ...i SS.ri Lucio Cocchetti [cugino del padre] dell'età di anni ventisette e [un certo] Battista Sangali dell'età di anni venti..."[15].

Questi due giovani di cui uno appena ventenne e senza alcuna parentela con i Cocchetti - almeno per quanto ne sappiamo - accanto al cadavere di Giulia, suscitano l'impressione di una casa desolata, di una famiglia schiantata, di una solitudine che rende ancora più tremendamente amara la morte.

[15] A.C.R., *Registro morti,* fald. 15; *Reg. Morti*, f. 3, n. 13.

Giulia deve averla vissuta così, anche se munita dell'Estrema Unzione e del conforto dei Sacramenti[16]. La fede non toglie il dramma dal cuore di una madre che deve lasciare al mondo tre figli di 10, 9 e 6 anni, che hanno ancora tanto bisogno di lei, del suo affetto e delle sue cure, mentre il padre è lontano sui campi di battaglia, esposto ai pericoli e alla morte.

I tre ragazzi furono certamente confortati dalla nonna con una tenerezza centuplicata dal dolore e dalla consapevolezza: la vita per loro era entrata in un cammino nuovo, diverso, imprevisto e domandava a lei, ora, un grande atto di fede e di abbandono. Possiamo pensare che, donna di grande fede, lo abbia fatto per loro, per Annunciata, la più piccola, la più ignara del mistero della morte, anche se lo viveva per la quarta volta nello spazio di quattro anni.

Ma il dramma di casa Cocchetti non era ancora terminato. Marc'Antonio non fece più ritorno dai campi di battaglia. I documenti tacciono sulla sua morte. Non c'è notizia né nei vecchi registri ecclesiastici né in quelli dello Stato Civile, il che fa supporre una lunga vana attesa del suo ritorno e, alla fine, voci incerte che lo danno ferito e morente.

Così si è tramandata la notizia tra i Cocchetti e il pronipote Vincenzo, alla suora che lo interpellava sul decesso del nonno, parlava di una morte eroica avvenuta a Venezia in conseguenza di ferite riportate combattendo al seguito di Napoleone[17].

Dallo studio dei documenti in nostro possesso, la morte di Marc'Antonio deve essere collocata tra il 1807, data della morte di Giulia che risulta «coniugata» e non vedova, e l'entrata del figlio Vincenzo nel Collegio degli Orfani di Guerra di Milano nel giugno 1808.

La prima biografa, Elisabetta Girelli, rettamente informata, scrive infatti «all'età di sette anni, nell'intervallo di pochi mesi, ella rimase orfana del padre e della madre»[18].

---

16 A.P.R., *Reg. IV, Morti* 1800/1816, p. 127, n. 14.

17 Pilatti T., *Ibid.,* p. 23.

18 Girelli Elisabetta, Memorie edificanti della vita di Annunciata Cocchetti, Fondatrice e Superiora dell'Istituto di S. Dorotea in Cemmo, Queriniana 1895, p. 4; Rist. p. 7. Elisabetta Girelli e la sorella Maddalena, vissute nella seconda metà dell'800, fondarono, in Brescia, la Compagnia di S. Angela, vergini consacrate nel mondo, che ebbe grande sviluppo. E introdotta la loro Causa di beatificazione. Essendo la breve biografia di E. Girelli il documento fondamentale intorno alla vita e alla santità di Annunciata e base del lavoro per la sua Causa di beatificazione, sarà citato da noi abbondantemente nel corso di questo lavoro.

Ed ora che faranno i tre figli? Chi si occuperà di loro? La nonna si rivolge al suo figlio primogenito, a Carlo, che vive a Milano.

Era stato, come abbiamo visto, personaggio di primo piano nel Governo Provvisorio della Repubblica Bresciana, poi chiamato dallo stesso Napoleone a far parte, nel Portafoglio degli Esteri, del Governo Beauharnais, a Milano. Al ritorno degli Austro-Ungarici, nel 1799, era fuggito in Francia con l'armata d'Italia, per ritornare con gli eserciti napoleonici vittoriosi a Marengo. Nel 1802 Napoleone lo aveva nominato Medico in capo della Armata italiana, quindi Primo Medico dell'Ospedale S. Ambrogio.

Nella sua posizione poteva essere di aiuto ai tre nipoti orfani, tanto più che non aveva una famiglia sua: per questo nonna Annunciata, in quel momento di straziante dolore, fece ricorso a lui.

Carlo non fu insensibile alla dolorosissima situazione dei nipote e, nominato tutore degli orfani, se ne prese tutta la responsabilità, Volle Giuseppina con sé a Milano, nella sua casa di Via della Spiga: le avrebbe dato istruzione e ricchezza. Fece accogliere Vincenzo nel Collegio degli Orfani di Guerra perché vi facesse gli studi. Ma non ebbe il coraggio di decidere per Annunciata ancora così piccola, così bisognosa di affetto, di cure, così sensibile e così fragile per tutto ciò che aveva già vissuto nei suoi primi anni di vita. La nonna chiese di poterla tenere con sé. Insieme alla nipotina vide partire Giuseppina e Vincenzo verso la grande città e fu per tutti un grande distacco.

Nonna Annunciata riversò tutta la sua tenerezza sulla piccola e si ripropose di aiutarla a crescere meglio che poteva con la saggezza della esperienza di un lontano passato che l'aveva vista madre di sette figli e con l'intuizione del cuore che fa essere giovani anche quando non sono lontani i settant'anni.

Annunciata rimane, così, con la nonna «donna esemplarissima per saggezza e pietà, la quale prese con sé la nipotina e s'incaricò di allevarla colla più amorosa sollecitudine», dice Elisabetta Girelli[19].

Nelle giornate vissute insieme andò preparandola alla prima Comunione. «Aperta di mente, ingenua ed affettuosa di cuore, tutta brio, vivacità e movimento d'anima e di corpo»[20] la nonna ebbe mille occasioni per farle sentire la forza del suo amore, ma anche per correggere i piccoli difetti e «per coltivare i germi preziosi delle virtù

[19] *Ibid*., p. 4; Rist. p, 7.

[20] *Ibid* p. 5; Rist. p.

cristiane»[21].

Le fece desiderare Gesù, amico dei piccoli e ospite dell'anima e l'aiutò a preparargli un cuore aperto e disponibile per mezzo dei piccoli atti di obbedienza, di modestia, di carità e con la preghiera semplice e raccolta con cui insieme iniziavano e chiudevano le giornate, suggellate dall'ultimo scambievole bacio[22].

Ma Annunciata doveva anche studiare. A Rovato esisteva, da più di due secoli, il benemerito Istituto delle "Dimesse Orsoline». Era stato voluto da S. Carlo durante la sua visita pastorale del 1580. Nello spirito di S. Angela Merici riuniva le giovani desiderose di consacrarsi a Dio e di dedicarsi al bene della gioventù. L'Istituto, fin dal suo nascere, aveva riscosso grande stima, godeva di molta fama e gli venivano affidate dalle più distinte famiglie di Rovato e dei dintorni le proprie figlie perché ricevessero istruzione ed educazione[23].

La Girelli testimonia che "le fanciulle sue coetanee nella scuola... stimavano la Cocchetti come la migliore fra tutte e le maestre presagivano di lei qualche cos di singolare, vedendo una natura ricca di sì bei doni e un'anima ben avviata nell'esercizio della virtù»[24].

Nella scuola fu completata anche la sua preparazione alla prima Comunione che, secondo le usanze del tempo, dovette ricevere verso i dieci anni. Non abbiamo documenti che ce lo accertino; forse la ricevette in concomitanza con il Sacramento della Cresima, il 28 febbraio 1810, dalle mani del Vescovo di Brescia, Mons. Gabrio Maria Nava[25].

Ma un decreto napoleonico del 23 aprile 1810 sopprimeva tutte "le associazioni e congregazioni di qualunque natura e denominazione» e le Dimesse Orsoline dovettero abbandonare il convento amato e scelto per una vita completamente donata

---

[21] *L. cit.*

[22] *Ibid.*, p. 5; Rist. p. 8.

[23] Cfr. Guerrini Paolo*, La compagnia di S. Orsola dalle origini alla soppressione napoleonica* (1535-1810), Monografie Bresciane, Vol. XII, Brescia 1936. Guerrini Paolo (1880-1960), sacerdote e storico bresciano di fama e autore di molteplici produzioni, fu teste d'ufficio nel processo diocesano.

[24] Girelli E., *Ibid.*, pp. 5-6; Rist. pp. 8-9.

[25] A.P.R., *Registro n.* 1. Gabrio Maria Nava, nobile milanese, divenne Vescovo di Brescia nel 1807. Fu uomo di grande carità e pastore impegnato in una vasta azione di restaurazione morale e di promozione della vita religiosa. Morì a Brescia nel 1831.

a Dio e si dispersero nelle loro famiglie.

Anche l'educazione di Annunciata fu bruscamente interrotta. Ancora una volta gli eventi la privano di un appoggio sicuro, di un ambiente sereno dove sta formando la sua personalità alla luce degli esempi e degli insegnamenti di donne ricche di sapere e di grazia.

La nonna e la casa le diventano ancora più care. Vi trova libri in abbondanza per continuare a studiare come avevano fatto il papà e tutti gli zii dei quali alcuni avevano conseguito la laurea e avevano creato in famiglia un clima di alto livello culturale.

La nonna le si mette accanto con una nuova responsabilità: le insegna il cucito, il ricamo e l'addestra, nel concreto di tante piccole cose, alla conduzione pratica della casa.

Ma soprattutto continua a nutrire la sua pietà e il suo amore di Dio vivendo con lei la vita della parrocchia e le sue iniziative di carità.

La Girelli sintetizza così l'impegno di Annunciata negli anni della sua formazione: "Quegli anni... l'Annunciata li trafficò solerte nell'arricchirsi di utili cognizioni e tutta raccolta e ritirata attese agli studi, alle cure domestiche e alla carità»[26]

Nonostante tutto, ad Annunciata fanciulla e adolescente non mancarono serenità e entusiasmo perché non le mancò l'amore. Una nonna illuminata dalla luce e sostenuta dal coraggio della fede è riuscita ad avere un cuore così grande da sostituire, in un certo senso, madre e padre, fratello e sorella e a dare alla nipote un ambiente permeato di pace, di fiducia e di bontà che contribuì a formarne il carattere con quelle caratteristiche di ottimismo e di apertura che saranno costanti nella sua vita.

IV. UN INCONTRO NUOVO

Se l'ambiente familiare e soprattutto l'azione della nonna furono fondamentali nella formazione umana e cristiana di Annunciata, ci furono anche altre presenze incisive nel suo cammino di maturazione. Tra queste sono certamente molto importanti i sacerdoti e la comunità cristiana di Rovato.

---

[26] Girelli E., *Ibid.*, p. 17; Rist. p. 11.

Le vicende napoleoniche, dal 1797 al 1815, turbarono non poco la serenità della vita parrocchiale. Il Prevosto Don Carlo Gatti[27] dovette affrontare le ire di Napoleone per riuscire a salvare i benefici della Parrocchia.

La buona gente, particolarmente della campagna, abituata a ritmare le giornate al suono delle campane, dall'Angelus del mattino al *Nunc dimittis* della sera, non riusciva a capire e ad equilibrare nel suo giudizio, per un verso, le novità sociali che adescavano il suo interesse e, per un altro, le inspiegabili soppressioni delle istituzioni sacre, perfino del suono delle campane.

Sono gli anni in cui Annunciata studia sotto la guida della nonna e, aperta ed intelligente, ascolta, osserva, impara dalla vita. Coglie la sofferenza dei contadini e dei braccianti che si vedono distrutto, nel 1810 e nel 1817, da terribili tempeste, tutto il raccolto. Per loro è carestia e fame e non per un anno solo.

Capisce come si ama veramente dall'aiuto concreto con cui intervengono il suo Parroco, il quale consuma tutti i suoi beni per sovvenire ai poveri, e lo stesso Vescovo della Diocesi, Mons. Gabrio Maria Nava, che si fa presente ai bisognosi con parole di conforto, ma non a mani vuote.

A 13 anni, ancora una volta di fronte al mistero della morte, ma con maggior consapevolezza, accompagna al camposanto le spoglie del suo primo parroco. Condivide con la gente del paese la lunga attesa del nuovo pastore e, il 23 luglio 1814, partecipa alla festa dell'ingresso solenne di Don Angelo Maria Bottelli[28].

Sono avvenimenti che offrirono certamente occasione alla nonna di sottolineare all'adolescente che interrogava e rifletteva, la missione del sacerdote, uomo di Dio, ponte fra cielo e terra, distributore di verità e di vita.

Passata la bufera rivoluzionaria napoleonica, in un clima di ripresa religiosa, un nuovo avvenimento sta per darle una più profonda esperienza anche della Chiesa, madre e maestra di tutti i suoi figli che vuole guidare sulle strade della salvezza.

Il Vescovo di Brescia, Mons. Nava, «per scuotere nella Diocesi la fede che era stata gravemente ferita dagli errori importatici dai Francesi"[29] si propone di offrire ai fedeli di

[27] Don Carlo Gatti fu parroco di Rovato dal 1786 al 1813. Dottore in teologia e in diritto civile, fu uomo di grande carità. Impiegò i suoi beni personali per sovvenire i poveri colpiti dalla carestia.

[28] Don Angelo Maria Bottelli, nato a Brescia nel 1770, dottore in teologia, fu parroco di Rovato dal 1814 alla morte avvenuta nel 1839.

[29] 30 Racheli A., Ibid., p. 136.

tutte le Parrocchie una pratica di meditazione, di preghiera e di rinnovamento che tanto bene aveva fatto e tante conversioni aveva ottenuto in passato tra il popolo di Dio: le Sacre Missioni.

Ne incarica i più valenti predicatori, religiosi e diocesani, e chiama anche dal di fuori della Diocesi i più celebri Missionari, tra cui i famosissimi Don Luca e Don Marco dei Conti Passi di Bergamo e il Conte Giovanni Battista Muttoni di Vicenza[30].

A quest'ultimo, con otto altri sacerdoti, affida la predicazione delle Missioni a Rovato. Si tengono dal 9 al 30 gennaio del 1819 con grande concorso di popolo.

La gente giunge in parrocchia da tutte le contrade sparse nella campagna a 10-15 km di distanza. Ricchi e poveri, padroni e braccianti si affollano insieme e si stringono nella chiesa dove, da un palco eretto vicino al pulpito, parato di rosso, su cui spicca un alto Crocifisso, parla il Missionario. La giornata è intesa: inizia alle 5,30 del mattino con la S. Messa e l'alternarsi di preghiere e di canti penitenziali. Alle 10 il Conte Muttoni tiene l'istruzione che si prolunga talvolta fino alle 13.

Il Canonico Gianfilippo Tavecchi postilla: «sembrava brevissima per l'incanto con cui [il Missionario] sapeva istruire e sempre piacere"[31].

Alle 3 del pomeriggio si espone il SS. Sacramento e si dà la Benedizione Eucaristica. Ultima pratica della giornata la predica della massima.

Così per lo spazio di 21 giorni, senza stanchezze e senza cedimenti, tanto che il Tavecchi poté scrivere ancora: "A memoria de' vecchi viventi non videsi giammai in questa Parrocchia un simile affollamento di popolo"[32].

Il Vescovo fu invitato a presenziare alla Comunione generale dei giovani il 21 gennaio e a quella delle giovani il 22, a cui seguirono il 23 e il 24 quella degli adulti, uomini e donne. Il numero delle Comunioni fu grandissimo. La relazione del Canonico Tavecchi, a cui abbiamo già fatto cenno, scritta sulla Rubrica dei morti in data 10 febbraio, a Missioni appena concluse, è espressione della commossa gioia dei sacerdoti per lo straordinario esito della "strepitosa" Missione e ad essa fa eco la più

[30] Don Luca (1789-1866) e Don Marco (1790-1863) appartenenti alla nobile famiglia dei Conti Passi di Preposulo, furono due infaticabili missionari per le vie d'Italia. Ritorneranno spesso in questa biografia perché ebbero molti e importanti rapporti con la Cocchetti. Giovan Battista Muttoni sacerdote di Vicenza, famosissimo predicatore di Missioni al popolo.

[31] A.P.R., *Rubrica morti* 1819-1826, pp. 24-25.

[32] L. cit.

sobria nota del Prevosto Bottelli che scrive: «Sommo fu il frutto spirituale"[33].

Annunciata vive il grande avvenimento di grazia collettiva con la partecipazione e l'entusiasmo dei suoi 18 anni.

La Girelli nelle "Memorie" a questo punto titola così: "Nella occasione delle Missioni, Annunciata si dà a vita più divota"[34].

La sua adolescenza serena, preservata dal male e aperta alla grazia, offre allo Spirito Santo un terreno buono su cui cade il seme della Parola che darà molto frutto.

Una consapevolezza nuova dell'amore di Dio che è il primo ad amare, che ama sempre, la pervade. All'amore non può rispondere che con l'amore.

«Annunciata rispose docile... decise in cuor suo di essere tutta di Dio e di adoperarsi per quanto il permettevano le sue forze a vantaggio delle povere fanciulle»[35].

Questo avvenimento di grazia è confermato da alcune norme di vita più perfetta trovate dalla Girelli e che la stessa riporta sotto il titolo: *Regole di vita per una giovane che si trova nel secolo.*

Esse rivelano una chiara scelta del Dio che l'ha toccata nel più intimo del suo essere, sia che queste norme provengano da ispirazione diretta dello Spirito, sia che le siano state suggerite da altri.

Due premesse precedono gli impegni che ella si assume per ogni giorno, mese ed anno.

La prima è la consapevolezza della necessità assoluta di un metodo di vita «per una giovane che vuole camminare per la strada della virtù, vivendo nel secolo»[36], ed ella, con queste norme, lo stabilisce per sé. La seconda è «la vera necessità per chi desideri di fare progresso nella virtù e attendere alla propria santificazione»[37], della scelta di un direttore spirituale.

Ella, dunque, sente una chiamata più viva, più profonda a seguire Cristo totalmente ed esclusivamente, a farsi santa dedicandosi a imitare le virtù del Divin Maestro con

---

[33] *Ibid., Reg. Messe,* 15 settembre-31 dicembre 1822. Nota in fine al mese di gennaio.

[34] Girelli E., *Ibid.,* p. 12; Rist., con titolo cambiato, p. 18.

[35] *Ibid.,* p. 14; Rist. p. 20.

[36] *L. cit.*

[37] *Ibid.,* p. 15; Rist. p. 20.

serietà d'impegno.

I desideri, gli ideali che la grazia le ha suscitato nel cuore sono grandi, sono entusiasmanti, ma Annunciata diciottenne è già molto concreta: ne ammira le vette, ma ne misura anche le fatiche e le difficoltà. È consapevole che «se non vi è arte nel mondo, né scienza e neppure un mestiere... che si possa imparare a perfezione senza un maestro, chi presumerà di poter apprendere da solo l'arte della cristiana perfezione, la più sublime, cioè, la più ardua, la più difficile ad acquistarsi ed insieme la più essenziale, la più necessaria di tutte?»[38].

Cerca perciò una guida che le si metta accanto per indicarle I giusti sentieri che le faranno superare asprezze e dirupi, anfratti e precipizi onde arrivare alle più alte cime dell'amore.

Su chi cade la scelta?

La Girelli, a questo punto delta biografia, introduce accanto ad Annunciata, in occasione delle Missioni, il Conte Don Luca Passi che ebbe incarico di tenere alcune private conferenze alle fanciulle dell'Oratorio e ciò gli diede occasione di conoscere la giovane Cocchetti e di ammirarne tacitamente lo zelo e il senno pratico»[39].

Dagli studi e dalle ricerche, il nome di Don Luca in quella occasione non risulta in alcun documento. Tuttavia la Girelli ci dà una notizia che, se non è collocata in modo esatto nel tempo, è però vera.

Troveremo, infatti, e lo vedremo meglio in seguito, che Don Luca è presente l'anno successivo alle Missioni nell'Oratorio femminile di Rovato. Annunciata ebbe modo, in quella occasione, di conoscerlo, di stimarlo e di sceglierlo come direttore spirituale, seppure in senso lato. Da quel momento egli sarà una presenza costante, nella vita della Cocchetti, per più di quarant'anni, fino alla di lui morte, avvenuta nel 1866.

Nel metodo di vita di Annunciata si possono individuare gli elementi fondamentali dati da Don Luca nel 1820, come vedremo, alle oratoriane di Rovato. Annunciata li sviluppa ulteriormente per la sua vita spirituale ormai già orientata alla scelta esclusiva di Cristo. Concordiamo, pertanto con quanto suppone la Girelli, anche se riferito ad un anno più tardi,: «Aperse il cuor suo al venerando missionario; ed è molto probabile si

---

[38] *Ibid.,* p. 14; Rist. p. 20.

[39] *Ibid.,* p. 13; Rist. p. 18.

avesse da lui queste norme di vita più perfetta che trovai conservate»[40].

Alle due premesse, che abbiamo visto, Annunciata fa seguire gli impegni che si assume per *ogni giorno.*

La sua giornata si apre incontrando Dio «con la mente e con il cuore» in un atto di lode, di ringraziamento, di offerta e di impetrazione: «Ringrazierò Dio dei benefici ricevuti, gli consacrerò tutta me stessa e tutto quanto sarò per fare, dire, pensare e soffrire nel giorno, chiedendogli la sua santa benedizione e la necessaria assistenza.[41]

Il tempo dato all'orazione, preghiera mentale meditativa, è «di mezz'ora al mattino e mezz'ora la sera». La S. Messa è quotidiana e quotidiana è anche la visita al SS. Sacramento e all'altare di Maria e il S. Rosario.

Durante il giorno si propone ancora una pausa di riflessione «sulla vita, passione e morte del Divin Salvatore e sull'amore che ci porta nel SS. Sacramento», e la sera, «prima di andare a letto... un po' di lettura spirituale... sulla vita di qualche santo, specialmente di quelli che si sono santificati in circostanze e condizioni uguali alle mie». Né manca la lettura di opere spirituali mistiche e ascetiche, quali quelle di S. Teresa, di S. Alfonso de' Liguori e di S. Francesco di Sales. Due volte sottolinea l'esercizio della Comunione spirituale: «né partirò mai dalla chiesa senza aver fatto la Comunione spirituale».

La giornata si chiude con «l'esame di coscienza generale e particolare... facendo vivo atto di contrizione e proponendo l'emenda specialmente del difetto predominante».

Ogni settimana per assicurarsi la fedeltà di ogni giorno, Annunciata stabilisce di confessarsi e di comunicarsi, secondo il consiglio del confessore «che procurerò di scegliere tra i migliori».

Il venerdì si propone «qualche atto di mortificazione interna ed esterna ad onore della passione e morte di nostro Signore Gesù Cristo» e lo stesso il sabato «per amore di Maria Santissima" E conclude: «Mi unirò qualche volta con le mie compagne per leggere insieme qualche bell'esempio ed animarci a vicenda a praticare la virtù».

Ogni mese non manca poi un giorno dedicato al ritiro «per prepararmi ad una buona morte... e farò la SS. Comunione penetrata da quei sentimenti che dovrei avere ricevendo il santo Viatico».

---

[40] *Ibid.,* p. 14; Rist. p. 19.

[41] Per tutto ciò che riguarda il Metodo di vita cf. Girelli E., *Ibid.,* pp. 14-23; Rist. pp. 18-30.

Ogni anno. Tra gli impegni particolari, Annunciata sottolinea una speciale preparazione «alle principali solennità della vita di Cristo, Natale, Pasqua, Corpus Domini, Sacro Cuore» e alle più importanti feste della Madonna, a cui intende «far precedere una divota novena... con fervorose preghiere».

Segnala ancora la devozione all'Angelo Custode e a S. Giuseppe. Se le circostanze della famiglia glielo permetteranno, farà anche gli Esercizi Spirituali.

Conclude: «Nel giorno anniversario della mia nascita rinnoverò le promesse del S. Battesimo».

Così Annunciata, illuminata dalla grazia delle Missioni, si propone di vivere in avvenire.

È un programma concreto di vita spirituale, molto impegnativo per una giovane di 18 anni ed é evidente che, a sottofondo di tutto, c'é la scelta di Dio come unico bene della vita.

È anche un programma pensato e misurato con scioltezza interiore. Annunciata vuol esservi fedele, ma con animo libero. Non lo sente come un vestito che le sta stretto e che la imbriglia: più volte sottolinea l'attenzione agli impegni di famiglia: «se fossi impedita... se non potessi andarvi personalmente..., se le circostanze di famiglia me lo permetteranno...». È pronta a lasciare con libertà una o l'altra pratica per vivere il suo metodo non alla lettera, ma nello spirito.

Ciò che le importa è l'amore, incentrato nella persona di Cristo, nel suo mistero di incarnazione e di morte.

Per questo conclude le *«Regole di vita"* aggiungendo alcuni principi fondamentali su cui imposta il suo cammino di fedeltà al Signore e che vuol tenere presenti e vivi.

In ogni tempo. «Amerò Dio con tutto il cuore, perché Egli fu il primo ad amarmi; e procurerò che l'amor mio sia di opere e non di parole o di sterile affetto".

«Terrò scolpita nella mente e nel cuore quella massima di S. Caterina: Gesù nel cuore, l'eternità dinanzi agli occhi, il mondo sotto i piedi, la volontà di Dio in ogni cosa".

«Nutrirò una tenera e filiale confidenza verso la Vergine Santissima che è la madre della purità e le reciterò ogni giorno tre Ave Maria consacrandole questa virtù".

«Attenderò nel miglior modo a me possibile alla pratica delle virtù più essenziali per condurre una vita veramente cristiana, divota, edificante. Tali sono: l'umiltà più profonda, la carità più ardente, una pronta obbedienza ed una grande pazienza e

rassegnazione anche nelle prove più dure".

«Contraddirò spesso la mia volontà e mi sforzerò di non dare mai segno di risentimento quando verrò umiliata, corretta o disprezzata" .

Ricorderò «che il cristiano è membro di Gesù Cristo e troppo disdice un membro delicato sotto un capo trafitto di spine".

"Temerò sempre di me stessa e non mi fiderò di chicchesia... perché il demonio non dorme e poco basta ad offuscare lo splendore della verginale purezza".

Siamo nel secolo scorso e questo programma di vita riflette la spiritualità del tempo, le sue concezioni, le sue devozioni a cui Annunciata è stata educata.

Ma possiamo fare alcune sottolineature importanti per cogliere lo spirito con cui la Cocchetti diciottenne impegna la sua vita per Dio. La sua è una spiritualità essenziale.

Si nutre direttamente e quotidianamente della riflessione sul Vangelo: è centrale per lei la figura di Cristo, amato e adorato nel suo Cuore, e l'Eucarestia vissuta ogni giorno nel sacrificio e ricevuta con la maggior frequenza che le è permessa, ma sempre desiderata ardentemente.

È viva la presenza di Maria, pregata come madre tenerissima e onorata con il Rosario, la visita e l'omaggio del sabato.

La sua spiritualità non è chiusa in un intimismo personale. Annunciata s'incontra spesso con le compagne, che condividono il suo desiderio di amare Cristo e il suo impegno di vita cristiana, per aiutarsi vicendevolmente a praticare la virtù. Ci sembra di poter dire che questa é una reale, semplice e vera comunicazione nello Spirito che precede di quasi due secoli le esperienze del nostro tempo.

Allo stesso modo il suo rinnovare le promesse del Battesimo, nel giorno anniversario della nascita, è la profonda consapevolezza del significato del sacramento che ci fa figli di Dio, in cui consiste tutta la dignità del cristiano, oggi così vivamente sottolineato dal Vaticano Il.

"Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!"[42].

Il metodo di vita di Annunciata é una sintesi semplice e incarnata di preghiera, ascesi e carità per un'autentica vita cristiana, in cui esse non sono mai separabili, come non è separabile l'azione di Dio da quella dell'uomo.

Ella, a 18 anni, per dono della Grazia, aiutata dalla sana teologia di dotti maestri e direttori spirituali, si offre a Dio, umile e fiduciosa, per un cammino di santità.

---

[42] *Eb* 13, 8.

V. ANNI DECISIVI

L'ampia e interessante cronaca degli inizi e della vita dell'Oratorio[43], scritta da Don Gianfilippo Tavecchi[44], ci offre la possibilità di una presentazione significativa di questa istituzione che ebbe tanta importanza nella formazione della giovane Annunciata. Ella vi prese parte attiva e in essa trovò l'ambiente spirituale dove nutrì la propria fede e fece ricche esperienze apostoliche,

Sulla sua fondazione Don Tavecchi scrive: "Per opera di quei degni ministri [Don Gianbattista Muttoni e gli altri missionari] si gettarono le prime fondamenta [dell'Oratorio femminile] e si cominciò privatamente, in una sala prestata dalla pietà della divotissima signora Margherita Caprina,... sotto il nome di "Trattenimento festivo".

L'apertura ufficiale con l'approvazione del Parroco, Don Angelo Maria Bottelli, e del primo Deputato della Municipalità, Sig. Giacomo Carretti, avvenne il 25 marzo dello stesso 1819.

All'Oratorio delle ragazze fu destinata la chiesa della Disciplina, attigua alla parrocchiale, e la Pia Unione fu affidata alla protezione della Vergine presentata al tempio. Fu lo stesso Don Tavecchi, nelle difficoltà degli inizi, a fornire all'edificio sacro le cose indispensabili, provvedendo le nove prime panche e due quadri sacri rappresentanti uno la Presentazione e l'altro l'Annunciazione di Maria. Tuttavia, egli aggiunge, si «continuava così, senza legge certa e senza che fossevi persona costituita che tendesse per ufficio al bene della gioventù qui raccolta».

Nella festa di Pentecoste del 1820 «per ispirazione dello Spirito Santo», continua il Tavecchi, si decise «di compilare un elenco di tutte le giovani... e di costituire alcune delle più esemplari, perché attendessero al progresso e al miglioramento» delle iscritte. Questo elenco fu pronto e letto la domenica 16 luglio dello stesso 1820, durante la riunione settimanale.

---

[43] A,P.R., Memorie storiche intorno alla fondazione a ai progressi dell'Oratorio della Presentazione di Maria Vergine Santissima erettosi per le giovani di Rovato di questo Pio Istituto. Registro senza numerazione di 40 fogli.

[44] Don Gianfilippo Tavecchi era nato nella frazione di Lezza, nella Parrocchia di Mazzonio, ora Ponte Lambro, il 7 luglio 1791. Divenuto sacerdote, fu canonico curato nella prepositurale di Rovato ed ebbe l'incarico dell'Oratorio femminile che diresse per lunghi anni.

Ma si deve a Don Luca Passi sia il nuovo impulso che la più chiara organizzazione dell'Oratorio femminile di Rovato.

Egli, nel settembre 1820, fu chiamato in parrocchia per dare gli esercizi spirituali ai ragazzi dell'Oratorio maschile di S. Filippo Neri, che funzionava già da anni. In quella occasione fu invitato a visitare anche l'Oratorio femminile e, trovatolo ancora piuttosto incerto nei suoi primi passi, consigliò di seguire il metodo «che si pratica dalla Veneranda Confraternita del SS.mo Sacramento di Calcinate Bergamasco, per dedicarsi... alla educazione cristiana della gioventù».

Era il metodo che Don Luca stava appunto sperimentando da cinque anni in Calcinate, primo nucleo di quella che, in seguito, sarà la Pia Opera di S. Dorotea.

Divise le iscritte in compagnie, secondo la propria contrada di abitazione, sotto la protezione di una santa, e affidò ogni compagnia ad una Assistente e ad una Vice-Assistente. Esse dovevano aver cura del proprio gruppo, preoccuparsi della partecipazione delle singole ragazze alle funzioni parrocchiali, al catechismo, all'istruzione settimanale, alle varie pratiche dell'Oratorio e curare la fedeltà al metodo di vita stabilito. Accanto al Sacerdote Direttore pose una Direttrice con l'impegno «di animare le Assistenti e di dirigere i vari compiti loro affidati». Tutto doveva essere fatto con amorevolezza e con l'assenso dei genitori.

Il metodo di vita dato da Don Luca consisteva in alcuni punti ben precisi:

Assistenza quotidiana alla S. Messa.

Comunione quindicinale e nelle feste solenni della Beata Vergine e dei Santi protettori o addirittura settimanale, secondo il consiglio del proprio confessore.

La comunione spirituale quando non si fa quella sacramentale.

La visita, la sera, al SS.mo Sacramento.

La devozione a Maria SS.ma, considerandosi sue figlie e imitandone, «con l'integrità della vita e dei costumi, gli esempi delle segnalatissime di lei virtù».

Assiduità all'istruzione che si farà loro tutte le feste.

Esemplarità nell'obbedienza ai genitori e nell'attenzione ai propri doveri.

Astensione dai festini promiscui e da pericolose profanità. Modestia nel vestire... e compostezza in tutto.

Fuga da familiarità con persone di sesso diverso, da compagnie viziose e da discorsi di amoreggiamenti.

Esame di coscienza tutte le sere con l'atto di contrizione. La Cronaca dice che questo "Metodo di vita" fu recitato dopo pranzo di quello settembre da sei giovani alla

presenza di tutte le oratoriane.

Don Luca si trattenne a lungo con loro, regalò libri di pietà, ascoltò i canti sacri e distribuì una formula stampata di consacrazione alla Vergine, formula che sarà sempre usata, in Oratorio, all'inizio delle funzioni.

Annunciata non tralascerà mai di recitarla e la tramanderà nelle preghiere quotidiane delle sue figlie spirituali.

L'Oratorio di Rovato, con l'intervento e l'organizzazione di Don Luca, prese una sua fisionomia ben precisa che continuerà a lungo nel tempo, diventando l'ambiente formativo di molte generazioni di giovani.

Ce lo testimonia il Registro delle Compagnie che va dagli inizi fino al 1901. Ogni domenica si riunivano nella chiesa della Disciplina le circa 500 iscritte, distribuite nelle Compagnie, da 20 a 23 nei vari anni. Vi era presente, in pratica, tutta la popolazione femminile del paese dai 6/7 anni in su e di ciascuna ragazza era segnata la presenza.

Don Tavecchi, in una petizione del 30 ottobre 1820 al Vescovo Gabrio Maria Nava, per ottenere una particolare indulgenza alle oratoriane e alle altre "pie donne che esse pure sono iscritte perché prestano la loro opera per coltivare e assistere le stesse giovani» gli presentava con evidente compiacenza, la felice realizzazione di questa opera: "Per grazia del tutto singolare della misericordia di Dio Signore nostro, nella insigne Parrocchia Prepositurale di Rovato, fiorisce una riunione di giovinette, sotto il nome di Oratorio delle giovani che per istituto professa di insegnare alla tenera età di quel sesso le verità che, per salvarsi, sono le più necessarie a sapersi e la vita devota, sotto gli auspici e la condotta di Maria Vergine Santissima presentata nel tempio, con frutto grandissimo delle anime e con miglioramento dei costumi, siccome consta da esperienze faustissime» .

Bambine e adolescenti erano, dunque, affidate a giovani più mature che le seguivano da vicino nelle varie attività formative dell'Oratorio. Esso era luogo domenicale d'incontro, di amicizia, di formazione in cui era bello stare insieme, cantare sacre canzoni, imparare i salmi e gli inni sacri in latino, comprenderne il significato attraverso la traduzione e il commento del Direttore, partecipare alle lezioni di catechismo, fare devote processioni. La riunione era fissata per le prime ore del pomeriggio, quando la chiesa della Disciplina si riempiva di ragazze, guidate dalle proprie Assistenti e Vici. Il Direttore svolgeva la lezione di catechismo o di formazione. Don Tavecchi, con profondo senso pastorale, aveva un programma preciso di

Catechesi e di Storia Sacra[45]. La lezione non era un monologo, ma un dialogo a cui alcune ragazze, a turno, si preparavano e si rendevano disponibili, così che l'apprendimento era stimolato da questa partecipazione attiva. Si cantava molto e i canti, come pure le letture che li intercalavano, erano scelti secondo il periodo liturgico.

Gli argomenti più frequentemente e più profondamente trattati erano i principali misteri della fede, le virtù teologali, cardinali e morali e i Sacramenti, gocce di verità che settimanalmente cadevano nel cuore delle numerose ragazze di Rovato e che le andavano lentamente maturando ad una vita cristiana seria ed impegnata.

Nella vicinanza alle feste della Madonna si recitava l'Ufficio della Beata Vergine e il Direttore aveva cura che si facessero le giuste pause, perché la preghiera fosse devota e attenta.

Il tutto normalmente durava lo spazio di un'ora o poco più. Nell'anno c'era un momento particolare di più intensa preghiera e di meditazione: gli Esercizi Spirituali. Duravano otto giorni interi ed erano fissati, di norma, dal 18 al 26 novembre, in preparazione alla festa della Presentazione di Maria al tempio, la grande Patrona della Pia Unione, festa che si celebrava il giorno ottavo della sua ricorrenza liturgica.

Erano predicati da dotti ed insigni sacerdoti chiamati appositamente dalla città o da parrocchie limitrofe.

La cronaca ne porta i nomi, segna gli argomenti di ogni predicazione e l'orario della giornata.

Alle 6,30 del mattino, quando ancora era buio, le giovani si riunivano nella chiesa dell'Oratorio e la Direttrice dava inizio alla preghiera con la consacrazione a Maria e un canto sacro. La lettrice, quindi, leggeva alcuni brani tolti, per l'occasione, dalle opere di autori sacri, come S. Alfonso de Liguori, S. Francesco di Sales, S. Leonardo da Porto Maurizio, il Segneri, ecc. Il Predicatore, dopo questa preparazione, saliva in cattedra e teneva l'istruzione, al termine della quale ciascuna tornava alla propria casa, con l'impegno del maggior raccoglimento possibile.

Nel pomeriggio, verso le tre, il Predicatore, dopo il canto del *Veni Creator,* dettava la meditazione.

Il giorno 27, vigilia della festa, era lasciato libero per le confessioni, che erano

[45] Usava per la prima il testo: *Dichiarazione di Dotrina Cristiana cavato dal Catechismo Romano,* una pubblicazione fatta in Diocesi. Per la Storia sacra il *Compendio storico dell'Antico e del Nuovo Testamento* del P. Granata, Somasco, Milano, Stamperia Agnelli.

numerosissime, e per la preparazione degli addobbi della chiesa.

Il 28, giorno solenne della festa, le oratoriane, «tutte modestamente vestite come nei dì più festivi», piene di gioia e di rinnovato fervore che, sempre secondo la cronaca, si vedeva trasparire dai volti sereni e dagli occhi limpidi, partecipavano alla S. Messa della comunione generale. Era fissata alle ore 8 ed il rito era molto solenne, accompagnato da canti eseguiti a più voci.

Per la distribuzione dell'Eucarestia si formavano due file nel centro della chiesa e il sacerdote, preceduto da due bambine che tenevano tesa una tovaglietta e seguito da due altre che portavano torce accese, passava a comunicare ciascuna ragazza. La cancelliera contava le comunicande dal ripetersi della formula del sacerdote. La cronaca segna ogni anno il loro numero che si aggira intorno alle 300.

Il discorso dei ricordi e il canto del *Te Deum* chiudevano le funzioni del mattino.

Ma la festa non era finita. Nel pomeriggio nuovo incontro di gioia: canti e preghiere si alternavano con la recitazione di poesie e di dialoghi, nell'attesa dell'ultimo discorso del Predicatore che, normalmente, faceva il panegirico delle virtù di Maria presentata al tempio, modello della giovane cristiana.

Il Direttore chiudeva gli Esercizi spirituali con il canto delle Litanie a cui partecipavano anche il Parroco e qualche altro sacerdote della Parrocchia, come espressione di affetto e di stima per la santa istituzione.

Altri giorni, di particolare importanza, nell'anno, erano quelli delle Quarant'ore. Le oratoriane sfilavano cantando dalla chiesa della Disciplina alla attigua parrocchiale per la loro ora di adorazione comunitaria. Avevano scelto il tempo del pranzo, il meno comodo per la gente, e dalle 12 alle 13, il Direttore guidava la preghiera con tempi di silenzio alternati a canti e orazioni.

Nel 1821, l'anno successivo all'organizzazione, Don Luca sarebbe dovuto ritornare proprio per predicare gli Esercizi spirituali e vedere da vicino il buon andamento dell'Oratorio, ma, dice la cronaca, «per alcune dolorose vicende», fu impedito e fu sostituito dal Parroco.

In quello stesso 1821 si introdusse nell'Oratorio una nuova pratica: l'anniversario, con Messa e comunione, per le sorelle defunte e la recita dell'Ufficio dei morti a loro suffragio, pia pratica che diventerà di norma il giorno successivo alla festa patronale della Presentazione di Maria.

Fu anche stabilito che, nella seconda domenica del mese, si sarebbero riunite la Direttrice, le Assistenti, le loro Vici e «le impiegate» dell'Oratorio per una esortazione

particolare «allo zelo della perseveranza nell'intrapreso officio» e per una verifica sull'assiduità delle giovani, la frequenza ai Sacramenti e le loro mancanze, e l'impegno «d'invigilare ...e di accompagnarle meglio che possono».

Nel 1822 si diede inizio anche al «Saggio di catechismo» a fine di «eccitare la gioventù allo studio di quegli aurei catechismi e a crescere sempre più, con santa emulazione, nelle cognizioni tanto necessarie della pietà e dottrina cristiana e fondarle in esse, giacché il vaso conserva lungamente l'odore del primo liquore che vi fu infuso».

Nel 1823 Don Luca Passi, «quel nobile e zelantissimo sacerdote,... venne a far la novena preparatoria alla primaria nostra festa». Gli otto giorni di predicazione non si chiamano più Esercizi spirituali «per non ferire col nome...l'orecchio dei retorici della pietà», dice Don Tavecchi.

La predicazione di Don Luca, sulla scia della spiritualità del tempo, è solida, tutta fondata sulle principali verità della fede e sui novissimi. Le istruzioni calano nel vivo dell'esistenza cristiana e illuminano particolarmente il modo migliore di ricevere i Sacramenti, i doveri verso i genitori e del proprio stato, il superamento del rispetto umano, un amore «fatto di opere e non di parole».

Compiaciuto della vitalità spirituale dell'Oratorio, della fedeltà nella frequenza, delle molte comunioni - in quella festa furono 310 - e dell'apporto dato dai canti alle diverse funzioni, propose una nuova «Compagnia nell'Oratorio, quella delle Cantatrici a cui assegnò come protettrice S. Cecilia».

Istituì anche «la Biblioteca dell'Oratorio» a cui diede egli stesso principio regalando alcune opere[46].

Costituì bibliotecaria «l'ottima lettrice Sig.ra Annunziata Cocchetti (cui Dio pietoso sempre più benedica!», scrive Don Tavecchi.

E continua: «Chiamate tutte le Assistenti, Vici-Assistenti ed altre impiegate dell'Oratorio all'ora solita della riunione della seconda domenica, dopo averle incoraggiate nell'opera santa di attendere alla cura della gioventù e aver loro spiegato le regole che la gran santa secondaria protettrice dell'Oratorio, S. Angela Merici, soleva dare alle sue figlie, regalò a tutte un devoto libro, siccome il donò pure a tutte le cantatrici e a quelle che recitarono tanto nel giorno a noi solennissimo della festa,

[46] Le opere donate da Don Luca sono le seguenti: La vera Sposa di Gesù Cristo, cioè la Monaca Santa, in due tomi; Le eroine cristiane, ossia la storia di cinque giovani morte in Francia in odore di santità, traduzione dal francese dell'abate Antonio Caluschi; Avvisi alle giovani, opera in due tomi.

quanto la seguente mattina all'officio delle defunte».

Nel 1824 fu il fratello Don Marco il predicatore della novena. Se di Don Luca il Tavecchi coglie lo «zelo ardentissimo» di Don Marco esalta «la dolcezza, gli angelici costumi, la grazia che pioveva dal suo labbro»,

Ci siamo soffermati a lungo nella presentazione della vita dell'Oratorio, la cui cronaca continua fino al 1839, perché esso è stato l'ambiente in cui Annunciata ha vissuto il periodo più significativo della sua giovinezza, dai 19 ai 25 anni circa. Lei è lì ad ascoltare le istruzioni e le meditazioni, sia nei giorni festivi, come nell'ottava degli Esercizi spirituali, di cui, nel metodo di vita, si è fatta obbligo, a pregare, a cantare le devote canzoni, a recitare l'Ufficio della Beata Vergine, a partecipare alle riunioni mensili. Come lettrice presta la sua voce chiara in una lettura lenta, ben scandita, perché tutte possano capire. Come bibliotecaria distribuisce, con fedeltà e competenza, i libri che valuta per conoscenza diretta. Coglie l'occasione di incontro, di amicizia, di servizio, di dono ed è una presenza significativa per quanti avvicina. La Girelli, infatti, scrive: «Frequentava l'Oratorio e le devote Congregazioni che fiorivano in Rovato e, tra le giovanette sue pari e colle minori fanciulle, quasi senza saperlo, cominciò un apostolato di buon esempio e di carità. Siccome era molto amata per le sue belle doti, le fanciulle le si stringevano intorno assai volentieri e così le porgevano mille occasioni di fare del bene»[47].

Ma, mentre fa del bene agli altri, Annunciata irrobustisce se stessa nella fede a cui dà un solido fondamento di studio e di riflessione.

Dal suo Oratorio, quando lo dovrà lasciare, porterà con sé la buona formazione teologica, biblica e spirituale ivi ricevuta.

Il Catechismo Romano del Bellarmino è stato, infatti, un testo di catechesi indiscusso per più secoli e ha formato la base della conoscenza teologica e morale per generazioni di cristiani, secondo le grandi linee del Concilio di Trento.

Annunciata, nella sua apertura e sete di verità, lo ha tra le mani, lo legge, lo sente spiegare dal Direttore, dotto e santo sacerdote, e ne assimila i contenuti. Non può accostare direttamente la Bibbia, nel Vecchio Testamento, cosa allora non permessa per una residua reazione al libero esame protestante, ma ne va conoscendo il contenuto attraverso le lezioni quindicinali e può cogliere il senso della presenza di Dio e dell'evento di salvezza attraverso quella che si chiamava allora «Storia sacra».

---

[47] Girelli *E.,Ibid.,* pp. 7-8; Rist. pp. 11-12.

Sono verità religiose e morali, sono impegni spirituali che Annunciata cala nella realtà di ogni giorno, fedele al suo Metodo di vita e al servizio apostolico che le è affidato.

L'esperienza oratoriana, accanto a quella della famiglia e, come vedremo, della scuola, ha concorso a fare di lei una persona consapevole della propria fede che traduce nelle opere e l'ha avviata ad una missione specifica di educazione cristiana delle ragazze.

Le tornerà viva e presente nel lungo cammino della vita.

VI. IL PRIMO APOSTOLATO NELLA SCUOLA

Profondamente incarnata nella sua terra e tra la sua gente, Annunciata, man mano cresce, ne vive, con consapevolezza sempre maggiore, gli avvenimenti: quelli straordinari e importanti che abbiamo visto, come le dolorose carestie del 1810 e 1817, la soppressione delle associazioni religiose, l'alternarsi dei sacerdoti, la grande Missione, ma anche quelli quotidiani più umili, come il mercato del lunedì che vede tutta la popolazione in movimento.

In essi può cogliere il contrasto tra il molto che viene offerto e il poco che i braccianti, con il magro salario, riescono ad acquistare. Uscendo di casa o portandosi in campagna, la colpiscono i molti ragazzi disordinati e sporchi, abbandonati a se stessi, spesso in litigio tra loro. Alla porta di casa arrivano i contadini ad offrire qualche prodotto della terra per pochi spiccioli e i poveri a chiedere un tozzo di pane.

Nelle situazioni del tempo, queste sono state certamente esperienze di Annunciata adolescente.

Possiamo pensare che, riflessiva e sensibile, ci pensasse a lungo, ne parlasse con la nonna, con lei discutesse i problemi che la vita quotidianamente le presentava, a lei confidasse i suoi pensieri e i suoi progetti.

La nonna, lieta e commossa dell'apertura e maturità della nipote, non solo li assecondava, ma li incoraggiava. Ormai vicina agli ottant'anni, accanto ad Annunciata

diciottenne, così piena di ideali e di forte volontà realizzatrice, si sentì ancora capace di intraprendere con lei una iniziativa che la coinvolgeva nel pensiero, nel cuore e nell'azione: «le permise di aprire la scuola in casa sua"[48].

Ad Annunciata sembrò questo il mezzo più giusto e più adatto per fare qualche cosa onde aiutare e migliorare le condizioni dei più poveri e dei più bisognosi che così spesso aveva incontrato.

Dalla soppressione delle Dimesse Orsoline in Rovato non si era più pensato ad una scuola per le ragazze, anzi, per le ragazze del popolo, dei contadini e dei braccianti non ce n'era mai stata una. Il collegio delle Dimesse era stato frequentato solo dalle figlie delle ricche famiglie. Le ragazze della campagna avevano sempre iniziato da bambine a dare una mano nei campi e in casa, in lavori che diventavano sempre più impegnativi con il crescere degli anni e, fatte adulte, andavano ad aumentare la schiera degli analfabeti che, quando era necessario negli atti giuridici, non potevano che apporre una croce al posto della firma.

È vero che gli ideali della Rivoluzione avevano tentato di concretizzarsi in aperture nuove anche sul piano dell'istruzione, ma le leggi della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia che obbligavano l'istituzione di «una scuola primitiva" in ogni municipalità, non avevano trovato attuazione e per l'instabilità delle situazioni e per l'inadeguatezza dei mezzi[49].

Per questo «all'occhio sagace della giovane Cocchetti si presentò quasi naturalmente la vista del bisogno di avere in Rovato, borgata sì popolosa, una scuola privata e gratuita per le povere fanciulle; vide il bene che ne poteva derivare e se ne accese di vivissima brama. Così, di soli 17 anni, sotto la sorveglianza dell'avola veneranda, aperse la scuola per le povere fanciulle del popolo, e si mise all'opera con tutto l'ardore della gioventù e del buon volere infiammati dalla carità"[50].

Studia un programma semplice e concreto, stabilisce un orario e si crea un metodo.

Che cosa deve insegnare a queste ragazze perché domani possano entrare nelle famiglie più consapevoli di se stesse e più capaci di essere di aiuto nella conduzione della casa?

Le cose più essenziali; e la più essenziale di tutte, è per Annunciata, la conoscenza

[48] *Ibid.,* p. 9; Rist.. pp. 12-13
[49] Cf. *Positio,* p. 24.

[50] Girelli E., *Ibid.,* p. 9; Rist.. p. 14.

del Signore: «La parte prima e più larga nell'istruzione la dava al catechismo ed in esso insisteva ogni giorno, non solamente per apprendere alle fanciulle le formule esatte e ben chiare dell'insegnamento religioso, ma per farle penetrare nei loro teneri cuori con riflessi opportuni e con quelle applicazioni pratiche che stampano nell'anime giovinette impronta indelebile"[51]. A questo mira prima di tutto la Cocchetti nel suo insegnamento.

Poi nel suo programma ci sono il leggere, lo scrivere e il fare di conto. Non più analfabetismo, nemmeno per la donna, sogna Annunciata. Anche se la sua missione specifica sono i fili, il marito e la casa, deve essere in grado di avere quel tanto di istruzione che le permetta di leggere e scrivere una lettera, di capire meglio un discorso, di non farsi ingannare nel porre una firma. «Dopo il catechismo, la Cocchetti insegnava bene alle sue allieve il leggere, lo scrivere e il calcolo, quanto può giovare ad una donna in famiglia. Ma aveva quasi paura che pigliassero troppo amore agli studi con pericolo di perdere il tempo e l'amore al lavoro"[52].

Le doti di concretezza di Annunciata si fanno evidenti. Vede le sue alunne nella precisa realtà in cui sono collocate a vivere, le vuole più preparate, più formate ad affrontare la vita con maggior dignità, ma non può, non vuole disgregarle dal loro ambiente, creando dei conflitti che non sarebbero né utili né costruttivi.

A lei una ragazza che non amasse i lavori manuali pareva una disgrazia per quella famiglia cui fosse toccata, e perciò è molto sollecita perché le fanciulle della sua scuola siano «ben addestrate nei lavori femminili".

E per insegnarli non pretende che abbiano sempre a disposizione materiale nuovo: «permetteva di portare alla scuola anche robe logore purché fossero pulite, perché potessero imparar meglio il modo d'aggiustarle a dovere"[53].

Di tutto ciò che fa, dà ragione alle alunne con attenzione costante al fine, la formazione di donne a cui è riservato, nella vita, il governo della casa e, per questo, fa loro capire che «l'aggiustare a tempo la biancheria e le vesti le conserva a lungo ed apporta grande vantaggio e risparmio nell'economia domestica». È ben convinta che

[51] *Ibid.,* p. 10; Rist.. p. 14.

[52] *Ibid.,* p. 11; Rist.. p. 15.

[53] *Ibid.,* pp. 11-12; Rist. p. 16.

«la casa non cade mai nella miseria finché abbia una donna laboriosa»[54].

Pur avendo intuito l'importanza della preparazione concreta della donna, la Cocchetti non pretende di realizzare grandi cambiamenti sociali.

Poiché l'esperienza rivoluzionaria della sua famiglia, sebbene ispirata a grandi ideali umanitari, aveva portato solo sofferenza e morte ed era finita nel nulla, la Cocchetti aveva maturato la convinzione che le conquiste durature e le vere rivoluzioni si fanno a *poco* a *poco,* nel concreto della vita di ciascuno, partendo dalla famiglia, attraverso l'educazione che genera persone più consapevoli e più libere.

Lei si mette su questa strada, in compagnia di tanti altri educatori che, contemporaneamente, in Italia e in Europa stanno preparando, attraverso l'educazione dei giovani, una nuova società più giusta e più umana.

Ma gli avvenimenti incalzano. Il Governo Austro-Ungarico che si è stabilito nel Lombardo-Veneto dopo la caduta di Napoleone, vi estende il sistema scolastico già in vigore nell'Impero e stabilisce che si facciano scuole minori «ovunque si tiene un registro parrocchiale»[55].

Nel 1822 fissa la sua attenzione sulle scuole private ed emana norme restrittive alloro funzionamento, richiedendo regolamenti scolastici e titoli di studio approvati. Quello stesso anno Il Commissario Distrettuale di Chiari, alla cui giurisdizione apparteneva Rovato, impone a quel Comune l'istituzione della scuola elementare femminile.

Annunciata è vigile e attenta. Non può continuare la sua scuola privata perché priva del titolo richiesto?

Non ha incertezze: si sottopone con tempestività all'esame di maestra presso l'Ispettore Provinciale delle Scuole Elementari di Brescia e il 2 agosto 1822 consegue il diploma.

A Rovato si apre la scuola femminile comunale. Le si offre la possibilità, ora che è in possesso del diploma necessario, di un di lavoro molto più vasto. Decide con coraggio: partecipa al concorso indetto dalla Municipalità.

Il 3 settembre 1822, la Deputazione comunale ha all'ordine del giorno la «elezione delle maestre per le fanciulle»[56].

---

[54] *Ibid.,* p. 12; Rist. p. 17.

[55] Agosti Marco, La *tradizione pedagogica bresciana* nei *secoli XIX* e *XX,* in Aa.Vv., *Storia di Brescia,* vol. III, Morcelliana, Brescia 1964.

[56] A.C.R., *Atti del Consiglio,* fald. 87.

La notifica del riconoscimento della nomina che ha avuto un lungo iter tra il Distretto di Chiari, l'Ispettore Provinciale di Brescia e l'Ispettore Generale per la Lombardia, è del 10 aprile 1824. È stata accompagnata anche dalle ricerche dell'Ufficio Provinciale di Polizia per «le informazioni sulla condotta morale, politica e religiosa che *sono* risultate assai favorevoli»[57].

La Cocchetti incomincia ad insegnare nell'anno scolastico 1822-23, il 1° novembre, data d'inizio della scuola, anche se la nomina è ancora non definitivamente approvata.

La sede della scuola è nello stesso palazzo comunale. Il numero delle alunne in età scolare è di 410; le frequentanti sono 135.

La Delegazione comunale, nel suo rapporto al Commissario Distrettuale di Chiari, per l'anno 1822-23, si mostra soddisfatta della frequenza[58]. A noi, oggi, può sembrare molto bassa, ma dobbiamo saperci riportare ad un avvio di scuola comunale femminile in un ambiente prevalentemente contadino in cui è occorso tempo per comprendere il valore dell'istruzione, anche se la scuola privata domestica della Cocchetti aveva già aperto la via.

Ad aiutare la titolare, in questo caso la Cocchetti, c'è l'Assistente, la sig. Serafina Rossoni.

La giovane maestra si è trovata certamente davanti bambine più quiete, più disciplinate di quelle che troviamo noi oggi sui banchi della scuola, addirittura stupite e stordite dell'esperienza che stavano vivendo, ma anche più chiuse, più sperdute e per di più numerosissime. Il passaggio dal piccolo gruppo della sua scuola domestica alla massa di 135 alunne di quella comunale le domandò certamente una buona dose di coraggio, di fortezza e di pazienza. Il lavoro doveva essere pesante, anche perché Annunciata lo faceva con quello spirito apostolico con cui aveva accolto nella sua casa le prime bambine. Seguire le alunne una ad una, con quel numero, doveva essere una cosa quasi impossibile, anche se c'era l'aiuto della collega.

La giornata si snodava secondo le norme tassative del Governo. La mattina, obbedendo alle prescrizioni dell'Ordinanza dell'Ispettore Generale di Milano, Annunciata accompagna le alunne in parrocchia dove ascoltano la S. Messa. In classe segue l'istruzione catechistica tenuta dal Parroco. Le due ore d'insegnamento

---

[57] A.S.B., *Delegazione Provinciale I.P.,* fald. 503.

[58] A.C.R., *Istruzione,* fald. 104.

della mattinata vanno dalle 9, 30 alle 11, 30 e riprendono alle 14 fino alle 16. L'ultima ora, dalle 16 alle 17, è destinata ai lavori femminili. L'anno scolastico è diviso in due semestri, dal 1° novembre al 30 aprile e dal 30 aprile al 31 agosto.

Alla fine dell'anno si tengono pubblicamente i saggi, in chiesa, alla presenza della popolazione, con solennità di premiazioni, consistenti normalmente in libri di devozione o di lettura spirituale, suggeriti ed approvati dalla competente autorità.

Il 1822, '23, '24 sono per Annunciata anni intensi di fatiche, ma, pensiamo, anche di gioia nel dono quotidiano di sé per far crescere le sue alunne.
Non fa scuola per necessità economiche. Le 344 lire e 78 centesimi di stipendio annuale le danno comunque la possibilità di più generose elargizioni caritative.

Fa scuola per amore, per passione educativa, come l'abbiamo vista lavorare nella scuola domestica.

La Girelli, presentando ci quegli anni, esce in un'esclamazione ammirativa che possiamo condividere nella sostanza: "Come bello era il vederla in mezzo alle sue piccole allieve tutta pazienza e amore, tollerarne la rozzezza, soccorrerne la povertà ed adoperarsi con zelo instancabile ad insegnar loro tutto quello che giovar poteva a formarle un giorno vere cristiane, donne virtuose, sagge, utili alla famiglia e alla società!»[59].

Chiusa la laboriosa settimana di scuola, la domenica, giorno del Signore, trova Annunciata presente ed attiva nell'Oratorio femminile, come abbiamo visto.

Nel piano di Dio scuola ed Oratorio furono per la Cocchetti palestra apostolica in cui lo Spirito Santo andò disponendo il suo cuore al carisma che le avrebbe donato per la Chiesa.

[59] Girelli E., *Ibid.,* p. 9; Rist. pp. 13-14.

VII. LA MORTE DELLA NONNA

PRIMO ORIENTAMENTO VOCAZIONALE

Nel pieno della sua giovinezza, umanamente matura e consapevole delle ricchezze che porta in sé, interiormente orientata ad un cammino di santità nel dono della vita a Dio e all'istruzione ed educazione delle ragazze, Annunciata, la maestrina di Rovato, ascolta se stessa ed ascolta Dio per capire se Egli vuole da lei qualche cosa di più, qualche cosa di diverso.

Se il suo programma di vita, stilato nelle Missioni del 1819, sottolinea i doveri e le responsabilità per vivere una giovinezza pura e feconda di bene «nel secolo», non limita però i suoi orizzonti che spaziano verso mete più alte anche se più ardue.

Mentre vive giornate piene di lavoro nella scuola e nell'apostolato parrocchiale, è da pensare che si andasse interrogando spesso e più profondamente nel suo intimo.

Farà sempre scuola a Rovato? La sua parrocchia è il campo apostolico che la Provvidenza le assegna?

Per il momento sente che il suo posto è lì, accanto alla nonna sulle cui spalle pesano ormai gli ottant'anni. Essa è spesso travagliata da acuti dolori alle articolazioni che le impediscono ogni movimento e non ha più la resistenza al lavoro e alla fatica che l'ha contrassegnata fino a poco tempo prima. Annunciata se ne preoccupa e le ricambia le molte attenzioni e cure che ha avuto per lei bambina e adolescente, con tutta la delicatezza e l'amore di cui è capace. Teme di perderla e spera che il tempo si fermi, rispettando i tesori di sapienza e di bontà che questa donna anziana continua a distribuire a tutti con larghezza e semplicità. Sembra che le sia sempre necessaria[60].

Ma in un giorno di aprile del 1823, nonna Annunciata ebbe un attacco di forti febbri: fu subito in fin di vita. Al suo letto accorse il curato Don Gianfilippo Tavecchi che le amministrò tutti i sacramenti dei moribondi, chiesti e ricevuti con grande fede[61].

Annunciata si trova ancora una volta di fronte al mistero della morte, ma, pur nel dolore, è questa per lei un'esperienza nuova, intima e profonda. Accanto alla nonna

---

[60] *Ibid.,* pp. 24-25; Rist., p. 31.

[61] A.P,R., *Morti dal* 1816 al 1824, Reg, v, tav, 90, n, 53,

morente sente la presenza di quel Dio che ella ha tanto amato e che le viene accanto nella Persona di Gesù Eucaristico, accompagnato processionalmente da tanta gente che prega per lei. C'è una solennità festosa in quell'agonia, un attendere Qualcuno aspettato a lungo con intensità di desiderio. La nonna le fa sperimentare la pace, l'abbandono, la fiducia con cui il giusto chiude gli occhi alla terra e li spalanca alla visione di Dio. E Dio si mostrò a lei, nella beatitudine del paradiso, il 19 aprile 1823.

Il giorno dopo Annunciata l'accompagna al cimitero e l'affida alla terra, nell'attesa della risurrezione, accanto alla mamma, ad Angelica, Elisabetta e Andrea. Tutti i suoi cari sono lì, ma tornando a casa se li porta con sé. Eppure il distacco dalla persona più cara sulla terra è dolorosissimo, anche se l'animo è ricolmo di commozione e di gratitudine per ciò che nonna Annunciata è stata per lei, sentimenti che raddolciscono l'amarezza delle lacrime che sono molte.

Con la nonna ha perduto di nuovo la famiglia, resta sola con il suo Dio unicamente amato e con Maria scelta ancora una volta come madre dolcissima. «...fidente corse a gettarsi tra le braccia del Padre Celeste e della Vergine Maria che è madre tenera e pietosa»[62].

Lo zio Carlo, venuto da Milano per l'ultimo saluto alla mamma, vide e condivise il dolore della nipote, misurò anche l'amarezza e le difficoltà a cui andava incontro restando sola in Rovato e le prospettò l'intenzione di volerla con sé e Giuseppina in città. Non forzò però le decisioni: in quel momento, rispettò il dolore di Annunciata, la sua volontà di restare accanto ai suoi morti e alle sue bambine nella scuola e se ne tornò a Milano con nel cuore la responsabilità di preparare un avvenire a questa nipote che gli sembrava di abbandonare a se stessa e alle sue eccessive aspirazioni religiose in un piccolo paese di provincia. Si propose, come tutore, di ripensarci e di decidere più tardi.

Annunciata riprende la sua vita tra scuola, oratorio e parrocchia, ma le domande, che si era talvolta già poste in passato, si fanno più insistenti: che cosa vuole il Signore da lei? Dove deve servirlo in una consacrazione piena e totale?[63].

In quei tempi correva tra la gente, benedetto e venerato, il nome di una donna coraggiosa, Maddalena di Canossa, appartenente ad un nobilissimo casato, ma che aveva lasciato il palazzo avito per dedicarsi alle ragazze bisognose e abbandonate, in

---

[62] *Ibid.,* p, 25; Rist. p, 32,

[63] Cfr, Girelli E., *Ibid.,* p, 25; Rist. p, 32.

un vecchio convento di Verona. Da qui era passata a Venezia, poi a Milano e da alcuni anni a Bergamo. Anche in Brescia era forte il desiderio di avere una sua casa e vi stavano lavorando, con chiaroveggenza e passione, Carlo Manziana[64], Ermina Panzerini di Lodovico[65] e Mons. Pinzoni[66]. Annunciata sentì parlare di lei e si chiese se quella potesse essere la strada della propria consacrazione totale a Dio e al bene della gioventù femminile, tanto più che, mentre si travagliava per la fondazione di Brescia, si cominciava a pensarne parallelamente una anche in Rovato[67].

Il Convento delle Dimesse Orsoline, espropriato e passato al Demanio, era là ad attendere che qualcuno cogliesse la disponibilità delle sue strutture e pensasse all' opportunità di far rinascere una scuola religiosa femminile, per ridare al paese un bene prezioso che gli apparteneva per tradizione.

Vi pensò una giovane di Rovato, Margherita Caprini, che, desiderosa di entrare a far parte della famiglia canossiana, mise a disposizione la sua dote, consistente in una casa con giardino e brolo, da mettere all'asta onde ricavare il necessario per l'acquisto, in favore di Maddalena di Canossa, dell'Ex Convento delle Dimesse.

Il Conte Enrico Passi, padre di Don Luca e di Don Marco, fu incaricato delle trattative che seguiva con oculatezza e competenza tra discussioni, offerte, proposte e contratti.

Erano gli anni 1823, '24, '25, gli stessi nei quali anche Annunciata, dopo la morte della nonna, si poneva seriamente il problema della sua possibile consacrazione. Consultava, nella preghiera, la nonna in cielo. Don Luca, che, in quel tempo, era molto vicino alla Canossa e orientava alle Figlie della Carità le vocazioni che incontrava sul

---

[64] Carlo Manziana (Ghedi 1770-Brescia 1842), Commerciante su vasta scala con l'estero delle sete bresciane, procurò alla sua famiglia una larga fortuna. Fu presente, in Brescia, a ogni iniziativa di bene civile e religioso. Contribuì al ritorno in città delle Orsoline di S, Maria degli Angeli, dei Gesuiti, aiutò il nascente Istituto delle Ancelle della Carità e quello delle Figlie della Carità della Canossa, E trisavolo dell'omonimo Vescovo Emerito di Crema.

[65] Sono quattro le Erminie della Casa Panzerini di Cedegolo, tutte donne di profonda pietà, di cui due monache e due, zia e nipote, Erminia Panzerini di Lodovico e Erminia Panzerini di Francesco, particolarmente interessate alla nostra storia, La famiglia Panzerini era tra le più facoltose della Valcamonica, proprietaria di Forni Fusori e di vaste terre della media Valle.

[66] Mons, Faustino Pinzoni, nato a Brescia nel 1779, fu figura di primo piano nel movimento di rinascita spirituale in Diocesi. Si dedicò all'educazione della gioventù, fondando oratori, scuole e collegi. Dal 1823 Arciprete del Duomo ebbe contatti con tutto l'ambiente cittadino, Apprezzatissimo direttore spirituale, fu il confondatore delle Ancelle con S, Crocifissa di Rosa e fu superiore di varie Congregazioni femminili.

[67] Per tutto ciò che riguarda la fondazione di Rovato cf. Maddalena di Canossa, *Epistolario,* a cura di Dossi Emilia, Curia Generalizia delle Suore Canossiane, Roma 1976-1978, Vol. II, pp. 1013-1042.

suo cammino di missionario, la incoraggiava in quel senso.

La Canossa infatti, donna molto concreta, s'interessava da vicino e faceva interessare persone competenti perché le case che le venivano offerte rispondessero il meglio possibile alle esigenze della vita religiosa, ma le premevano soprattutto le vocazioni. Prima di accogliere un'aspirante alla vita religiosa, la guardava profondamente negli occhi e nel cuore per scorgervi la purezza delle intenzioni e la sodezza delle convinzioni.

Le trattative per le case di Brescia e di Rovato procedevano alacremente a motivo della passione con cui le seguivano laici della tempra di Manziana e di Passi. La Canossa sollecitava, da parte sua, un reclutamento attento delle vocazioni. Scriveva infatti: "Il Conte Don Luca Passi che tratta tutta la cosa, s'impegna a trovarmi altri quattro soggetti opportuni"[68].

In Rovato doveva essersi formato un gruppetto di aspiranti canossiane, certamente tra loro amiche, che insieme si sostenevano nella speranza di vedere presto concluse le laboriose trattative che aprivano loro le porte della casa religiosa. Con Margherita Caprini c'erano Domenica Lazzaroni, Francesca Luca e Annunciata Cocchetti.

Allungandosi i tempi dell'attesa, la Lazzaroni, il 20 settembre 1825, entrò nel noviziato di Verona, l'anno seguente la seguì la Luca, mentre Margherita Caprini dovette restare ancora a Rovato per seguire l'affare di cui era protagonista.

E Annunciata? Aveva certamente incontrato, forse più volte, Maddalena di Canossa. I documenti parlano di più visite fatte da lei a Rovato, per vedere la casa e per incontrare le persone che se ne occupavano. La verità storica di questi incontri è attestata dalla Girelli[69], anche se, dai documenti che abbiamo potuto consultare, le dichiarazioni della Canossa ad Annunciata devono essere, presumibilmente, collocate in epoca posteriore.

Alla Canossa la Cocchetti deve aver espresso il suo desiderio e la sua volontà di consacrarsi tra le sue figlie, per dedicarsi all'educazione delle ragazze[70] e la Fondatrice scorse in lei uno di quei soggetti su cui poteva contare. È da supporre che, trovandola già impegnata nell'insegnamento, le abbia consigliato di non lasciare la

---

[68] *Ibid.,* Vol. II /2, pp. 1015-1016.

[69] *Ibid.,* pp. 25-26; Rist. pp. 32-33.

[70] Girelli E., *Ibid.*

scuola, ma piuttosto ad attendere lo sviluppo dell'erigenda casa. Giudicò che sarebbe stata preziosa per dare inizio alla nuova comunità, preparata come era umanamente e spiritualmente, docile e disponibile al piano di Dio.

Ma il piano di Dio per Annunciata era molto diverso.

Tornando spesso a Rovato, lo zio Carlo insisteva che lasciasse il paese e andasse con lui ad abitare a Milano. Annunciata resisteva; ma fin quando avrebbe potuto contrastare il tutore che aveva provveduto, con tanto amore e prodigalità, all'educazione di Giuseppina e Vincenzo e che non aveva lasciato mancare neppure a lei una presenza discreta, ma attenta?

Si consultò con i sacerdoti dotti e santi che l'avevano accompagnata finora: Don Luca, Don Tavecchi, il suo Parroco Don Bottelli. Con il loro consiglio, poiché l'apertura della casa religiosa sembrava protrarsi ancora, Annunciata pensò di accontentare lo zio.

Alla fine del 1824 o agli inizi del 1825 Annunciata è a Milano con lo zio e Giuseppina. Si porta nel cuore l'ideale a cui non rinuncia. Le Canossiane erano presenti nella città fin dal 1816 e dal 1823 avevano aperto una seconda casa in Via, della Chiusa. Le poteva perciò incontrare e restare in comunione con loro in attesa dell'ora di Dio.

Ma l'ora tardava a venire e i documenti non ci dicono né come né perché.

Una lettera di Don Giuseppe Angelini[71], non datata, ma probabilmente della fine del 1826 o inizio del 1827, indirizzata alla Canossa dice: "Il locale delle Figlie della carità è pressoché affatto allestito, ma quel numero di idonei soggetti ch'Ella vi conosce necessari per l'istituzione della Famiglia, per quanto l'abbia cercato, non l'ho potuto avere sicuramente. Per l'Annunciata Cocchetti io non vedo più speranza almeno per quella via che si è battuta fin qui" [72].

Quali nuove difficoltà sta incontrando Annunciata a Milano per togliere ai sacerdoti di Rovato ogni speranza? Sta di fatto che, per il momento, la fondazione trova un arresto.

Margherita Caprini entra a Verona e la comunità canossiana in Rovato si potrà

---

[71] Giuseppe Angelini, figlio del Sig. Antonio e Teodora Bonetti (1795-1835), aveva studiato a lungo e, dopo aver insegnato nel seminario di Brescia, si dedicò alla predicazione e alle Missioni al popolo. Si interessò, insieme con il padre Antonio, della fondazione canossiana di Rovato. Ebbe due fratelli sacerdoti, Don Giovanni e Don Carlo; quest'ultimo fu Prevosto di Rovato.

[72] *Orig.,* Arch. S. c., Roma, Fond. 311.

aprire solo nel 1847, quindici anni dopo la morte della Canossa. Tutto fa pensare che il piano di Dio riservi ad Annunciata altre sorprese.

VIII. MILANO: UNA LUNGA ATTESA

Cedendo alle pressioni dello zio, Annunciata sperava che la dimora a Milano sarebbe stata una breve parentesi. Avrebbe dato al tutore l'attestazione della stima, dell'affetto e della riconoscenza a cui aveva diritto e a se stessa la sicurezza definitiva della volontà di Dio espressa dalla chiarificazione degli avvenimenti a cui era interessata in rapporto alla sua vocazione.

Ma le cose non procedettero così speditamente come pensava e desiderava.

Quando Annunciata giunse a Milano, lo zio abitava probabilmente in Via del Gesù[73], in centro città. Egli, negli ormai lunghi anni di permanenza nella metropoli, aveva cambiato spesso dimora, ma si era sempre aggirato nei pressi di Via Monte Napoleone, nei dintorni della Parrocchia di S. Francesco di Paola.

Ad Annunciata interessò certamente molto meno la già allora famosa strada delle signore all'ultima moda, rispetto alla grande chiesa in cui avrebbe potuto trovare nella preghiera l'incontro quotidiano con il Signore.

Da lui attinse la grazia e la luce per entrare nella famiglia con serena disponibilità.

Non è stato certamente facile per lei, in piena maturità di anni e di personalità, ritrovarsi con persone care come lo zio e la sorella, la quale, tuttavia, nella personale storia, aveva percorso strade diverse. Le brevi visite e i ritorni estivi in Rovato dello zio e dei fratelli erano serviti a rinsaldare i legami vicendevoli di affetto naturale, avevano offerto occasioni di maggior conoscenza reciproca, ma non avevano inciso menomamente sul cammino diverso di formazione e maturazione. A Rovato erano la nonna e lei che facevano da padrone di casa e che davano il clima dell'incontro. Qui

[73] *Rubrica generale di popolazione del Comune di Milano,* Archivio storico e biblioteca Trivulziana, Castello Sforzesco, Milano.

lei doveva entrare, anche se accolta con affetto, in punta di piedi, rendersi conto a poco a poco del sistema di vita, adattarvisi con naturalezza, studiare il modo più semplice di rendersi utile e di permettere che tutto continuasse con il ritmo di sempre.

Lo zio non esercitava più l'arte medica. Aveva rinunciato alla carica di Medico Capo nel 1814, quando il Lombardo-Veneto era ormai passato in dominio dell'Austria, «per non servire gli Austriaci»[74] e sembra che si fosse dato alla mercatura o ad operazioni finanziarie. I moti del 1821 l'avevano trovato consenziente, ma, ormai vicino alla sessantina e con una dura esperienza politica alle spalle, più cauto.

La sua casa milanese, tuttavia, era luogo d'incontro particolarmente di Bresciani, che vi trovavano asilo e libertà di pensiero e di parola. La frequentavano cospiratori e dotti: lo storico Vittorio Bazzoni, l'insigne archeologo Giovanni Labus, il cugino Dott. Giuseppe Cocchetti, buon conoscitore dell'inglese, che a Londra aveva avuto familiarità con il Foscolo, l'amico Giuseppe Nicolini, i fratelli avvocati Alessandro e Antonio Dossi, Antonio Panigada ed altri, tutti personaggi aderenti ai «Federati» e scrittori del «Conciliatore»[75], che avevano sofferto o soffriranno prigione e processi a causa della loro ostilità all'Austria.

Il fratello Vincenzo, terminati gli studi nel «Collegio degli Orfani di guerra», aveva fatto ritorno a Rovato e, nel 1825, lo troviamo in servizio militare. Giuseppina aveva ricevuto la formazione culturale propria dell'alta società milanese dell'800 e «tutta brio e vivacità» riempiva le sue giornate di passatempi e svaghi, «poteva a suo agio seguire le mode e godere i giovanili divertimenti»[76].

L'assoluto silenzio con cui Annunciata stese un velo sulla sua esperienza milanese non ci permette di dire molto di più quanto esprime la Girelli nella sua biografia.

All'età di venticinque anni aveva tutte le doti fisiche e morali per piacere. «Poteva dirsi bella di quella bellezza naturale che maggiormente piace perché spoglia di ogni artificio, si presenta adorna della più amabile modestia e semplicità... Intelligenza aperta, carattere franco e schietto, eccellente bontà di cuore, ed essendo anche ben provvista di fortuna, sarebbe piaciuta a non pochi»[77].

Era quello che si riprometteva lo zio, facendola partecipare alla vita di società con la

---

[74] Cocchetti C., *Del movimento intellettuale,* op. cit., p. 96.

[75] *Ibid.,* p. 103.

[76] Girelli E., *ibid.,* p. 28; Rist. p. 35.

[77] *Ibid.,* p. 27; Rist. p. 34.

sorella. «Sovente le conduceva a passeggi, a visite e a convegni mondani» dove, negli incontri più vari la giovane nipote poteva essere ammirata e corteggiata.

Annunciata «si adattò a vestir bene come richiedeva la sua condizione», ma il contegno era così semplice e così puro che suscitava ammirazione e rispetto[78].

Il lungo tirocinio di fedeltà al suo metodo di vita le fu di grande aiuto. Ne aveva assunto talmente lo spirito da esserne ormai una incarnazione vivente.

Raccolta nella sua nuova chiesa, la parrocchia di s. Francesco di Paola, iniziava la giornata con la Messa e la meditazione del Vangelo. Lo zio non aveva il diritto di privarla di quell'ora di silenzio, di preghiera e di quell'incontro con il suo Dio che le era indispensabile per vivere serenamente la giornata e per superare le difficoltà che poteva incontrare. Aveva imparato a fare del proprio cuore, come S. Caterina, la cella interiore, dove poteva e sapeva ritirarsi anche in mezzo al frastuono della vita mondana «in un'atmosfera ben diversa da quella di Rovato»[79].

«Franca, disinvolta, sempre uguale a se stessa, in casa, in chiesa, sola ed in compagnia di persone che non le risparmiavano motteggi, diceva a tutti col fatto e con qualche risposta molto assennata: "Non mi vergogno del Vangelo"»[80].

L'adattamento al tenore di vita così diverso le costò molto. Soprattutto accanto alla sorella che respirava a pieni polmoni l'atmosfera mondana dell'ambiente milanese in cui era cresciuta, Annunciata «dovette piegarsi in molte cose contrarie al suo genio, rinnegare in mille circostanze la propria volontà", mostrandosi «in ogni cosa lecita condiscendente», ma tenendosi «ferma come uno scoglio contro tutto ciò che scorgesse anche minimamente pericoloso alla sua virtù»[81].

Non le mancarono «varie proposte di matrimonio»,[82] di fronte alle quali non ebbe esitazioni. La sua scelta del Signore come unico sposo dell'anima era già stata fatta dai tempi delle Missioni di Rovato, ma ad ogni richiesta di un amore umano che le si presentava era anche una nuova scelta di Lui sempre più consapevole, sempre più ferma, era un ripensare e sognare la consacrazione attesa nel vecchio convento delle

---

[78] Cf *Ibid.,* p. 29; Rist. p. 35.
[79] *ibid.,* p. 29; Rist. p. 36.

[80] L. cit.

[81] *Ibid.*, p. 38; Rist. p. 35.

[82] *Ibid.*, p. 30; Rist. p. 37.

Dimesse Orsoline o in qualche altra casa, là dove aspettava di essere condotta dalla volontà di Dio.

Non aveva troncato i suoi rapporti con il mondo ecclesiastico bresciano, con i sacerdoti del suo paese, ma soprattutto continuava a farsi guidare spiritualmente da Don Luca Passi che la seguiva, continuando a nutrire su di lei e sulla sua vocazione le più belle speranze.

«Di quando in quando si rivolgeva per iscritto ai venerandi Missionari Luca e Marco dei Conti Passi»... che la sostenevano nelle ardue circostanze della vita, ne alimentavano l'amore di Dio e mantenevano viva la speranza della consacrazione.

Talvolta era molto forte la sofferenza della lunga attesa, ma i Conti Passi «la consigliavano di pazientare e pregare, aspettando il momento assegnato dalla Provvidenza per compiere la sua vocazione, che era quella di dedicarsi totalmente al bene delle povere figlie del popolo.[83]

«Ma quante volte dovette pensare, sospirando, alle pacifiche mura della casa paterna, al suo Oratorio, alla sua scuola, alla sua vita solinga, tranquilla, sì beata con Dio, lungi dallo strepito del gran mondo!»[84].

La fede e l'obbedienza furono i binari su cui percorse la lunga strada di sei-sette anni di vita milanese. Ma nulla è inutile e vuoto per chi cerca e fa la volontà di Dio.

Annunciata, attraverso le vicissitudini di quegli anni «fecondi di virtù e di sacrifici», di contatti più vasti e molto ricchi di cultura, andò acquistando «quel tesoro di esperienza tanto utile e necessaria per compiere l'ardua missione a cui era destinata d'istruire ed educare le giovani e guidarle con mano ferma e sicura sulla via della virtù, in mezzo alle insidie e ai pericoli del mondo»[85]. Li aveva vissuti personalmente e aveva imparato come si lotta e come si vince quando si è sostenuti dalla forza della preghiera e da un grande ideale di santità.

Con lo zio, affettuosa e docile, si manteneva però ferma nelle decisioni di fondo della sua vita. Egli tuttavia continuava a sperare «che un giorno o l'altro si sarebbe risolta ad accasarsi»[86]. Talvolta s'inquietava, le rimproverava quelle che egli chiamava

---

[83] Ibid., pp. 30-31; Rist. pp. 37-38.

[84] Ibid., p. 27; Rist. p. 34.

[85] Ibid., p. 31; Rist. pp. 38-39.

[86] Ibid., p. 30; Rist. p. 30; Rist. p. 38.

«esagerazioni, melanconie del bigottismo», ma poi doveva ricredersi perché Annunciata era così aperta, così spontanea, così naturale nelle sue manifestazioni di vita anche religiosa che restava confuso e non sapeva più che pensare.

Durante le vacanze estive tutti tornavano insieme nel bresciano, a Rovato nella grande casa rimasta vuota, per una visita a parenti e conoscenti. Annunciata ne era felice e con tanta commozione sostava in preghiera sulle tombe care, ritornava a pregare nella sua chiesa, davanti al bellissimo altare argenteo del SS. Sacramento, rivedeva i suoi sacerdoti, salutava le amiche, ritrovava le sue alunne cresciute e le abbracciava con nostalgia e tenerezza.

Poi passavano a Corticelle Pieve, nella Villa di campagna alcuni chilometri a est di Rovato, dove potevano godere le bellezze del verde e dei fiori e la frescura del giardino. A due passi, al di là della strada, c'era la chiesa dove Annunciata, nella tranquillità della vita paesana, poteva trattenersi a lungo con il suo Signore.

Era un rituffarsi nel mondo spirituale della sua giovinezza, in incontri desiderati e in colloqui che le offrivano talvolta qualche spiraglio negli sviluppi delle fondazioni che le stavano a cuore.

Per l'apertura della casa canossiana di Rovato continuavano ad esserci difficoltà. Anche le trattative per quella di Brescia, portate avanti con coraggio ed insistenza da Carlo Manziana e da Erminia Panzerini di Lodovico, le cose andavano per le lunghe. L'attesa della consacrazione non era dunque ancora finita?

La Canossa continuava a ricevere richieste di aperture dal nord e dal centro. Le sue scuole per le ragazze del popolo, là dove le aveva aperte, davano dei frutti di grande bene spirituale e di crescita umana. Molti vescovi, sacerdoti e laici con loro, le desideravano per le loro città e i loro paesi e facevano insistenza presso la Fondatrice. Il problema dell'educazione e istruzione della donna era per la Chiesa, in quel momento storico, di capitale importanza.

Ma l'apertura di una casa richiedeva mezzi finanziari e soprattutto persone, religiose autentiche e ben preparate anche culturalmente. La Canossa spesso mancava dei primi ed era, come abbiamo già detto, ancora più preoccupata delle seconde.

Don Luca condivideva con lei i travagli di alcune di queste fondazioni e, ardente missionario, era attento a cogliere i semi di vocazione nelle giovani che incontrava, li coltivava spiritualmente con cura e custodiva con grande amore quelli che, già cresciuti, erano pronti per dare il frutto.

Annunciata era tra questi ultimi. Don Luca la considerava particolarmente preparata per dar vita ad una comunità educativa in una delle fondazioni allo studio nel Bresciano. La seguiva con il cuore anche Maddalena. Oltre che a Brescia e a Rovato c'erano trattative in corso per Lonato, per Breno, per Cemmo. La Cocchetti ne era tenuta informata da Don Luca. Più di una volta sembrava giunto il momento atteso di spiccare il volo... poi altri indugi le chiedevano la pazienza di una nuova attesa.

Il 5 ottobre 1831 la Canossa, scrivendo da Verona a Domenica Faccioli, superiora della casa di Bergamo, la prega di interessarsi presso «il Sig. Conte Luca per la Cocchetti se questa vada a Lonato o a Cemmo"[87]. Certamente Don Luca cercò, insieme ad Annunciata, quale scelta fosse più rispondente alle sue attitudini umane e alla sua preparazione culturale e spirituale, per scorgervi la volontà di Dio. Decisero per Cemmo, come vedremo, e attesero l'occasione propizia. La Girelli dice che la Cocchetti seppe approfittare di una «prima» al Teatro "Alla Scala" a cui doveva partecipare con la famiglia e gli amici. Si era scusata di non poterci essere per motivi personali. Poi aveva deposto «sullo scrittoio dello zio una lettera di suo pugno, con la quale prendeva commiato da lui e gli manifestava le sue intenzioni e il luogo ove aveva stabilito di fermare la sua dimora» e nascostamente era partita da Milano «viaggiando direttamente fino a Cemmo in Valle Camonica, ove era aspettata"[88].

La parentesi milanese era chiusa.

Era finalmente giunta l'ora della consacrazione?

[87] Maddalena di Canossa, *Epistolario,* vol. III/4, Roma 1982, pp. 2931-2932.

[88] Girelli E., *Ibid.,* p. 38; Rist. p. 47.

IX. LA SCUOLA DI CEMMO

Quali circostanze, quali avvenimenti avevano orientato la Cocchetti a scorgere in Cemmo la dimora che Dio le aveva preparato «tra le fessure della roccia?»[89].

La sua vocazione ad appartenere esclusivamente a Dio con la consacrazione nella vita religiosa, così come andava sviluppandosi in quei tempi, e la sua missione a lavorare per l'educazione nella scuola erano chiare a lei e a chi la guidava. Le possibili scelte, come abbiamo visto, erano varie e, verso il 1830, Annunciata e Don Luca concordarono nello scorgere la chiamata di Dio nella richiesta di Erminia e di Don Vincenzo Panzerini, che sollecitavano la presenza animatrice di una maestra qualificata per vivificare il faticoso inizio di una scuoletta in Valle Camonica.

Anche questa iniziativa, come le altre che abbiamo già incontrato, è dovuta all'impegno apostolico della Chiesa bresciana della prima metà dell'800: una Chiesa che, in comunione con le Chiese sorelle di Bergamo e di Verona, si muove unita nei suoi vescovi, sacerdoti, uomini e donne in una sintonia profonda di intenti, per dare respiro nuovo di fede e di vita cristiana alla diocesi e al mondo. Con intuizione profetica si orienta verso il campo dell'educazione, con particolare attenzione al mondo della donna[90].

Tra le personalità femminili, Bartolomea Capitanio, Vincenza Gerosa, Marina Marini, Geltrude Commensoli, Eustocchio Verzeri, si colloca anche la figura di una nobile camuna: quella Erminia Panzerini di Lodovico che abbiamo già incontrato.

Era nata a Cedegolo nel 1752 in una famiglia dalle profonde tradizioni di fede che sapeva anche ben amministrare le molte ricchezze provenienti dalle attività minerarie e metallurgiche e dai vasti possedimenti terrieri, dando lavoro alla gente e beneficiando spesso chiese e enti ecclesiastici[91].

Alla morte della madre, da cui era stata educata con sani principi cristiani, Erminia si era trasferita a Brescia, dove si era unita ad un gruppo di buone signore che formavano una «Pia Associazione», comunemente dette delle «Sorelle Franzoni» dal nome della fondatrice, ma che meglio si definivano «Figlie della Beata Vergine».

Di stile piuttosto settecentesco, il gruppo di queste gentil donne ritirate nella

---

[89] *Ct 2,* 14.

[90] Cf Barsotti Divo, *Conferenze registrate,* Eremo di S. Pietro di Bienno, Brescia 1982.

[91] Cf Pilatti T., *Ibid.,* pp. 103-107.

preghiera e nella solitudine quasi come in «un signorile ricovero», in una situazione religiosa e morale che richiedeva, invece, una presenza più attiva e vivace, non aveva mai fatto molta presa sulle giovani ed era rimasto sempre esiguo[92].

Nel 1808 Erminia ne divenne superiora e nel 1821 rimase con solo due consorelle.

Già ricca di beni di famiglia, aveva ora il dovere di amministrare un patrimonio ingente formatosi dai beni delle congregate defunte, patrimonio che non poteva essere impiegato se non per fini religiosi.

In comunione con il suo Vescovo, Mons. Nava, e consigliata dal Mons. Faustino Pinzoni, lo mise a disposizione delle necessità della Diocesi per ridare a Brescia istituzioni dedite all'educazione particolarmente femminile. Finanziò la compera di un palazzo per le Orsoline di S. Maria degli Angeli e si mise in relazione con la Canossa per l'apertura della casa canossiana. Ma da Camuna, non dimenticò la sua Valle e pensò di destinarvi parte dei suoi beni per la fondazione di una scuola per le ragazze, di cui sapeva grande il bisogno.

Si mise in relazione con una maestra di Cemmo, Caterina Tosi, e con lei concertò l'acquisto di un caseggiato con adiacenze, in contrada Palazzi, per collocarvi un Istituto educativo per ragazze e giovani. Anticipò alla stessa, con contratto regolare del 31 dicembre 1817, la somma di austriache lire 1998, aggiungendo altro denaro per il restauro e l'adattamento necessario ai locali acquistati.

Vista l'utilità dell'iniziativa, se ne interessò da vicino anche il parroco, Don Bortolo Cocchetti[93], e la popolazione che, nei giorni festivi, avendone il Parroco chiesta ed ottenuta la concessione dal Vicario Generale della Diocesi, prestò gratuitamente il proprio lavoro per la ristrutturazione.

Siamo negli anni tra il 1818 e il 1823. Erminia, da Brescia, segue con interesse i lavori, si tiene in corrispondenza con il parroco di Cemmo e conta molto sulla collaborazione della Tosi.

Questa interrompe, infatti, il suo insegnamento nella scuola comunale di Ono S. Pietro e si trasferisce nella scuola di Cemmo. Dai documenti si rileva che vi insegnò, con altra maestra segnalata dal Prevosto di Lovere, Don Rusticiano Barboglio, negli anni 1822 e '23. Nel 1824 ella riprende il suo servizio nella scuola pubblica di Ono. La

---

92 Cf Fossati Luigi, *Erminia Panzerini e la fondazione delle scuole delle Orsoline,* in *"Brixia sacra",* 1966, 2 (aprile-giugno), pp. 49-63. L. Fossati (1900-1982) sacerdote e storico insigne di Brescia, fu teste d'ufficio al Processo Diocesano.

93 Don Bortolo Cocchetti era nato a Bossico (Bg) nel 1765. Nel 1807 fu fatto Vicario foraneo di Cemmo e ivi morì nel 1825. Non ha nessuna parentela con la Fondatrice.

scuola di Cemmo chiude, così, la sua breve attività.

Ma Erminia non si rassegnò alla chiusura e, pensando di renderne più attivamente responsabile la Tosi, con atto notarile del 13 ottobre 1828, le cedette il capitale e l'importo delle spese incontrate nei restauri, a condizione che entro due anni si attivasse una scuola per le fanciulle di Cemmo e dei paesi circonvicini[94].

Non ne era però molto persuaso Don Faustino Pinzoni che dubitava alquanto delle capacità della Tosi per un'opera così impegnativa. Per suo consiglio, subito dopo la stesura dell'atto notarile di cessione, intercorre un'intesa verbale tra Don Vincenzo Panzerini, pronipote di Erminia e la Tosi stessa, con la quale le responsabilità conseguenti agli accordi appena stipulati passano al sacerdote.

Da questo momento la Tosi è tacitata, con 2000 lire austriache, di quanto le spettava e l'avvenire dell'Istituto di Cemmo passa nelle mani di Don Vincenzo[95].

Egli si mise all'opera con alacrità ed entusiasmo e, entro i due anni stabiliti, portò a termine i restauri e i lavori necessari. Ma, con Erminia di Lodovico, aveva un piano molto chiaro perché la scuola potesse funzionare. Si erano messi in contatto con la Canossa per una possibile collaborazione con il suo Istitut0[96]; tanto più che una loro parente, un'altra Erminia Panzerini, figlia di Francesco, fratello della prima e cugina, in secondo grado, di Vincenzo, aspirava fortemente a consacrarsi a Dio tra le Canossiane.

Nata nel 1790, era molto più giovane della zia e, come lei, era dedita alla pietà e alle opere buone. Aveva incontrato Don Luca durante le sue predicazioni in Vallecamonica e si era affidata alla sua guida perché le aprisse la strada per essere accettata, come figlia, da Maddalena di Canossa. A quest'ultima scriveva, infatti, il 1° maggio 1827, con sentimenti di viva gratitudine per essere stata accettata «tra il glorioso novero delle ben avventurate sue figlie spirituali, mediante l'intercessione dell'illustrissimo S.re Conte Passi» ed ancor più «a condizione si vantaggiosa di

---

94 Cf Orig. AD.C., *Contratto tra Don Vincenzo Panzerini e Caterina Tosi,* Segreteria, Atti notarili, fald. n. 1.

95 Vincenzo Panzerini, nato in Lovere, patria materna, nel 1775, morì a Cedegolo nel 1854. Fu economo spirituale due volte nella parrocchia di Cedegolo, fabbricere della Chiesa e, per molti anni, R.I. Subeconomo ai Benefici vacanti. Fu anche Ispettore delle Scuole Elementari del Distretto di Breno. Ebbe una parte importante nella fondazione della Scuola di Cemmo.

96 Un primo accenno alla fondazione di Valcamonica si trova in una lettera della Canossa in data 9 giugno 1827. Un altro, in data 24 aprile 1830, si riferisce ad un incontro tra Maddalena, Don Vincenzo e Erminia Panzerini di Lodovico. Maddalena di Canossa, *Epistolario,* II/2, pp. 1095 e 980.

lasciarmi in assistenza all'attempata mia Sig.ra Madre sua vita durante»[97].

Nel 1830 muore la madre di Erminia, sig. Anna Maria Gaioni, e la ormai quarantenne signorina si affretta a sollecitare un incontro con Maddalena di Canossa per decidere della sua entrata e per trattare, con il cugino, Don Vincenzo, della scuola di Cemmo i cui edifici stanno per essere ultimati[98], e per la quale, come aspirante canossiana, era disponibile. Nella impossibilità di realizzare l'incontro, Erminia di Francesco, il 28 agosto 1830, giunge inaspettata dalla Canossa a Verona[99].

L'impressione che ne ha la Canossa non è totalmente positiva. Ella scrive alla superiora di Bergamo, Domenica Faccioli: «Se vedete il Conte Luca o il sig. Conte Marco, dite loro che ier l'altro all'improvviso giunse la signora Erminia da Cedegolo: il Signore ce la mandi buona, perché sembra a noi molto buona, ma dubbiosa in tutto»[100].

Maddalena di Canossa, dipendendo, allora, la Valcamonica dalla Provincia di Bergamo, pensa bene di mandare colà Erminia per il periodo di prova, affidandola al comprovato equilibrio della locale Superiora Faccioli. Veda lei se è atta o meno alla vita religiosa e giudichi della serietà e opportunità di imbarcarsi in una apertura a Cemmo, secondo il pensiero del Passi e il desiderio di Don Vincenzo[101].

Nella corrispondenza tra la Canossa e la Faccioli si trovano, in questo periodo, altri accenni alla situazione di Erminia e alla prospettiva della sua andata a Cemmo, ma Maddalena continua a rimanere dubbiosa. Scrive infatti: «non posso fare a meno di non ridere per la buona signora Erminia. Io già ero certissima che voi le aveste accomodato, vedremo che cosa risponderà il Religioso di Brescia, per mia parte sono più che contenta che va di a Cemmo per il bene di quel paese e perché quantunque un angelo dubiterei che da noi si quietasse»[102]. Non si sente di darle come compagne delle giovani aspiranti o suore, non è sicura che possano reggere con Erminia di cui ha colto gli elementi poco cattivanti del temperamento. È piuttosto del parere che si

---

97 A.D.C., *Minuta,* fase. 5, cart. 12.

98 Maddalena di Canossa, *Ibid.,* vol. II/2, pp. 979-980.

99 *L. cit.*

100 *Ibid.,* vol. III/4, p. 2495.

101 *Ibid.,* vol. III/4, pp. 2554-2556.

102 *Ibid.,* pp. 2664-2665.

tenti di darle come compagne giovani “del suo paese”, come l'Angelina Ottonera “buona e di testa diritta” o l'Angelina Ferri. Le giovani però e le loro famiglie devono sapere chiaramente le condizioni con cui iniziano l'esperienza. “Quando sono d'accordo per una prova di un po' di tempo, è troppo ragionevole, molto più dandole uno stipendio” per l'anno “in cui vogliono provare se ambedue le parti si trovano contente”[103].

Il 12 gennaio 1831 la Canossa, da Milano, dà indicazioni precise alla Faccioli al riguardo: “Potete dire alla signora Erminia che, se è dello stesso parere, può scrivere e far venire a Bergamo l'Angelina Ferri, che alla mia venuta potremo ricevere anche l'Angiolina Ottonera, sempre ché essa sia nello stesso desiderio, e così unite tutte e tre nell'aprirsi della stagione potranno andare ad aprire la loro scuola”[104].

Non sappiamo se, nel gennaio 1831, la Canossa, stando a Milano, abbia incontrato la Cocchetti e le abbia parlato di questa avviata fondazione e in che termini nei suoi riguardi, ma è certo che Annunciata ne era al corrente e se ne teneva informata, desiderosa come era di raggiungere presto, qualunque fosse, la meta dei suoi desideri.

Così è certo che Erminia, nell'aprile del 1831, è a Cemmo, con due maestre, fondatrice e direttrice della scuola che il cugino Don Vincenzo aveva preparato e per la quale aveva pronte anche le alunne.

In quella primavera inizia l'esperienza della incipiente comunità, che fu purtroppo negativa, secondo i fondati timori della Canossa.

La Girelli afferma che “prima della Cocchetti, altre avevano fatto la prova, ma non erano riuscite a stabilirsi definitivamente colla Panzerini”[105].

I primi di ottobre di quell'anno, la Canossa desidera conoscere da Don Luca quale sia l'orientamento della Cocchetti, in rapporto alla scelta della fondazione, come già abbiamo visto. Deve essere stata informata da Don Luca che Annunciata ha optato per Cemmo, se, il 29 dello stesso mese, ella chiede di nuovo alla Faccioli: “Quando mi scrivete mi direte quando il suddetto signore [Don Luca] ha stabilito di partire per Cemmo.

La Cocchetti era a conoscenza dei precedenti? Sapeva dell'esperienza negativa

---

[103] *L. cit.*

[104] *L. cit.*

[105] Girelli E., *Ibid.,* p. 40; Rist. p. 49.

delle prime compagne di Erminia? Ne conosceva il temperamento?

Ancora una volta i documenti tacciono, perché tutto è stato vissuto e chiuso nel suo cuore, custodito come il grande segreto del Re.

Possiamo tuttavia pensare, da quanto ormai conosciamo della fede e del coraggio con cui la Cocchetti affrontava le difficoltà, che non abbia chiuso gli occhi di fronte alla realtà, ma che abbia chiesto alla grazia del suo Dio la capacità del "sì" di Maria. Aderì al Signore che l'aveva sempre condotta con infinita bontà e credete che, soprattutto in quel momento, stava misteriosamente realizzando il suo piano d'amore.

X. A CEMMO: UN IMPATTO NON FACILE

Basandoci sul programmato viaggio di Don Luca a Cemmo di cui parla la Canossa e di cui abbiamo trattato nel capitolo precedente, possiamo avanzare una ipotesi inedita. Annunciata, partendo nascostamente da Milano nell'autunno del 1831, deve aver raggiunto, in un primo momento «La Passa», la villa di abitazione dei Conti Passi, in Calcinate di Bergamo. Ad attenderla c'era Don Luca, pronto per accompagnarla. Non era semplice viaggiare a quei tempi, lo sapeva l'instancabile missionario che di viaggi ne intraprendeva spesso. Non era pensabile che la Cocchetti potesse raggiungere Cemmo da sola. Insieme partirono per l'unica strada di collegamento con la Valcamonica. Calcinate-Bergamo fu la prima tappa. Quindi si inoltrarono per la Val di Scalve e, attraverso i valichi delle montagne bergamasche, raggiunsero la Via Mala, vecchia strada romana che scende ancora oggi tra dirupi sino alla Valle dell'Oglio.

Da lì non fu più difficile risalire la vallata e raggiungere l'altezza di Capodiponte, da dove partiva la mulattiera che portava a Cemmo.

Cemmo è una piccola frazione del comune di Capodiponte, arroccata ai piedi della Concarena.

La sua storia era stata gloriosa, tanto che qualche studioso propende a credere che Cemmo abbia dato il nome alla Valcamonica, la quale, anticamente, doveva chiamarsi

«Cemmonica»[106].

A 413 metri di altitudine, dista da Brescia 75 chilometri. Ora è ridotto a poco più di 600 abitanti, ma agli occhi di Annunciata Cocchetti in quel 1831 dovette presentarsi in maniera certo diversa dall'attuale, con le importanti vestige, nelle sue cinque porte e tre castelli, del suo glorioso passato e con la fervente attività dei forni fusori del ferro.

La presenza dell'uomo a Cemmo risale alla preistoria: lo testimoniano le incisioni rupestri dei suoi massi, la cui fama richiama oggi studiosi di tutto il mondo.

Durante il Medioevo, Cemmo ebbe un ruolo di preminenza e fu sede di contea. Con la Pieve di S. Siro, il vicino monastero di S. Salvatore, il convento degli Umiliati e il monastero dei Frati Riformati, fu, per alcuni secoli, una specie di capitale religiosa e civile della Valcamonica.

Nei secoli XV e XVI vi fiorì pure una famiglia di pittori, i “Da Cemmo”, il più celebre dei quali, Giovanni Pietro, monaco agostiniano, ha lasciato opere insigni e affreschi monumentali nelle chiese dell'Annunciata di Borno, di S. Maria in Esine e in altre varie località del Bresciano e della Lombardia[107].

Proprio verso il monte, all'estremità di quel grappolo di case, strette l'una l'altra quasi a rubarsi lo spazio, che allora formava il paese di Cemmo, Annunciata può entrare con il calesse nel cortile di un edificio da poco restaurato, dignitoso e pulito, dove è vivamente attesa.

I ricordi tramandati nell'Istituto dalla buona gente di Cemmo, sbalordita e commossa da quella elegante signorina che veniva da Milano per restare con loro e istruire le loro figlie, parlano di meravigliosi abiti di raso, di scarpette di broccato... cose mai viste da quelle parti. Eleganza e mondanità non avevano mai alimentato i desideri di Annunciata, ma queste realtà erano per lei ormai cose lontane.

È lì, lei stessa commossa e quasi incredula di ciò che ha fatto e di ciò che sta per fare.

Erminia e Don Vincenzo sono felici di accoglierla: in lei vedono la certezza del futuro della scuola a cui hanno provveduto con tanto amore.

Si erano già prima conosciuti?

Avevano già insieme progettato l'attività?

---

[106] Argomentazione sentita da me, nelle lezioni universitarie, dal Professor Giuseppe Nangeroni.

[107] Cf *Positio,* p. 105. Per ulteriori notizie, cf Murachelli Felice, *Cemmo - storia di una pieve camuna,* Ed. S. Marco, Esine 1978.

Annunciata sempre schiva di parlare di sé e del suo passato non ne lasciò che poche tracce, le sole essenziali. Le altre erano per lei particolari di poco conto. Il Signore l'aveva voluta lì e lei aveva risposto prontamente.

La Girelli riassume così gli avvenimenti su cui ci siamo soffermati sulla scorta dei documenti che abbiamo potuto consultare e che lei non conosceva: «In Cemmo, grossa borgata della Valle Camonica, una piissima signora, Erminia Panzerini di Cedegolo, coadiuvata da qualche buona maestra, teneva scuola privata con molto vantaggio delle fanciulle del paese e dei dintorni.

Com'ella abbia conosciuto la Cocchetti e come questa abbracciasse l'idea di farsele compagna, non si rileva da nessuna memoria..., il fatto è che queste due belle anime si conobbero, s'intesero e stabilirono di vivere insieme allo scopo di operare concordemente per il bene delle povere fanciulle"[108].

Si tratta dunque, ora, di conoscersi davvero e più profondamente per costruire insieme, operando nella scuola, una piccola comunità in sperimentazione di una futura vita religiosa.

Il pensiero che quel momento e quella esperienza rappresentano la speranza prossima della consacrazione dà ad Annunciata coraggio ed entusiasmo.

La Canossa segue il nuovo tentativo e scrive con soddisfazione alla Faccioli: «Mi consolo tanto di sentire che quelle di Cemmo facciano progressi. Sia ringraziato il Signore che si degna di essere servito da quattro strazzette di donne come siamo noi"[109].

La Panzerini «subito le affidò la scuola che doveva essere. per l'Annunciata campo fecondo di meriti e di virtù»[110].

Il cambio di vita fu totale. La Girelli vi si sofferma a lungo: «Quale mutazione d'abitudini dovette subire la buona Annunciata, traslocandosi da Milano a Cemmo! Passava da una grande città ad un'alpestre borgata e dalla casa dello zio, ove fino allora era vissuta e trattata signorilmente, ad una molto semplice e povera, ad una vita laboriosa e piena di privazioni»[111].

---

[108] Girelli E., *Ibid.,* p. 37; Rist., pp. 45-46.

[109] Maddalena di Canossa, *Ibid.,* vol. III/4, p. 2772.

[110] Girelli E., *Ibid.,* p. 38; Rist., p. 47.

[111] *Ibid.,* p. 39; Rist. p. 48.

Se la Canossa, nei brevi incontri con Erminia, ne aveva colto, con occhio sagace, la bontà d'animo, ma anche le titubanze di un temperamento incerto e chiuso, Annunciata, nel diuturno contatto di vita, dovette sperimentare quotidianamente le difficoltà dell'adattamento e della collaborazione.

«La signora Panzerini, sebbene virtuosissima e di ottime intenzioni, era di natura alquanto austera e di carattere assai diverso dalla Cocchetti: questa vivace, aperta, faceta; l'altra molto seria ed inclinata alla solitudine, all'orazione e alla penitenza»[112].

L'impostazione di vita e il clima della casa che Annunciata trovò era di un'austerità che le parve esagerata.

«Le sue idee di povertà e di mortificazione la portavano talvolta ad una certa grettezza ed eccessiva parsimonia nel trattamento delle maestre: a colazione dava loro caffé e latte, ma era abolito lo zucchero come una inutile golosità; il vitto era sufficiente, ma frugalissimo quale usasi nelle famiglie dei poveri alpigiani ed in quella casa si sarebbe cercato invano alcuno di quei comodi e di quelle modeste agiatezze che pur si procurano molte anime buone, le quali aspirano a perfezione per altra via»[113].

Adattarsi ad un simile tenore di vita richiede ad Annunciata molte rinunce e veri sacrifici, ma, trattandosi della sua persona li affronta serenamente, offrendoli ogni mattina con il sacrificio di Cristo.

Più preoccupante è, invece, il clima della scuola, dove a soffrirne sono le alunne.

«L'occupazione della scuola era stato per lei [Erminia] impulso di vera carità, nato dalla vista del gran bisogno che tutti riconoscevano di procurare in quei paesi una buona istruzione ed educazione alle fanciulle; ma per lei quest'opera era affatto contraria alle sue inclinazioni, e lo stare colle fanciulle le riusciva uno sforzo, un sacrificio ...per cui, senza saperlo e senza volerlo, riusciva talvolta troppo rigida con la gioventù... Quella piissima donna lo conosceva, lo confessava ella stessa di non aver attitudini per educare in tali condizioni si rileva facilmente quanto fosse necessario alla Panzerini trovare maestre che esercitassero il loro ufficio non per mestiere, ma per vocazione ed oltre la patente avessero buon criterio, virtù soda, carità disinteressata e spirito di sacrificio»[114].

Le maestre con cui aveva iniziato l'esperimento non avevano un precedente

---

[112] *L. cit.*

[113] *Ibid.,* pp. 40-41; Rist. p. 50.

[114] *Ibid.,* pp. 39-40; Rist. p. 49.

tirocinio di virtù e di abnegazione, proprio per la loro stessa giovane età, e non avevano retto alle difficoltà dei rapporti, della vita, del lavoro.

Annunciata trentenne ha accumulato nelle sue varie esperienze una forte capacità di adattamento, per cui non si smarrisce di fronte alla nuova situazione di cui, giorno dopo giorno, può meglio misurare la portata di peso e di fatica.

Il Signore l'ha voluta a Cemmo e anche a Cemmo trova una chiesa, quella parrocchiale di Santo Stefano, in cui può incontrarlo, ascoltarlo, parlargli, chiedergli quella forza e quel coraggio di cui quotidianamente ha bisogno. E poi lo può trovare anche, in un modo nuovo, nella bellezza della natura, nella solennità del masso della Concarena che all'alba si riempie di luce e del Pizzo Badile che al tramonto diventa di fuoco.

E c'è una scuola, ci sono delle ragazze che hanno bisogno di lei, alle quali può donare istruzione ed educazione. Talvolta le sembra di essere ritornata indietro di tanti anni, di essere ancora a Rovato con la classe di 135 alunne e la buona assistente. Serafina Rossoni. Ma non c'è la nonna e quel vuoto la richiama alla realtà.

Qui le sue alunne non sono così numerose, ma sono, come quelle di allora, aperte e desiderose di imparare... hanno fretta di diventare donne per essere utili in casa. Non c'è da soffermarsi troppo sulle difficoltà.

Lo zio, Giuseppina e Vincenzo li affida ogni giorno al Signore, li raccomanda a nonna Annunciata in paradiso perché colmi il vuoto che ha lasciato, partendosene.

Comincia a fare scuola, a stare con le ragazze, ogni mattina, con i giorni che passano, più fiduciosa e più disponibile. L'ambiente a poco a poco le diventa più familiare e sente meno staccata e meno chiusa la direttrice.

Le unisce, comunque, l'amore per Dio, la passione per le anime, l'aspirazione alla vita religiosa. Questo le basta per sentirsi contenta di essere a Cemmo.

XI. LA SCUOLA FIORISCE

La presenza di Annunciata, «sempre ilare, sempre serena»[115], diede un'impronta veramente nuova all'ambiente e alla scuola.

Le alunne provenienti, in un primo momento, soprattutto da Cemmo, da Capodiponte e da Cedegolo, tornando la sera a casa, non finivano di esprimere la loro gioia per ciò che avevano imparato, declamavano l'abilità della maestra, la signora Cocchetti, ma soprattutto ne lodavano la bontà, la pazienza, la gioiosità.

Le domande per essere ammesse alla scuola crescevano di numero.

Don Vincenzo Panzerini, che era anche Ispettore Distrettuale di Breno per la Scuola Elementare, ebbe un'ispirazione che mise a confronto con la cugina Erminia e con Annunciata.

Secondo le prescrizioni del Governo austriaco, stavano moltiplicandosi ovunque, anche in Valle Camonica, le scuole elementari minori per le fanciulle.

Erano perciò necessarie delle brave maestre, preparate professionalmente, ma soprattutto ricche di fede e ben formate sui principi cristiani. Le «maestre» nell'ambiente valligiano prevalentemente agricolo e dove era ancora alto il livello di analfabetismo, avrebbero formato, attraverso la scuola, persone cristianamente consapevoli e capaci di incidere sulla famiglia e sarebbero diventate presenze importanti nel paese, punto di riferimento e donne di consiglio. Lavorare in questo campo era moltiplicare le forze e il bene per la Valle e per la Diocesi.

Si decise pertanto insieme di orientare la scuola di Cemmo in questo senso. Se ne diede regolare comunicazione alla Delegazione Provinciale di Bergamo e si iniziò, con alacrità, il lavoro.

La notizia che la scuola di Cemmo preparava le maestre si andò subito allargando fino all'alta e alla bassa Valle e giungevano da tutti i paesi richieste di ammissione. «La fama della Cocchetti, come abile maestra ed esperta educatrice, si diffuse nei vari paesi della Valle Camonica» conferma la Girelli, «e fece nascere in molti genitori il desiderio di affidare le figliole come pensionanti alla scuola di Cemmo che dava sì felici risultati»[116].

Si prospettava la possibilità di allargare e moltiplicare il bene, ma non mancavano le

---

[115] *Ibid.,* p. 41; Rist. p. 51.

[116] *Ibid.,* p. 44; Rist. p. 54.

perplessità soprattutto in vista della necessità di aprire un pensionato e degli impegni che l'apertura dello stesso richiedeva. La passione per le anime fece superare ogni difficoltà.

La Cocchetti sa che il lavoro per lei aumenterà molto e che non potrà più contare le ore di dedizione che la presenza nella scuola e nel convitto le richiederà. Tuttavia, fidandosi dell'aiuto di Dio, è entusiasta dell'idea. Erminia e Don Vincenzo ne sono felici e si apre la casa alle ragazze che a Cemmo vogliono studiare per diventare maestre.

La giornata inizia presto con la Messa in parrocchia alle 5,30 del mattino, Annunciata ed Erminia prolungano la loro preghiera nella meditazione e, forti della presenza di Dio in loro, alle 7, sono pronte per le ragazze. Annunciata serve la colazione, poi, dalle 8 alle 12, coadiuvata da un'altra maestra - i documenti degli inizi non ce ne danno il nome - sorveglia le studenti durante un'ora di studio e quindi fa scuola.

Alle 12 il pranzo è pronto. Erminia ha vigilato alla sua preparazione e ai lavori di casa. Consumano il pranzo con le alunne e, dopo un'ora di sollievo e di svago, passeggiando magari verso Cerreto nelle giornate di bel tempo, si riprende lo studio. Nel pomeriggio, buona parte del tempo è dedicata ai lavori femminili. Annunciata, come nella sua prima esperienza in Rovato, li considera molto importanti per la preparazione e la formazione della donna.

La vita spirituale delle alunne è molto curata sia nelle lezioni di catechismo tenute dal Parroco, Don Gregorio Valgolio[117], che era responsabile spirituale della casa, sia con la pratica religiosa. Le alunne fanno vita comune con le loro istitutrici e partecipano alla preghiera, alla meditazione, alla recita del Rosario e, la domenica, a quella dell'Ufficio della Beata Vergine.

Tutto si vive in clima di serenità, di semplicità e di impegno e le studenti sono contente.

«Questo portava naturalmente per la maestra un sovraccarico di fatiche e di sacrifici, perché oltre l'istruzione che doveva impartire a varie classi, v'era il compito sì importante e difficile della continua sorveglianza e tutte quelle cure e quei provvedimenti che sono inerenti al buon governo delle fanciulle. Annunciata di buon grado si

sottopose a tutto e con un'attività meravigliosa moltiplicò se stessa per procurare il maggior bene spirituale e corporale delle figlie che il Signore affidava alla sua materna carità», sottolinea la Girelli[118].

Con il passare degli anni, l'educandato «sebbene né suoi principi sia stato molto umile... divenne assai importante» perché «la Panzerini e la Cocchetti ebbero la scienza dell'opportunità»[119].

Annunciata, infatti, coglie molto presto la situazione ambientale in cui la Provvidenza la chiama ad operare. La gente della Valle, dalle apparenze dure come i macigni dei suoi monti, è aperta al bene e strettamente legata alla famiglia. Ricca solo della sua onestà e, quando è agiata, dei pochi frutti della terra, è disponibile ad ogni sacrificio pur di dare una miglior preparazione ai propri figli. La Cocchetti trova il modo di aiutarla con la minor spesa possibile.

Ella «entrò benissimo nelle idee di quella buona gente e con uno sguardo illuminato dalla carità, misurò anche l'immenso vantaggio morale che potevasi procurare a tutta la Valle ridando ai paesi.. una maestra pia e zelante del bene delle fanciulle»[120].

Adatta, perciò, le norme dell'educandato alle condizioni della gente: «pensione limitatissima; vitto sano e sufficiente, ma senza ricercatezze; esclusa ogni vanità nel vestire, Per non aggravare di spese le famiglie, non si prescrisse abito uniforme, ma ciascuna continuava a portare le vesti che usava in casa sua. La Cocchetti non esigeva che nettezza, modestia e semplicità»[121]. È l'anima della casa é della scuola. «Aveva proprio un dono tutto suo per avvicinare le fanciulle e tirarle al bene. Non aveva nulla di lezioso o di sdolcinato nei suoi modi, eppure ispirava tanta confidenza.[122].

Emergono i tratti caratteristici della sua personalità maturata nelle vicissitudini della sua storia. L'apertura sociale dei Cocchetti rivoluzionari, la forza di volontà, il coraggio

---

[117] Don Gregorio Valgolio, nato a Cortenedolo nel 1776, fu Vicario di Cemmo per trent'anni. Fu anche R. Ispettore Distrettuale del XVII Distretto della Provincia di Bergamo, che aveva come centro Breno. In quella carica era responsabile anche dal punto di vista civile della Scuola di Cemmo.
[118] Girelli E., *Ibid.,* p. 44; Rist. p. 54.

[119] *Ibid.,* p. 45; Rist. p. 55.

[120] *Ibid.,* p: 46; Rist. p. 56.

[121] *Ibid.,* p. 47; Rist. p. 57.

[122] *Ibid.,* p. 43; Rist. p. 52.

e la bontà della nonna, la laboriosità della gente di Rovato, si fondono nella sua profonda umanità che fa presa sugli animi delle alunne. «Le alunne molte volte confidavano spontaneamente al cuore di lei ciò che neppure osavano manifestare alle loro madri; e la buona maestra sempre prudente, sempre amorevole e discreta, suggeriva i mezzi opportuni per scansare i pericoli, per vincere le tentazioni e mantenersi salde nei propositi della virtù»[123].

L'esperienza della vita milanese le diviene spesso molto utile per capire le difficoltà, per misurare i sacrifici, per sostenere la buona volontà delle sue ragazze, specialmente quando si trovano in particolari situazioni in cui è necessario ancorarsi ai sani principi della morale umana e cristiana. Per lei la preghiera è stata sempre ancora di salvezza, per questo la insegna e la coltiva nelle giovani con saggezza ed equilibrio. La meta a cui mira nella formazione è «quella pietà vera e soda che ha per base il fedele adempimento dei doveri del proprio stato e fa che le giovani veramente divote riescano in pari tempo le più utili e care alle proprie famiglie»[124].

È vicina a ciascuna, attenta a capire, a leggere nel cuore, a cogliere le attitudini e le aspirazioni, a studiarne il carattere. A ciascuna adatta i suoi interventi educativi, preoccupata della maturazione umana e spirituale: «Alle vanitose e superbe non risparmiava la medicina di salutari umiliazioni; le accidiose stimolava all'attività non lasciando le disoccupate; alle golose suggeriva qualche mortificazione del gusto per abituarle a temperanza; a tutte inculcava la più rigorosa modestia negli atti e nelle parole». Ma tutto questo, afferma la Girelli, «senza né esagerazioni né affettazioni. Voleva un fare semplice, schietto, serio, da saper stare con tutti senza dar adito a familiarità con nessuno».

«Ma un'altra cosa, che ella voleva assolutamente nelle sue allieve, era la sincerità. Non era facile, a dire il vero, ingannarla perché accorta e sagace com'era, pareva indovinasse perfino il pensiero delle fanciulle»[125].

Ma è anche pronta a perdonare quando lo sbaglio è riconosciuto e a dimenticare completamente per ridare fiducia piena e coraggio nella ripresa.

La Girelli, che ha tracciato, nella sua biografia, un'ampia descrizione del metodo

---

[123] *Ibid.,* p. 43; Rist. p. 53.

[124] L. cit.

[125] Ibid., pp. 49-50; Rist. p. 60.

educativo della Cocchetti, così come lo ha visto e come lo ha colto, nelle sue permanenze a Cemmo, conclude dicendo: «Con tale sistema di saggia educazione ella venne formando ottime giovani che furono vera benedizione per le famiglie e pei paesi, ove esercitarono un'influenza salutare coll'esempio di una vita veramente virtuosa»[126].

Annunciata ha preso il suo posto accanto alla Panzerini, la considera direttrice e superiora, le obbedisce "come figlia amorosa si presta docile ai voleri e perfino ai desideri di una tenera madre"[127], ma sa essere se stessa e, operando responsabilmente e originalmente, da alla scuola e al collegio l'impronta della sua personalità. Proprio per questa sua umile, ma forte tempra, Erminia "presto conobbe qual tesoro Dio le avesse donato nella buona Annunciata; con tutti lodatasi delle belle doti che scorgeva in lei, l'amo col più vivo e santo affetto e fini col trattarla da vera sorella, essendosi col tempo formato e fini col trattarla da vera sorella, essendosi col tempo formato fra loro, per sola forza di virtù, una perfetta unione di spirito e quella uniformità di pensieri, di desideri, di aspirazioni sante che dovevano servire al compimento dei disegni di Dio su quelle due anime"[128].

Il bene che ne derivo fu molto e se ne diffuse l'eco che arrivo al Vescovo, giunse negli Uffici della Delegazione Provinciale di Bergamo e anche a quelli dell'Imperial Regio Governo della Lombardia.

Negli archivi della curia di Brescia si trova la relazione che ne da l'arciprete Valgolio, comunicando la presenza nella parrocchia di un "Conservatorio di donne per l'educazione femminile e specialmente per quelle giovani che desiderano applicarsi all'impiego di Maestre elementari"[129]

Il consigliere Ispettore Generale, Carpani, a sua volta, comunica al Governo, con evidente soddisfazione, lo sviluppo che in Lombardia hanno avuto gli Istituti di educazione e segnala la scuola di Cemmo: "Il sacerdote Vincenzo Panzerini e le Signore Panzerini e Cocchetti hanno eretto in Cemmo, Distretto XVII, sotto la direzione del Parroco, uno stabilimento in cui si istruiscono gratuitamente le giovani

---

[126] Ibid., p. 50; Rist. p. 61.

[127] Ibid., p. 41; Rist. p. 51.

[128] L. cit.

[129] A.V.B., Visite pastorali, fald. 93/2, fase. 9, n. 92.

che aspirano a diventare maestre»[130].

La Cocchetti, immersa nel lavoro apostolico di un insegnamento e di un convitto che assorbe le sue energie e il suo tempo, sta lasciando affievolire il suo desiderio di consacrazione? Sta trovando appagamento profondo alle sue aspirazioni di bene?

La Canossa continua ancora a seguire questo tentativo di una fondazione di casa religiosa?

Né la Cocchetti né la Canossa hanno dimenticato.

Nell'epistolario di quest'ultima, negli anni 1832/33/34, torna spesso l'intenzione di una visita in Valcamonica «essendo indispensabile una mia gita colà per combinare alcuni affari»[131]. Si tratta in particolare della fondazione in Breno, richiesta da parecchio tempo, e che la Canossa studia con disponibilità, ma non scorda di avere lassù altre persone che desiderano e aspettano di diventare sue figlie.

La Cocchetti si mantiene in corrispondenza con lei. Ce lo attesta una lettera della Canossa del 1833, in cui fa scrivere dalla sua segretaria alla Cocchetti a Cemmo «in risposta alla sua come siamo state intese, le dirai pure che quando avrò nuove da Milano ve lo scriverò e che le lettere le mandi pure chiuse»[132].

Non è facile decifrare quali fossero queste intese e quali notizie Annunciata aspettasse da Milano.

A due anni circa dal suo arrivo a Cemmo, ormai ambientata nella piccola comunità con Erminia e nella scuola con tante alunne, la Cocchetti è ancora in attesa della possibilità di realizzare in pienezza la sua vocazione.

La scelta che, nell'autunno del 1831, aveva fatto tra Lonato, Rovato, Brescia, Breno e Cemmo, era caduta su quest'ultima località proprio perché quella di Cemmo sembrava la fondazione più sicura e quindi le offriva la certezza dell'imminente consacrazione.

La casa di Breno non fu mai aperta; le fondazioni di Brescia, Rovato e Lonato furono portate a termine molti anni dopo la morte della Canossa.

Ma anche la fondazione canossiana di Cemmo sfumò nel nulla. Ce ne sono ancora accenni, nel 1833, in una lettera di Gianfilippo Tavecchi, il curato della giovinezza di

---

[130] A.S.M., Fondo Pubblica Istruzione, cart. 103.

[131] Maddalena di Canossa, Ibid., vol. III/4, p. 3162.

[132] Ibid., Vol III/5, p. 3358.

Annunciata in Rovato. Da una sua lettera alla Canossa apprendiamo che egli ha avuto da lei un incarico per Cemmo: «Giunto coll'aiuto di Dio a Cemmo, dirò al Sig. R. D. Vincenzo Panzerini, alla Sig.ra Erminia e alla Sig.ra Cocchetti quanto Ella mi ha onorato d'incaricarmi di loro riferire»[133].

Misteriosa comunicazione, rimasta nel segreto dei cuori che non ci permette di cogliere né le intenzioni della Canossa né quelle della Cocchetti!

Un ultimo accenno a Cemmo nell'epistolario di Maddalena è del dicembre 1834, pochi mesi prima della sua morte. Il 10 aprile 1835, la Canossa, infatti, entrava nella vita eterna carica di meriti tanto che oggi la veneriamo santa.

Non sappiano né in qual momento, né in quale forma ella abbia espresso alla Cocchetti il vaticinio di cui scrive la Girelli: «Figlia, altri disegni il Signore ha formato su di te: in un altro campo lo Sposo divino ti aspetta a lavorare per la sua gloria e per il bene della gioventù»[134].

Sia che le parole siano state pronunciate realmente e testualmente così, sia che esprimano la sintesi di una ricerca fatta insieme per lunghi anni, è certo che furono una profezia.

A 35 anni Annunciata non sa ancora dove il Signore la voglia come sua consacrata: deve ancora aspettare.

«Saremmo tentati di dire che Dio sta "giocando" con questa sua creatura, aprendole le porte che poi le si sbattono in faccia. Con questo sistema la conduce dove vuole Lui»[135].

---

[133] A.S.C.R., Fond. 321, copia fot. A.D.C., fald. n. 3, cart. 43.

[134] Girelli E., *Ibid.,* p. 26; Rist. p. 32.

[135] *Positio,* p. 103.

XII. VICENDE FAMILIARI

Ad Annunciata, anche se immersa in tante attività e nel fervore di molte iniziative, il cuore spesso fuggiva a Milano. Non dimenticava lo zio e i fratelli[136].

Nel novembre del 1834 le giunge la notizia della morte dello zio: una morte improvvisa e perciò inaspettata e tanto più dolorosa per lei, per Giuseppina e Vincenzo. Il Dott. Carlo era, come tante altre volte, in Brescia per trattare alcuni suoi affari, lui stesso tranquillo ed ignaro di quanto gli stava per accadere.

A 71 anni godeva ancora di una discreta salute e non temeva affatto l'eventualità di un vicino decesso. Non si era nemmeno psicologicamente preparato e non aveva mai pensato di fare testamento del suo copioso patrimonio.

L'atto di morte parla di una «quasi repentina morte» avvenuta alle 6 del mattino del 7 novembre 1834[137].

Annunciata ne scrive pochi giorni dopo ad Erminia di Lodovico in Brescia ed esprime, con linguaggio semplice e forte, il dolore che la scomparsa dello zio le procura. «La morte inaspettata dello zio mi reca un dolore grandissimo e che non posso esprimerglielo e pur troppo ella compiangerà con me la fatale disgrazia e che non mi sarei aspettata un annuncio sì infelice. Colle lacrime agli occhi la supplico di raccomandare al Signore sì me e il defunto zio"[138].

Giuseppina e Vincenzo, superato il dolore della perdita della persona che aveva fatto loro da padre, pensarono al proprio avvenire. Si trovavano già avanti negli anni; 38 ne aveva la sorella e 37 il fratello: non potevano più oltre aspettare a formare la propria famiglia. Giuseppina il 28 febbraio 1835 sposa, nella sua parrocchia milanese di S. Francesco di Paola, il nobile bresciano Gian Battista Onofri.

Anche Vincenzo trova la compagna della sua vita in Francesca Dossi, figlia di quel patriota, Avvocato Alessandro Dossi, che aveva frequentato spesso, con il fratello Antonio, la casa dello zio.

I due congiunti si stabiliscono nell'ambiente delle origini, nonostante la lunga assenza, più familiare. Annunciata li ha e li sente ora più vicini. Durante gli anni 1835-

---

[136] Maddalena di Canossa, *Ibid.,* vol III/5, p. 3358.

[137] A.P. SS. Nazzaro e Celso, Brescia, *Registro morti,* 1819-1836, vol. XV, ff. n.n.

[138] A.D. C., fàld. n. 5, cart. 15.

36, li deve anche vedere abbastanza spesso a motivo dell'eredità dello zio. Non essendoci testamento, eredi naturali furono dichiarati i due fratelli viventi, Francesco e Bortolo, i figli del fratello defunto, Marc'Antonio e quelli della sorella Lucrezia in Lussignoli pure defunta.

Il patrimonio fu diviso da due periti pubblici in quattro lotti di uguale valore. L'estrazione del lotto fu affidata, di comune, accordo, a ciascuno dei più giovani di ogni famiglia e ad Annunciata toccò, perciò, di sorteggiare, il 19 aprile 1836, davanti all'Imp. Reg. Cancelliere della Pretura di Iseo, la parte destinata ai figli di Marc'Antonio. La sorte assegnò loro il quarto lotto che comprendeva la villa e la tenuta di Corticelle Pieve.

I tre fratelli, Giuseppina, Vincenzo e Annunciata, avendo ciascuno espresso il desiderio di avere parte della casa dominicale, di comune accordo procedono successivamente, dietro perizia dell'Ing. Rosselli, alla suddivisione della parte loro spettante.

Il 3 ottobre 1836 Annunciata, in Brescia, presso lo studio del notaio Alessandro Dossi, firma, con Vincenzo e Giuseppina, l'atto notarile che rende ciascuno proprietario della parte che gli è toccata in sorte. Tutto fu fatto "de equo et bono... per semplice via amichevole e confidenziale»[139].

La «roba» non li divise e, pur camminando ciascuno per la propria strada, i tre fratelli restarono sempre profondamente uniti. Annunciata diede a Vincenzo la procura per trattare i propri affari e da lui riceverà semestralmente l'importo che le è dovuto per la rendita della casa e dei terreni. In questa circostanza Annunciata si dimostra donna concreta e serena nell'affrontare la giusta difesa dei suoi diritti, ma libera da calcoli e da valutazioni semplicemente umane. Anche nei fratelli troviamo la caratteristica onestà di famiglia e in un momento tanto delicato che spesso causa disaccordi e divisioni familiari. Predominano in loro i principi di una pacifica intesa che sanziona e rende più stabili i rapporti affettivi fondati sulla chiarezza e la comprensione reciproca.

Giuseppina, entrata a far parte della nobile Famiglia Onofri, si sente a suo agio nel grande palazzo avito e darà presto alla luce il suo primogenito e unico figlio a cui è posto il nome più famoso e quasi sacro della tradizione familiare, Gerolamo.

Anche Vincenzo nell'ottobre del 1837 diventa padre di un maschietto il cui nome

[139] A.S.B., Filze Alessandro Dossi, all. A al n. 3933 del 3 ottobre 1836. Fotocopia in A.D.C. fald. n. 4, cart. 36.

non può essere che Carlo, quello dello zio. Annunciata partecipa da vicino alla gioia dei suoi familiari, la condivide profondamente, si compiace della vita che continua, sbocciando sul ceppo di casa sua.

Gli eventi futuri la metteranno spesso in contatto con i fratelli e con i nipoti. Darà e riceverà affetto ed aiuto, ma avrà anche di che soffrire per vicissitudini amare che non si possono nemmeno supporre, ora, di fronte alla commozione e alla gioia delle culle.

Quando prega e pensa allo zio Carlo, sente dentro una grande pace: adesso egli potrà capire meglio il significato del gesto con cui l'ha abbandonato in fuga, il valore della sua scelta di vita, la dedizione a figli non suoi.

Ha un interlocutore di più in cielo e sulla terra due famiglie care con cui condividere le vicissitudini della vita.

La morte dello zio, in un certo senso, li ha separati, ma ha unito ancora più profondamente i loro cuori.

XIII. UN SEME STA PER GERMOGLIARE

Don Luca, dopo aver condotto a Cemmo Annunciata, non aveva abbandonato questa sua figlia spirituale, ma manteneva costante e fedele la sua presenza e l'accompagnamento paterno nel cammino che sapeva non facile.

A lei aveva comunicato già da tempo il bene che stava facendo l'Opera di S. Dorotea che egli aveva organizzato nelle parrocchie, dietro ispirazione divina venutagli dalla sua esperienza pastorale. Non era cosa sua, era proprio dono di Dio.

Per conoscerla più da vicino, dobbiamo soffermarci ora più a lungo sulla vita di Don Luca e sulla attività sacerdotale che l'aveva portato a concepire e organizzare la Pia Opera.

Nato a Bergamo da Enrico dei Conti Passi e dalla patrizia veneziana Caterina Corner nel 1789, era divenuto sacerdote nel 1812, con una preparazione spirituale e studi fatti per gran parte in casa, sotto la guida del padre e dello zio Mons. Marco Celio Passi.

Quest'ultimo era personaggio di primo piano nella Chiesa bergamasca di cui era Vicario Generale. "Uomo di ingegno acuto e versatile, poliglotta prodigioso, personaggio incomparabile e di fama imperitura»[140] aveva dato forte impulso alla santità del clero bergamasco. Don Luca, dopo la consacrazione sacerdotale ricevuta dalla mani del Vescovo, mons. Paolo Dolfini, era entrato a far parte del Collegio Apostolico, a cui lo stesso zio era aggregato e di cui diventerà Ministro[141].

Il Collegio Apostolico era una istituzione bergamasca che riuniva i più distinti sacerdoti della Diocesi, impegnandoli a vivere «in carità perfetta, a fare una vita apostolica con grande spirito e zelo della gloria di Dio e salvezza delle anime, per puro amore di Dio, investiti dello spirito apostolico»[142]. Nel gruppo di questi sacerdoti votati all'impegno di santità e all'azione apostolica, egli si era andato formando a quello spirito di profonda pietà e zelo per la salvezza delle anime che brucerà il suo cuore di missionario instancabile per le vie d'Italia.

Nei primi tempi del suo sacerdozio, Don Luca si era prestato in aiuto, per le attività della parrocchia, a Don Luigi Vallaperta, Parroco di Calcinate, dove egli viveva con la famiglia nella villa «La Passa». Gli era stata affidata, come abbiamo già visto, in qualità di Priore, la direzione spirituale della «Confraternita del SS. Sacramento», istituzione che risaliva a S. Carlo.

D'accordo con il Parroco, introdusse però una novità che ha il sapore della profezia. S. Carlo aveva pensato di mettere in adorazione davanti al SS. Sacramento soltanto degli uomini particolarmente pii e preparati al sublime compito. Don Luca propone di allargarne l'influenza aggiungendovi anche il ramo femminile, con l'incarico specifico di «disporre le fanciulle ai SS. Sacramenti».

Nel 1815, costatando insieme al nuovo parroco, Don Giovanbattista Penaroli[143], «che tali donne, appunto perché maestre di tutte, spesso non istruivano alcuna» decise «di assegnare a ciascuna maestra un numero determinato di fanciulle»[144].

---

[140] (Roncalli A.) Appunti per la storia, in "I Preti del Sacro Cuore di Bergamo nel 50.mo della Fondazione", Bergamo 1959, p. 4.

[141] Cf Pesenti A., Il Collegio apostolico, in “I preti del Sacro Cuore, cit".

[142] Cit in Papasogli Giorgio, Don Luca Passi, Istituto Suore Maestre di S. Dorotea, Roma 1978, p. 44.

[143] Don Giovan Battista Fenaroli, nato a Tavernole nel 1779, divenne sacerdote nel 1802. Fu incaricato dell'insegnamento in seminario. Letterato compito fu membro di varie accademie. Nel 1815 divenne prevosto di Calcinate e continuò nella predicazione delle missioni al popolo. Morì nel 1853.

[144] Annali della Pia Opera di S. Dorotea, Spiombi, Firenze 1844, vol. I, n. 1, p. 2.

Sperimentò la nuova formula fino al 1829, «facendo le opportune osservazioni, notando i fatti e le cose essenziali che poi egli ordinò a metodo regolare»[145]. Ne venne fuori il volumetto *"Pia Opera di* S. *Dorotea"* che fu stampato e ristampato molte volte.

L'Opera era indirizzata al laicato femminile, fatto più consapevole della possibilità di diventare presenza attiva nella missione di evangelizzazione della Chiesa, attraverso l'educazione cristiana delle fanciulle.

Doveva essere ecclesiale e ne era ultimo responsabile il Vescovo, coadiuvato, nelle singole parrocchie, dal parroco.

Richiedeva la libera accettazione dei genitori delle ragazze che vi facevano parte, quali primi responsabili dell'educazione delle loro figlie.

Era molto semplice perché non aveva bisogno di luoghi e di momenti particolari.

Era organizzata in piccoli gruppi di 10-12 al massimo, perché ciascuna ragazza potesse essere seguita personalmente.

Era affidata allo zelo e alla capacità educativa delle giovani assistenti alle quali erano assegnate le bambine della propria contrada perché fossero loro guida nel concreto della vita, «per strada, al campo, alla bottega, al lavoro, in Chiesa, alla Messa, alla Dottrina»[146].

Si basava su un rapporto di amicizia, semplice, concreta e vera, che consiglia, aiuta a crescere in «amorevole compagnia».

Era di natura preventiva, mirante, attraverso la «correzione fraterna», a far evitare i pericoli e il male e a coltivare i semi della virtù.

Era affidata alla protezione di S. Dorotea, vergine e martire, come modello di quello zelo con cui aveva portato a salvezza e santità due giovani sorelle apostate.

Si indirizzava a tutte lei donne, nubili, spose, vedove, che volessero assumersi, secondo le loro possibilità, una impresa così santa, impegnandosi a partecipare alle adunanze mensili indispensabili per la formazione personale e per studiare il metodo educativo onde mantenere l'Opera nel genuino spirito e nella sua semplicità[147].

Don Luca, pellegrinando come missionario per l'Italia, la propagava un po' ovunque e l'Opera stava dando frutti di gran bene. Molti sacerdoti ne erano entusiasti, perché la trovavano particolarmente efficace nella formazione cristiana delle ragazze che,

---

[145] Ibid, p. 4.

[146] Cf. Passi, Pia Opera di S. Dorotea, Mazzoleni 1832.

stringendosi tra loro in santa amicizia, erano più forti contro i pericoli e maturavano principi cristiani più convinti.

A Torino, a Genova, a Corno, a Brescia, a Vicenza, a Venezia, a Firenze, a Bologna, a Roma andavano moltiplicandosi le parrocchie che l'assumevano come metodo pastorale.

Il Papa, Gregorio XVI, sulla scia dei suoi predecessori, vedeva con fiducia questa animazione apostolica della donna e, il 19 maggio 1841, aveva promulgato un Breve, indirizzato a Don Luca e a Don Marco Passi, con il quale concedeva particolari indulgenze a quanti lavoravano nella Pia Opera di S. Dorotea. I vescovi la raccomandavano e i parroci, dopo averla sperimentata, diventavano, a loro volta, entusiasti propagatori.

La Pia Opera aveva passato anche i confini d'Italia, diffondendosi in Svizzera, mentre i Pdri Gesuiti partecipanti alla 21.ma Congregazione Generale del 1829, avevano ricevuto dal loro Generale, Padre Joannes Philippe Roohtaan, il libro della Pia Opera e non pochi la introdussero nei loro Paesi d'origine.

Don Luca ne era naturalmente il più instancabile propugnatore e quando gli capitava di essere presente e di partecipare alla Congregazione Generale di una città che riuniva, intorno al Vescovo, nell'incontro annuale, migliaia di ragazze con le loro assistenti e sorvegliatrici, era pieno di commozione e di felicità. Non poteva far altro che lodare, ringraziare e benedire Dio così prodigo dei suoi doni.

Tra gli educatori che conobbero e praticarono la Pia Opera ci sono Don Luigi Guala, Don Luigi Sturla, Don Giuseppe Frassinetti, la Marchesa di Barolo e pare che abbia dato qualche ispirazione anche al metodo preventivo di Don Bosco. Nei suoi stretti rapporti di collaborazione con Maddalena di Canossa, Don Luca trovò anche in lei una sostenitrice che l'assunse nella sua casa di Venezia.

Annunciata, andando a Cemmo, ha in cuore grande zelo anche per quest'Opera, perla preziosa così cara a Don Luca che gliel'ha affidata e in cui si è esercitata fin dai tempi della sua attività nell'Oratorio femminile di Rovato. La sente energia vitale della sua missione per la donna, e fonde due attività formative che si integrano mirabilmente tra loro: quella della scuola e quella della parrocchia. È proprio un ritornare, in un modo nuovo, alla sua prima esperienza di Rovato.

Così, superate le difficoltà dell'ambientazione e trovato, in una dimensione profonda di fede e di preghiera, l'equilibrio nell'operare tra scuola e convitto, ha modo di

---

[147] Cf. *Pia opera* di S. *Dorotea,* cap. I e II, pp. 1-22.

diventarne «una delle prime e più zelanti cooperatrici non solo in Cemmo, ma in vari paesi della Valle»[148]. Educa la gioventù femminile del paese proprio attraverso la Pia Opera con cui organizza l'Oratorio.

A Cemmo, Annunciata è diventata ormai una parrocchiana fedele.

Ogni mattina è in chiesa con la buona gente che ascolta la Messa prima di andare, nei campi, al duro lavoro della terra. Vi torna, la sera, per la visita al SS. Sacramento e all'altare della Madonna, secondo il suo ormai sperimentato metodo di vita. Non manca ad ogni funzione particolare e la domenica, con tutte le alunne del convitto, dà una tonalità festosa alla Messa cantata. La sua voce è molto melodiosa[149] e fa da guida, con il gruppo delle educande, preparate anche con l'esatta dizione latina delle formule, a cui tiene molto[150].

A Cemmo tutti la conoscono e la considerano ormai una di loro: è tanto affabile, alla mano, ma suscita anche un vivo senso di venerazione per quella sua presenza sempre dignitosa, si direbbe «signorile» che impone rispetto.

A lei ricorrono con fiducia le mamme per avere un consiglio, per chiedere un aiuto e non restano deluse. Ed Annunciata si sente così di casa che accetta anche di fare la madrina della Cresima e di prendersi la responsabilità di seguire, in parentela spirituale, le ragazze sulle cui spalle pone la mano, rispondendo davanti al Vescovo della loro crescita nella vita cristiana[151].

Ma una dimensione pur così vasta di opere non riesce a distogliere Annunciata dalla sua più grande aspirazione: consacrarsi a Dio in una Famiglia religiosa.

Anche Don Luca continua a scrutare gli avvenimenti per capire qualche cosa di più della misteriosa strada per cui Dio va conducendo questa sua figlia spirituale.

Non era proprio più possibile sperare in una fondazione canossiana ora che la Fondatrice non c'era più?

Fu fatto ancora un tentativo, affidandolo questa volta a Mons. Faustino Pinzoni. Ce lo rivela una lettera della Cocchetti ad Erminia di Lodovico del febbraio 1836. Ella scrive: «Godo assai d'intendere che possa esservi qualche persona chiamata a convivere seco noi in questa sua casa e se sarà maggior gloria di Dio tutto si

---

148 Girelli E., *Ibid.,* p. 52; Rist. p. 63.

149 *Positio,* Testimonianza di Milesi Maria al Processo Diocesano, p. 605.

150 *Positio,* Testimonianza di Ferrari Michelina al Processo Diocesano, p. 611.

151 Positio, pp. 484-485. A. P. Cemmo. Registro Battesimi e Cresime.

effettuerà, ed essa di nulla tema che il Signore ha fatto il tutto dal nulla potrà anche sostenere ciò che sembra che sia per cadere. Frattanto stiamo ad aspettare l'andata a Verona di Mons. Arciprete e dappoi sentiremo qualche risultato»[152].

Non sappiamo quale sia stato l'esito della ricerca, ma poco tempo dopo troviamo la Cocchetti a Brescia orientata verso altra strada. Lo sappiamo da una lettera di Don Vincenzo Panzerini a Mons Pinzoni, senza data, ma da riferire a questo momento, che dice così: «Mi permetto di accludere a V. S. Reverendissima il riscontro che si dà alla Sig.ra Cocchetti permettente l'accettazione del collocamento favorevole che le si è presentato. Viene pertanto interessata la di Lei premura a voler aiutare nel provvedimento di un'altra maestra fornita di spirito e di abilità sufficienti... Per mancanza di tempo non scrivo alla Sig.ra Zia [Erminia Panzerini di Lodovico], che favorirà ella a supplire informandola di ogni cosa prima di consegnare l'acclusa alla Sig. Cocchetti... Otto appena saranno le educande in questo nuovo anno. Non vien meno per questo la mia speranza a questa pia Opera ancorché si perda inoltre la Sig.ra Cocchetti»[153].

Tutte le persone che ruotano intorno a lei sono in gioco e stanno soffrendo, ma la prima a soffrire forse è proprio Annunciata, a cui è chiesto il distacco da un ambiente e da persone che le sono ormai care. Sente la responsabilità di lasciare in pericolo un'opera che sta dando buoni frutti. Ancora una volta deve porre tutta la sua fiducia in quel Signore che sembra chiamarla altrove e che, avendo fatto il tutto dal nulla, «potrà anche sostenere ciò che sembra cadere». Ma di quale collocamento favorevole si trattava?

Certamente non di un posto di lavoro: Annunciata a Cemmo ne aveva anche troppo.

Era una vera e concreta possibilità della consacrazione già troppo a lungo attesa?

Mons. Pinzoni aveva trovato accoglienza a Verona e le si prospetta l'entrata tra le Canossiane?

Oppure Don Luca, che aveva di recente incontrato Paola Frassinetti la quale intendeva fare dell'Opera di S. Dorotea il fine della sua incipiente famiglia religiosa, le consigliava di incamminarsi su quella strada?

Sono domande che rimangono senza risposta, ricoperte dal misterioso velo del

[152] A.D.C., fald. n. 5, cart. 17.

[153] A.D.C., fald. n. 5, cart. 16.

silenzio.

A Brescia è intervenuto, comunque, qualche cosa di nuovo: nella preghiera e nel consiglio si fa chiara ad Annunciata la risposta del Signore che le domanda ancora un po' di pazienza nella ricerca della sua volontà. Prende, perciò, la via del ritorno a Cemmo. Ma una speranza concreta deve esserci stata per indurla a rinunciare all'impulso interiore così chiaro, così insistente, così costante verso la consacrazione religiosa.

Il collegio, che senza di lei aveva minacciato una forte diminuzione, riprende vitalità.

Ne è contento don Vincenzo che, in questo ritorno e nella prospettiva nuova, vede più sicuro l'avvenire di un'opera che era anche sua; Erminia di Francesco che sente rinascere la speranza del suo antico sogno di consacrazione.

Tutto nella piccola comunità diventa più sereno, come quando, dopo una terribile bufera, la natura, al riapparire del sole, si fa più luminosa.

Don Vincenzo pensa che ormai può lasciare in mani sicure l'Opera che ha iniziato. Con atto notarile dell'11 ottobre 1837 cede la proprietà e i beni della scuola e del convitto a Erminia Panzerini ed Annunciata Cocchetti.

Sulla parola di don Luca, che sta realizzando l'idea di affidare ad un Istituto suo la Pia Opera di S. Dorotea, perché diventi l'anima di questo apostolato femminile laicale, Annunciata ed Erminia possono aspettare fiduciose.

L'ora di Dio è vicina!

XIV. NASCE L'ISTITUTO

DELLE SUORE DOROTEE IN VENEZIA

In Genova il gruppo riunito intorno a Paola Frassinetti, lasciato, nel 1835, il nome di Figlie della Fede e assunto quello dì S. Dorotea, andava prendendo consistenza.

Il Passi, in predicazione a Vicenza, ebbe occasione di incontrare il sacerdote Antonio Farina, preoccupato per una sua scuola che le maestre laiche non sapevano

condurre secondo i suoi intendimenti apostolici. Gli consigliò dì affidarla a persone consacrate che potevano assumere anche l'animazione della Pia Opera di S. Dorotea a completamento della loro missione.

Nel 1837, Redenta Olivieri, sotto la guida di Don Farina, diventa così la prima superiora di una nuova comunità di Suore Dorotee. Don Luca aveva modo di gioirne e di confermarsi nella convinzione che l'Opera era proprio voluta dallo Spirito Santo e dono suo.

L'anno dopo, nel maggio 1838, egli è a Venezia, dal Patriarca, Cardinal Jacopo Monico. Lo vuol interessare dell'Opera di S. Raffaele, indirizzata ad attuare, anche per i ragazzi, l'azione apostolica della Pia Opera di S. Dorotea. È ospite del Vicario Generale, Mons. Roberto Rizzardo Balbi.

Discorrendo familiarmente con lui, viene a conoscenza della precaria situazione in chi si trova un gruppo di vergini, Figlie dell'Addolorata, fondate nel 1821 dal sacerdote Conte Lorenzo Barbaro. Il Fondatore è mancato ai vivi e l'Istituto non ha ancora trovato chiarezza sulle proprie finalità. Le Suore che lo compongono, una ventina, vivono nello sconforto e nell'incertezza.

Don Luca coglie "la palla gettatagli dalla Provvidenza: quella Provvidenza che egli scorgeva in ogni avvenimento della vita"[154].

Con Mons. Balbi si reca dalle Congregate, presenta l'Opera e chiede loro se si sentono di far parte dell'Istituto di S. Dorotea da poco eretto in Vicenza, con lo scopo di attendere alla riforma dei costumi delle giovinette. Le Suore accettano e, per introdurle nello spirito della Pia Opera, trova, nell'istitutrice di casa sua, Rachele Guardini, la persona che ne conosce bene lo spirito per averla vissuta a Calcinate.

La Guardini è donna di grande fede e pietà e aspira a far parte delle Angeliche in una vita di contemplazione e adorazione, ma rinuncia a quella che credeva fosse la volontà di Dio per aderire alla proposta di Don Luca. Egli la conduce a Vicenza presso la Olivieri per conoscere ed assumere gli elementi fondamentali con cui sta orientando la vita religiosa apostolica.

Nell'agosto dello stesso 1838, Don Luca detta alla piccola comunità di Venezia gli esercizi spirituali in cui ha modo di illustrare lo spirito dell'Opera di S. Dorotea, di fame conoscere l'organizzazione e di accendere i cuori di desiderio e di zelo di viverla e di

---

[154] Oentella Lorenzo, Vita del sacerdote Conte Luca Passi, Missionario apostolico, Fondatore della Pia Opera e religioso Istituto di S. Dorotea, 1933, pp. 186-191.

propagarla.

"Il 14 agosto, vigilia dell'Assunta, viene, di fatto, istituita la Pia Opera nella parrocchia dei Tolentini e le aspiranti all'Istituto di S. Dorotea ricevono il velo bianco, segno del noviziato che per esse incominciava in quel momento»[155].

Don Luca segue, con premuroso affetto, i primi passi ancora incerti dell'Istituto che cammina sotto la guida di Rachele e in comunione con la Olivieri. Confronta le esperienze diverse che si stanno facendo anche a Genova, le valuta con le sue figlie e va così componendo, con oculata riflessione, le Regole, che dovranno guidare le sue religiose nelle vie della santità apostolica.

Marina Marini, una bresciana, figlia spirituale di Don Marco, donna tutta dedita alla vita interiore, responsabile della Pia Opera della città, sulla fine del 1839 ha già tra le mani l'abbozzo ancora manoscritto delle Regole.

Don Luca pensa che questa possa essere la missione preparata da Dio anche per Annunciata. Gliene parla e le procura il modo di leggere la Regola. Don Marco, per incarico del fratello, scrive alla Marini in data 19 novembre 1839: "La Signora Cocchetti, che parte mercoledì per Val Camonica, desiderava vedere le Regole dell'Istituto di S. Dorotea. Favorisca di mandarmele subito onde abbia tempo di leggerle, pregandola di restituirle poi subito a V.R. onde rimandarle a Don Luca... Veda pertanto che non le porti in Valle, ma che le dia una passata nella sera prima della partenza»[156].

Quella sera Annunciata prolungò certamente la sua veglia: lesse, rilesse, più con il cuore che con gli occhi, le norme di vita che erano proposte alle Suore. Vi trovò lo spirito di amicizia intima con Dio e lo zelo per la gioventù che formavano il respiro della sua interiorità più profonda. Il Signore stava dunque finalmente per introdurla nella vita religiosa, sua sposa per sempre!

Da quel momento tutto le diventa più luminoso: la lunga attesa, la faticosa, ma benefica amicizia con Erminia, la scuola di Cemmo, l'Opera di S. Dorotea.

Era come se, dall'altezza di una vetta illuminata dal sole, guardasse giù la strada percorsa, talora così erta che vi si era dovuta arrampicare faticosamente, talora così serpeggiante che le sembrava di perdersi in un labirinto senza uscita. Ora ne vedeva

---

[155] Cf Papasogli Giorgio, Don Luca Passi, Roma 1978, p. 138.

[156] Guerrini Paolo, Le Dorotee di Brescia nel carteggio dei loro Fondatori, Don Luca e Don Marco Passi, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1949, pp. 40-41.

e ne capiva il significato, spaziando in orizzonti di dimensioni infinite.

Tornata a Cemmo ne parla con Erminia, la direttrice diventata sorella che condivide con lei il desiderio della consacrazione.

Don Luca è pronto ad aiutarle. Ci pensino insieme e decidano sul da farsi. Una strada può essere quella di trasformare il loro Istituto scolastico in Istituto religioso.

Le difficoltà non mancano: Annunciata ne trova però le soluzioni, Erminia invece si porta dentro i suoi timori di sempre.

Come non interrompere la scuola e fare contemporaneamente il noviziato? Prima una e poi l'altra separatamente?

Lei si sente più sicura nell'affrontare la nuova vita accanto ad Annunciata!

La Cocchetti si arma di coraggio e di pazienza. Condivide che l'anno scolastico già incominciato deve essere portato a termine. Basta prepararsi alla partenza per l'anno successivo. Intanto anche l'Istituto di Venezia poteva consolidare la sua prima esperienza.

Ma nel 1841 si presentarono altre difficoltà. Don Marco, infatti, scrivendo alla Marini il 15 settembre 1841 dice: «Riguardo all'Istituto di Cemmo non è da stupirsi che il diavolo ci metta le corna"[157].

Tutto si appianò favorevolmente e Don Luca appena un mese più tardi, il 20 ottobre, ne dà comunicazione alla Marini scrivendo: «Vi scrivo due righe per darvi la consolante notizia che ieri è venuta la Signora Cocchetti e che oggi è partita per Venezia onde ritornare con le suore per stabilire la casa a Cemmo. Sembra tutto ben combinato..."[158].

Non era, invece, ben combinato per Rachele Guardini.

Anche Padre Angelo Taeri dell'Oratorio della Pace di Brescia[159], giunto a Venezia per dettare gli esercizi alla Comunità, caldeggiava l'opera progettata, ma la Guardini trovò insufficienti le condizioni per il sostentamento materiale delle Suore. Ella aveva già espresso il suo parere in una lettera a Don Luca del 19 settembre in cui gli aveva

---

[157] *Ibid.,* p. 58.

[158] *Ibid.,* p. 58.

[159] Angelo Taeri era nato a Brescia nel 1801, si era fatto Filippino tra i Padri della Pace. Era stato segretario del Vescovo Nava e fu molto stimato anche dal Vescovo Domenico Ferrari. Fu Prefetto del Regio Ginnasio e si guadagnò l'affetto e la stima dei professori e degli studenti. Nell'Istituto gli fu affidata la gioventù dell'Oratorio che cercò di educare alla vita cristiana. Si distinse nella predicazione della Divina Parola nelle missioni. Ovunque andava, a Milano, a Firenze, a Roma, lasciava un'impronta profonda. Morì improvvisamente nel 1879, con rimpianto generale.

scritto: «La Signora Cocchetti venga il più presto possibile tra noi. Se la conosceremo atta per ritornare a Cemmo, in novembre partirà, caso contrario darò a Cemmo una maestra che supplisca alla Signora suddetta ed anche la Micheli come superiora, col fatto che instituita la Signora Cocchetti, possa ritornare uno degli individui che le daremo. Le raccomando di usare tutta la prudenza, onde ben regolate sieno le cose: cioè che i documenti siano fatti in regola, perché non basta le belle disposizioni, siamo mortali, dunque parmi prudenza disporre tutto cautamente. Riguardo poi alla Signora Erminia, Ella troverà sempre la porta dell'Istituto aperta per lei"[160].

La Guardini esigeva molta prudenza, ma la misura della sua non collimava con quella di Don Luca.

Egli conosceva a fondo Annunciata, sapeva da quale spirito era animata e di quale saggezza umana e soprannaturale era fornita. Non aveva motivo di temere né di essere troppo scrupoloso nelle carte e nei documenti quando c'era di mezzo una creatura così.

Rachele, invece, responsabile di quel primo drappello, si opponeva nella sua umanità, «atteso la pochezza degli individui atti a sostenere fondazioni"[161] e, d'altra parte, non conoscendo affatto la Cocchetti non poteva sapere se «fosse atta per ritornare a Cemmo".

Questa fondazione era per lei un vero problema. Aveva appena iniziato quella di Padova e ne stava sperimentando le difficoltà, per cui era molto cauta e camminava con piedi di piombo. Luca Passi, invece, tutto zelo e ardore, non soppesò troppo le argomentazioni di Rachele e spinse Annunciata a partire.

Il fratello Vincenzo, che ne condivideva gli ideali, le fu compagno di viaggio ed ella giunse a Venezia inaspettata.

Lo sappiamo da una lettera della Guardini a P. Taeri del 28 ottobre 1841: «In questo punto, 11 1/2 antimeridiane, la Signora Cocchetti è giunta all'Istituto con suo fratello; io sono restata sorpresa in vederla, acciocché tenevami certa che la cosa non

---

[160] A.D. Roma, Guardini Rachele, *Epistolario,* vol. II, Lettera 139. Rachele Guardini, nata a *Preore* (Tn) il 6 maggio 1809, fu istitutrice nella famiglia dei Conti Passi a Calcinate. Aspirava alla vita contemplativa, ma scorse, nella richiesta di Don Luca di collaborare alla fondazione di una nuova comunità di Suore Dorotee in Venezia, la volontà di Dio e divenne confondatrice della medesima nel 1838. La sorella Marietta si fece Ancella della. Carità e S. Crocifissa di Rosa la nominò Maestra delle Novizie. Divenne poi Vicaria generale, carica che tenne fino alla morte. Cf *La Madre Geltrude Guardini, ancella della Carità,* Brescia, Tip. Ed. Ven. A. Luzzago 1897.

[161] *L. cit.*

avesse avuto effetto, non essendo stata prevenuta in nessun modo...»[162].

Con quale animo Annunciata avrà letto sul volto e negli occhi di Rachele questo sentimento di sorpresa e di scontento?

La Guardini non si mostrò molto tenera e rinnovò le sue misure di prudenza. Le cose dovevano essere fatte con più circospezione e ne spiegò i motivi: Annunciata tornasse a Cemmo, vedesse di trovare quegli aiuti che le potevano assicurare il mantenimento di due suore, preparasse tutti i documenti in modo regolare. Dopo si sarebbe potuto passare all'attuazione del piano.

Non prese tuttavia queste decisioni a cuor leggero e senza soffrirne, anche perché, avendo visto e scrutato questa donna che le chiedeva di aggregarsi all'Istituto, aveva avuto l'impressione di trovarsi davanti ad una persona fornita di doti non comuni e di virtù solida.

Le spiacque di lasciarla partire senza aver ottenuto quanto si era ripromessa da quel lungo viaggio. Lo scriveva al Padre Taeri, dopo la partenza di Annunciata, in questi termini: «Ella non può immaginare quanto penoso mi sia riuscito il dover lasciar partire la Signora Cocchetti, dopo ch'ella intrapreso avea il viaggio nella certezza di condurre seco due suore. Non sarà nuovo alla Sig.ria V.ra quanto forte io diceva: non lascerò partire le suore, se non veggo ben concertate le cose, per cui gl'individui non abbino a trovarsi nella dura necessità di fare qualche figura, lasciando forse in altro tempo quel luogo; ciò aveva ripetutamente scritto al Sig.r Conte Don Luca, quando la stessa Cocchetti mi dice avergli detto che uno lo può mantenere, ma non il secondo. Ella che riflette senza trasporti, chiaramente conoscerà essere imprudenza il pretendere di fare una fondazione cotanto in aria. lo sono per disposizione divina costituita madre di queste creature che per amore di Dio si unirono; desse adempir devono il voto dell'obbedienza, ed io devo aggiungere quello della prudenza, perché le necessità del corpo non abbino a far loro perdere lo spirito»[163].

La Cocchetti torna a Cemmo con la delusione che le è motivo di sofferenza, ma cercando di capire le preoccupazioni e il cuore della Superiora. Informa di tutto Erminia, tacendo la parte dolorosa dell'incontro, e le espone le giuste richieste della Guardini.

Poi si dà immediatamente da fare per la preparazione dei documenti e per la loro

---

[162] *Ibid.,* Lettera 177.

[163] *Ibid.,* Lettera 168.

stesura regolare. A chi può chiedere l'aiuto finanziario necessario per il mantenimento della seconda suora, se non a Don Vincenzo a cui sta tanto a cuore la trasformazione dell'Istituto scolastico in Istituto Religioso?

Il sacerdote accoglie senza difficoltà la richiesta e si impegna al versamento annuo di £ 600, la cifra necessaria.

Anche questo problema è risolto e Annunciata con tempestività scrive il 13 novembre alla Guardini una lettera che è testimonianza di equilibrio, concretezza, umiltà e coraggio. È, in un certo senso, la domanda ufficiale di appartenere all'Istituto delle Suore di S. Dorotea per dar vita in Cemmo alla casa religiosa. Firmano insieme Annunciata ed Erminia. Comincia così: «Se con mio dispiacere non ho potuto costì trattenermi e poter effettuare ciò che desiderava, ho almeno avuto la compiacenza di conoscere Vostra Signoria, e la lusinga di poter tra breve essere consorella di codesto Istituto è quello che assai mi rallegra"[164].

Poi dà assicurazione di aver provveduto ad ogni cosa. Anzi le due richiedenti sono disposte a ritirarsi, se giudicate indegne per qualsiasi motivo, per lasciar posto ad altre che continuino un'opera così necessaria alla vita cristiana della Valle. In questo caso si impegnano a lasciare un valido contributo economico per sostenerne la vita.

Annunciata ama così la sua gente e fino a questo punto è diventata camuna coi camuni, da essere disposta a ritirarsi purché la scuola continui a vivere per rispondere ai bisogni della zona.

La Guardini è soddisfatta e ne sostiene, rispondendole il 27 novembre, la fiducia: «Mi rallegra molto il desiderio che mostra di legarsi come sorella di questo Istituto; io sono persuasissima della riuscita, perché una grande prova mi ha dato dello spirito suo, nell'occasione favorevole per meritarsi le benedizioni del Signore nel suo viaggio...» al quale «molte volte aveva pensato e sentiva timore che in quello avesse sofferto. Oh, come è buono Iddio e quanti mezzi Egli adopera onde poter far meritare le anime sue amanti!

L'avvenuto non ci deve turbare, ma incoraggiare e... consoliamoci dunque sperando vantaggioso il tempo, senza il desiato effetto»[165].

L'anno scolastico era ormai cominciato e doveva essere portato a termine. Annunciata comunica alle alunne e ai loro genitori che, con l'anno 1842/43, le Suore

---

[164] Orignale A.D.Roma, fotocopia in A.D.C. fald. n. 5, cart. n. 24.
[165] *Ibid.,* Lettera 176.

Dorotee avrebbero assunto la direzione e la conduzione della scuola e del convitto. Erminia e lei ne faranno parte.

È una sorpresa che suscita gioia e curiosità: la vita religiosa dorotea, in Valle, non era ancora conosciuta e tanto meno sperimentata.

La Cocchetti intensifica la preghiera, fa celebrare spesso secondo le sue intenzioni[166]. Sente di avere gran bisogno dell'aiuto di Dio. Di fronte alla nuova vita non presume di sé. Sa che il suo Signore, mentre le fa il dono tanto desiderato, la vuole completamente e totalmente sua, ma sa anche che il matrimonio spirituale con Dio non può avvenire che nella gloria della Croce.

XV. LA MORTE DI ERMINIA PANZERINI DI FRANCESCO

Annunciata fu, infatti, chiamata presto dagli avvenimenti a partecipare alla gloria di Cristo Crocifisso.

All'inizio della primavera del 1842, Erminia manifestò sintomi di febbre dovuta ad affezioni delle vie respiratorie e dovette mettersi a letto.

La malattia, una broncopolmonite, che a quei tempi difficilmente perdonava, diede subito forti preoccupazioni ad Annunciata, a Don Vincenzo, ai sacerdoti di Cemmo e ai parenti.

Il fratello, Dott. Nazaro, fece visita a Erminia nella seconda metà di aprile e la trovò "...appena in fiato di pronunciare poche parole, essendo travagliata da febbre ed affanno di petto»[167]. Il medico, Dott. Gaetano Agostani, la visitava quotidianamente prescrivendo salassi e pappine.

Il parroco, Don Gregorio Valgolio, le amministrò tutti i sacramenti dei moribondi

---

[166] A.P.Cemmo, *Registro delle Messe.*

[167] A. Panzerini di Cedegolo, *Minuta di dichiarazione di Nazaro Panzerini,* carte n.n., s.d., ma riferibile a questo momento.

accompagnati dalle preghiere e dalla benedizione papale, aiutandola con il conforto della fede a vivere in abbandono la volontà del Signore.

I suoi disegni sono davvero misteriosi! Erminia non era più giovane, ma non era nemmeno anziana. Era nel pieno della vita, avendo compiuto, il 19 aprile, i 52 anni e proprio mentre stava per vedere realizzate le sue più forti aspirazioni una malattia grave la mette a letto in fin di vita.

Annunciata l'assiste premurosa, le procura ogni possibile sollievo, prega con lei e insieme si offrono a Dio per compiere la sua volontà.

Col passare dei giorni le condizioni dell'ammalata non migliorano, anzi si vanno facendo sempre più gravi.

Erminia capisce che non ce la fa a superare i ripetuti e forti attacchi della malattia e, per ogni evenienza, vuol assicurare la continuità dell'opera nel modo che ancora le è possibile.

Desidera fare testamento e sollecita l'aiuto per stenderlo. I suoi beni devono restare all'Istituto delle Suore di S. Dorotea di Venezia, perché li destinino alla casa di Cemmo come patrimonio necessario alla sua fondazione e alla vita della scuola e del convitto.

Nella bianca stanzetta del secondo piano dalle volte a croce, il 20 aprile si riuniscono intorno al capezzale in cui Erminia faticosamente respira, con Annunciata, Benedetto Visnenza, Vitto Gabrieli e Giacomo Sgabussi, tre distinti e onesti cristiani di Cemmo, quali testimoni alla stesura dell'atto testamentario.

Il Visnenza, appartenente a una delle più insigni famiglie del paese e dotato di particolare cultura, deve aver aiutato la miglior formulazione dei pensieri e della volontà della testataria. Terminata la stesura del testamento, ella se lo fa rileggere e, annuendo con piccolo cenno del capo, si mostra soddisfatta di quanto ha disposto. Vi pone a fatica la firma, seguita da quella dei tre testimoni.

Dopo aver raccomandato l'anima «all'Altissimo Onnipotente Iddio, implorando la sua infinita misericordia", passa a significare le sue ultime volontà, annullando qualsiasi altra precedente. Il testamento non fa altro che codificare la profonda intesa di vedute e di intenzioni che c'era sempre stata con la Cocchetti.

«Lascia alla Signora Suor Rachele Guardini, attuale Superiora dell'Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea ed a quella che sarà poi pro tempore, austriache lire 14.000, da impiegarsi in favore dell'Istituto di educazione in Cemmo, il quale, come si crede e desidera, va a unirsi al suddetto Istituto di S. Dorotea".

C'è però una clausola: «se entro sei anni l'incorporazione dell'Istituto non sarà avvenuta, la somma, che nel frattempo resta nelle mani di Annunciata Cocchetti, passi a Caterina Gerosa, Superiora delle Figlie della carità di Lovere"[168]. Altro interessante particolare è la destinazione alle Suore Canossiane di Bergamo, nella persona della superiora Giovanna Grassi, della somma di austriache lire 2600 «a titolo di gratificazione per i buoni uffici avuti dalle Figlie di questo Istituto".

La breve esperienza di aspirante canossiana torna ad Erminia come caro ricordo anche sul letto di morte!

Di tutto il resto erede universale è costituita Annunciata Cocchetti, al cui «amore e pietà si rimette anche riguardo ai funerali. Vuole però che siano fatte celebrare cento Messe entro un anno dalla sua morte e che sia impegnato il rimanente secondo la sua intenzione a lei [Annunciata] significata"[169]. Compiuto questo importante atto di spogliazione e di carità, Erminia entra in una profonda pace che «la rese gioconda nella stessa morte"[170], avvenuta il 2 maggio alle ore 5 del mattino.

Non abbiamo documenti che testimonino la sofferenza di Annunciata per la perdita di colei che le era divenuta sorella. Certamente fu grande per ciò che insieme avevano vissuto e per ciò che non avrebbero più potuto condividere, ma che era stato così vivo e così presente nel cuore di Erminia fino all'ultimo momento: la trasformazione dell'Istituto scolastico in Istituto religioso.

La sua morte, anzi, con la cospicua eredità, sembra voler rendere ancora più sicura la prossima realizzazione.

Il 4 maggio furono celebrati solenni funerali. Annunciata non misurò spese per onorare convenientemente la cara superiora e direttrice della Scuola ed ebbe poi attenzione fedele e premurosa perché la celebrazione delle cento Messe fosse fatta entro l'anno[171].

Il Parroco Don Valgolio il 4 maggio, giorno del funerale, stila l'atto di morte di questa grande benefattrice di Cemmo e oltre le consuete notificazioni, ne scolpisce un breve,

---

[168] Si tratta di S. Caterina Gerosa, fondatrice con Bartolomea Capitanio dell'Istituto comunemente detto di Maria Bambina.

[169] *Testamento di Erminia Panzerini di Francesco, 20 aprile* 1842, Copia legale conforme all'originale in A.D. Roma.

[170] Orig.in A.P. di Cemmo, *Atto di morte di Erminia Panzerini fu Francesco, 2 maggio* 1842, *Libro dei morti dal* 1731 *al* 1855, ff. n.n.

[171] *Ibid.* Le spese per il funerale e per le cento messe furono rispettivamente di Austriache lire 451 e 125.

ma efficace ritratto spirituale: «Questa fu una signora che ha dato tutti i saggi di virtù cristiane. Fu propria a lei la carità, l'umiltà, la mortificazione, la sincerità, l'ubbidienza, la purità. Amava con tutto il cuore Iddio e ciò la spingeva ad operare grandi cose per Iddio stesso e per la salute spirituale e corporale del prossimo e ciò la rese gioconda nella stessa sua morte e lasciò una morale certezza di sua eterna salute»[172].

È un elogio sincero non destinato al pubblico, ma a scolorirsi tra le carte d'archivio e perciò tanto più veritiero, uscito spontaneamente dal cuore di un sacerdote che conosceva bene Erminia per esserle stato vicino durante tutti i dieci anni da lei passati a Cemmo.

Annunciata diede al Parroco l'incarico di interpretare i suoi sentimenti da incidere nella lapide da porre sulla tomba ad attestazione pubblica e perenne di affetto e di riconoscenza:

ALLE BENEDETTE CENERI DI
MARIA ERMINIA PANZERINI
SUPERIORA DELL'ISTITUTO DI S. DOROTEA
IN CEMMO
PER UMILTÀ PAZIENZA MORTIFICAZIONE
FIGLIA MIRABILE DELLA CROCE
DELLA VOLONTÀ DIVINA CONTINUAMENTE STUDIOSA
ERANO A LEI SEGRETO MARTIRIO IL DESIDERIO DI CONOSCERLA
E IL TIMORE DI NON ADEMPIRLA
NELLA EDUCAZIONE DELLE FANCIULLE
SUA CURA FINO DA GIOVANE
BEN VEGGENTE AMOROSA INSTANCABILE
LIBERALE NEI POVERI
PASSÒ A' CELESTI RIPOSI IL 2 MAGGIO 1842
DI SUA ETÀ 52
LE FIGLIE DELL'ISTITUTO ALLA MADRE E MAESTRA
DOLENTI POSERO

---

[172] Ibid.

Erminia si è unita in cielo agli altri suoi carissimi defunti: Annunciata prega per lei, per la sua pace e si sente ancora più sicura nel portare a compimento il progetto che insieme avevano concepito.

L'anno scolastico sta per terminare ed è importante stabilire con chiarezza, in accordo con don Valgolio, chi si prenderà cura della casa durante la sua assenza.

Il 24 maggio si affretta anche a porre, concordandole con la Guardini, le condizioni economiche per la sua ammissione all'Istituto strettamente legata alla trasformazione dell'Istituto di Cemmo in Casa religiosa.

Per questo non basta una domanda familiare, è necessario un atto legale con valore civile.

Il documento stilato dalla Cocchetti è straordinariamente chiaro e conciso: umanità e spiritualità si fondono mirabilmente.

Annunciata inizia esprimendo il desiderio di «appartenere all'Istituto di S. Dorotea qual sorella delle congregate nello stesso in Venezia" e si offre «per seguire la mia vocazione, giovando in questa maniera anche alla povera gioventù femminile di Cemmo».

Per il tempo del noviziato passerà all'Istituto di Venezia austriache lire 600, di cui 200 per il suo mantenimento e 400 per quello delle due suore che saranno inviate a Cemmo. Dopo la professione darà alla casa di Cemmo la dote stabilita in austriache lire 6000. Qualora poi per qualunque motivo dovesse lasciare l'Istituto si obbliga a fare un regalo di milanesi lire 2500 «le quali dovranno essere impiegate per sostenere le Casa che verrà aperta in Cemmo».

Sigilla il tutto con una dichiarazione che esprime l'amore che la lega all'opera, alla Valle, alla sua gente, il cui bene umano e spirituale le sta a cuore più di ogni altra cosa: «brama che la casa fiorisca, essendo certa del bene che potrà da quella venirne»[173].

Ora non le resta che prepararsi al passo a lungo desiderato. Don Luca, che in giugno predica le Missioni a Vezza d'Oglio, nell'alta Valcamonica, ritornando a Brescia, passa per Cemmo dove incontra Annunciata, la consola per il recente lutto e la anima per l'avvenire. Insieme si orientano sul tempo dell'andata a Venezia, anche se non è ancora possibile fissarne con precisione la data. Sarà P. Clementi

[173] Orig. AD. Roma, Atto legale di Annunciata Cocchetti, Cemmo 24 maggio 1842.

dell'Oratorio della Pace di Brescia[174] a fare da tramite negli accordi definitivi.

Annunciata intanto si mantiene in contatto epistolare con la Superiora Guardini, esprimendole la gioia dell'ultima attesa. Rachele la condivide e, rispondendo, se ne compiace: "Sento che gode si avvicini il tempo di venire tra noi onde sacrarsi al servizio del Signore... mi compiaccio anzi dell'umile di lei sentimento, sicura che il Signore appunto darà tutti gli aiuti aprendo egli all'umile tutte le sue grazie»[175].

Annunciata umile e gioiosa benedice il Signore che, se le ha tolto una sorella, le dona una madre, e si dispone a venerarla e ubbidirla con sentimenti di amore filiale.

XVI. IL BREVE NOVIZIATO

Chiuso l'anno scolastico alla fine di giugno, Annunciata provvede a distribuire gli incarichi perché tutto nella casa continui con ordine ed armonia.

Le educande che avevano terminati gli studi se ne tornavano in famiglia, le altre restavano nell'Istituto e si occupavano, particolarmente nel periodo più caldo, dei lavori femminili, intercalando le giornate con qualche gita nelle località vicine. Non c'era perciò interruzione nella vita della casa e non doveva esserci nemmeno nella sua assenza.

Intensifica la sua presenza tra le educande, disponendole all'accettazione serena della momentanea situazione e all'attesa gioiosa delle suore, provvede con abbondanza a quanto può essere necessario alla vita, si affida al buon Parroco, Don Valgolio,e lascia la responsabilità dell'andamento generale alla maestra che la coadiuva.

Può ormai partire fiduciosa e abbandonata al Signore. A Brescia è aspettata da Don Luca e da Don Marco che hanno già provveduto per il viaggio. Lei stessa

---

[174] Padre Davide Clementi, nato a Cortenedolo in Valcamonica nel 1803, divenne filippino tra i Padri della Pace, di cui fu per parecchi anni Preposito. Fu sacerdote austerissimo con se stesso e benissimo con gli altri. Senza misura fu la sua dedizione al confessionale e nella cura degli ammalati, soprattutto durante il colera. Nei sacrifici non disse mai basta. Mori a 84 anni nel 1886.

[175] Guardini R., Ibib, vol. II.

assicura che fu «felice» e, questa volta, arriva a Venezia attesa dalla Superiora e dalle Sorelle della Comunità.

Conosciamo le sue prime impressioni da una lettera del 20 agosto indirizzata al suo Parroco: «Appena arrivata a Brescia ho dovuto subito dispormi pel viaggio di Venezia perché i degnissimi rev.di sig. Conti Passi stavano attendendomi per partire in loro compagnia, come feci; e così feci il viaggio più volentieri e lo feci anche felice. Qui fui accolta dalla degnissima sig. Superiora con molta carità e, sebbene non lo meriti, mi dona tutta la sua confidenza e molte volte ho il bene di godere l'amabile compagnia della medesima»[176].

Due anime s'incontrano nella piena maturità della vita; le loro strade s'intrecciano per un piano provvidenziale di Dio e nei familiari e frequenti colloqui si trovano in profonda consonanza di spirito.

Hanno vissuto esperienze diverse con le stesse profonde aspirazioni, hanno avuto la stessa guida spirituale, ambedue si sono impegnate nella Pia Opera ed ora sono chiamate a dar vita alla famiglia religiosa che dell'Opera stessa dovrà essere l'anima. La comunione è viva e immediata.

Annunciata accoglie con riconoscenza il dono del rapporto confidenziale di cui si sente indegna, e le ricchezze dell' «amabile compagnia». Ne fa tesoro e umilmente ripensa, nella riflessione e nella preghiera, quanto le viene donato. Alla spirituale amicizia della Superiora si aggiunge l'aiuto della Maestra delle Novizie, Suor Mariarosa Sanfermo[177] a cui è immediatamente affidata per il noviziato. «Ma il mio Noviziato non mi costa fatica perché troppo benignamente sono trattata» scrive la Cocchetti nella lettera già citata a Don Valgolio.

Si trattava certamente di una novizia «provetta», già sperimentata nella pratica di tutte le virtù e abituata al sacrificio.

Il tempo dedicato alla preghiera e il suo esercizio sono i momenti più belli della giornata in cui la certezza di essere amata da Dio è, a così dire, palpabile, e diventa il respiro della sua giornata. Impara con gusto le nuove formule di preghiera, alcune delle quali le sembrano molto belle per la loro dimensione universale.

La vita di comunità è quella di una famiglia solo più grande: sedici sorelle professe,

---

[176] A.D.C. fald. 5, cart. 30.

[177] Suor Mariarosa Sanfermo, di famiglia nobile, apparteneva alle Figlie dell'Addolorata ed aveva aderito prontamente alla proposta di Don Luca di abbracciare l'Istituto di S. Dorotea. Divenne Superiora dell'Istituto dopo i due trienni di M. Guardini e fu maestra di noviziato di Annunciata Cocchetti.

sei con novizie e cinque postulanti da conoscere e da amare, accogliendo ciascuna nella diversità del temperamento, nella ricchezza delle doti e nei limiti e difetti che ogni creatura umana porta in sé. Stare come «sorelle insieme» è bello! L'esperienza di Cemmo, poi, l'ha già preparata all'esercizio pratico della carità che è richiesta dalla vita comune.

Il lavoro, le prestazioni più umili nei servizi di casa non le pesano affatto: sono poca cosa rispetto alle fatiche e alle responsabilità che è abituata a portare.

Nelle opere di apostolato, Pia Opera e scuola, ha ormai una provata esperienza che deve solo verificare alla luce di Dio e nel confronto con i Superiori.

Tutto fa con tale amore e interiore fedeltà allo Spirito Santo che le si alleggerisce ogni cosa e può con verità scrivere: «il mio noviziato non mi costa fatica».

Lo studio della Regola non è un esercizio mnemonico, ma una meditazione amorosa.

In qualche modo, nelle sue strutture fondamentali la conosce già, ma ora s'impegna a viverla in fedeltà all'orario e alla varie prescrizioni, cercando di penetrare lo spirito di intimità con Dio e di zelo apostolico che l'anima. S'intrattiene a lungo particolarmente sulle pagine riguardanti i voti perché vuole assimilarne in profondità lo spirito.

Meditando l'introduzione, Annunciata coglie "lo scopo dell'Istituto» legato strettamente alla Pia Opera: "non si vede come poterle dare un'anima propria, fuorché con un Istituto di Suore le quali abbiano per loro fine la conservazione e la promozione della medesima. Questo la manterrà uniforme perché agirà ovunque colla stessa regola, né permetterà che cada nella tiepidezza, perché in una corporazione non muore lo spirito al morire degli individui"»[178].

Vi trova anche confermata quella missione per la donna a cui è stata chiamata fin dalla giovinezza: "La Pia Opera, coltivando le fanciulle può coltivare la metà della sorgente generazione: quando questa cresca buona, riuscendo tanto influente l'educazione delle madri sui figliuoli, anche l'altra metà dovrà necessariamente migliorare. Pertanto le Suore di questo Instituto, formando l'anima della Pia Opera, avranno il merito del bene che è per derivarne e che si può sperare universale"[179].

Le cadono nel profondo del cuore alcune particolari raccomandazioni della Regola

---

[178] Regole dell'Instituto delle Suore Maestre di S. Dorotea, in Venezia, nella Tipografia Emiliana 1840, p. 6.

[179] *Ibid.,* p. 7.

che corrispondono al metodo con cui aveva sempre cercato di lavorare e che ora era sanzionato dalla Chiesa attraverso l'approvazione della Regola da parte del Cardinal Patriarca.

“Si studieranno di usare maniere dolci, affabili, insinuanti colle fanciulle e con tutte le persone addette alla Pia Opera: ed abbiano ben fisso nella mente che deve essere questa una qualità caratteristica dell'Instituto che, trattando una volta con esse, abbiano a desiderare di avvicinarle di nuovo"[180].

È anche lieta di trovarvi una indicazione che le permetterà di mantenere una tradizione già instaurata a Cemmo: "Le loro case saranno a così dire sempre aperte a tutte le collaboratrici della Pia Opera, essendo cosa utilissima che le frequentino, onde istruirsi del modo con cui devono attendere alla medesima, conoscerne il vero spirito ed animarsi sempre più a promuoverla e, per l'accoglienza che loro faranno, le facciano loro considerare come case proprie" [181].

Con gioia costata che tutte le varie norme sono dettate da spirito soprannaturale di amore di Dio e di zelo per la formazione cristiana delle giovani, ma che sono anche frutto di un sano ed equilibrato buon senso umano.

Tutto è sintetizzato in quel versetto evangelico che Don Luca ha posto in prima pagina: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e che cosa voglio se non che si accenda sempre più?"[182].

In settembre la Comunità si raccoglie nel grande silenzio dell'incontro con il Signore e Annunciata, prima di entrare nei SS. Esercizi, scrive al Parroco di Cemmo chiedendogli che “preghi per carità Iddio perché possa trar profitto".

Nella pace di “questo S. Ritiro" non dimentica però la sua casa e, sempre nella stessa lettera a Don Valgolio, lo supplica "di andare, tratto, a visitare la nostra casa perché vi sia il buon ordine".

Più tardi, il 16 settembre, avvicinandosi il tempo della vendemmia, lo prega, mentre ordina il proprio quantitativo di uva, di voler provvedere all'acquisto di 100 pesi (8 q.) della stessa, per fare il vino necessario alla sua comunità. Dà anche indicazioni precise per la bollitura dell'uva, per i tini che deve usare e per la persona capace di

---

[180] *Ibid.,* p. 41.

[181] *Ibid.,* p. 20.

[182] *Lc* 12,49.

occuparsene[183]. Annunciata non ha mai diviso preghiera e vita, amore di Dio e amore del prossimo e, dall'insegnamento della Maestra di noviziato e nella luce di Dio, si conferma nella convinzione che, anche come suora, dovrà incarnare, ancora più profondamente, il suo amore nel concreto di ogni realtà e di ogni situazione.

Durante questo periodo, nell'insieme così sereno, la Provvidenza le fa un altro dono: la presenza di Don Luca e Don Marco più a lungo del previsto.

Una forte febbre reumatica colpì Don Marco e i due fratelli furono costretti a rimandare per parecchi giorni il ritorno che era fissato per il 25 agosto. Essi poterono così seguire da vicino il primo periodo del noviziato di Annunciata e Don Marco, in una lettera del 2 settembre alla Marini, la ragguaglia intorno alla sua malattia che sembrava proprio mortale, le trasmette i saluti di Rachele e della Sig. Cocchetti, la quale - aggiunge - "fa a meraviglia"[184].

È un giudizio, che, con frase scultorea, riassume mirabilmente il noviziato di Annunciata e quanto di lei pensassero i superiori che stavano per incorporarla nell'Istituto.

Anche la Girelli nella biografia ce ne dà conferma: "I Superiori di Venezia s'accorsero ben presto d'aver a che fare con un'anima già formata allo spirito e alle virtù religiose. La sua purezza verginale esprimeva il suo amore per Dio; all'obbedienza era inappuntabile ed era sì abituata alle privazioni, alla fatica, ai sacrifici che non si sarebbe potuto desiderare di più in una religiosa sperimentata. A che dunque ritardare i disegni di Dio?"[185].

Consapevole e felice, Annunciata è pronta per la consacrazione.

Non sappiamo quando pronunciò i voti religiosi. Tutte le ricerche d'archivio non hanno dato esiti sicuri. Ci atteniamo per ciò a ciò che dice la Girelli: «Dopo soli due mesi di prova, il 3 ottobre 1842, Annunciata vestiva l'abito religioso della Suore di S. Dorotea, e l'anno dopo nella Professione si legava a Dio coi voti semplici di quella santa Congregazione»[186].

Cristo fa sua questa creatura e, nel suo sacrificio, la immerge nella comunione

---

[183] A.D.C. fald. n. 5, cart. 31.

[184] Guerrini P., *Ibid.,* p. 72.

[185] Girelli E., *Ibid.,* p. 58; Rist. p. 71.

[186] *Ibid.,* p. 59; Rist. p. 71.

trinitaria.

È quanto ella esprime con la formula della consacrazione: "SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, mossa dal desiderio di piacervi e di giovare al mio prossimo, per amar vostro e in presenza e sotto la protezione della mia cara Madre Maria, di Santa Dorotea e di tutta la Corte Celeste, io, Suor Annunciata, faccio voto, secondo le nostre Regole, di castità, povertà e ubbidienza, come pure faccio voto di sostenere e promuovere, secondo la direzione dell'obbedienza, la Pia Opera di S. Dorotea.

Ah! mio Dio, Dio di misericordia, degnatevi di ricevermi al vostro Servizio, e come discepola del Divin Figlio formate in me la sua immagine; fate che, a somiglianza del vostro Apostolo, io mi faccia tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo, e non vivendo più io stessa, ma vivendo egli in me, cerchi anch'io di accendere quel fuoco di carità ch'Egli è venuto a portare sulla terra e null'altro desidera, se non che ognor più si accenda».

Al termine della solenne funzione unisce la sua voce armoniosa e commossa al coro della Comunità che intona, secondo il rito, il *Te Deum:* era Suora Dorotea, dono di Dio per la Chiesa!

Il periodo di prova era finito, ora poteva e doveva tornare alla sua casa e portarvi le suore per la nuova fondazione. La Guardini e la Sanfermo partirono con lei, esse pure felici che l'Istituto si propagasse.

Sostarono a Brescia presso la Marini e si presentarono insieme al Vescovo, Mons. Carlo Ferrari[187]. Gli consegnarono la domanda formale dell'apertura della casa religiosa di Cemmo, ragguagliandolo sul cammino che la casa aveva fatto da 15 anni in qua.

Il breve documento che inserisce nella storia della Chiesa l'Istituto delle Suore di S. Dorotea in Cemmo dice:

"*Viva il Cuor di Gesù e di Maria*

Monsignore Reverendissimo

L'esperimentata bontà di Vostra Eccellenza, ed il desiderio di rendermi utile anche a code sta sua Diocesi fa ch'io prenda coraggio per chieder l'assentimento di continuare in Cemmo il convitto di educazione per le fanciulle e per le giovani aspiranti ad

[187] Carlo Domenico Ferrari, bresciano, si era fatto domenicano ed era stato incaricato dell'insegnamento in seminario. Consacrato vescovo, era entrato come pastore della diocesi nel 1834. Era piuttosto malaticcio, ma fu aiutato da ecclesiastici di valore. Morì nel 1846.

esercitare l'ufficio di Maestre, siccome già si praticò da quindici anni con la cognizione della civile Autorità: opera ch'io presterei col mezzo di tre figlie dell'Istituto di S.ta Dorotea, cui appartengo in qualità di superiora benché indegna.

Nella fiducia di essere favorita dall'Eccellenza Vostra Reverendissima mi dò l'onore di segnarmi.

Il giorno 3 8bre 1842, *Umilis.ma Dev.ma Obbl.ma*

serva e indegna figlia

Suor M.a Rachele Guardini»[188]*.*

Con l'approvazione e la benedizione del Vescovo il piccolo drappello formato da Annunciata Cocchetti, Irene Guardini e Serafina Pelizzari, con le due accompagnatrici, viaggia da Brescia a Cemmo. All'altezza di Capodiponte prende la mulattiera ben nota alla Cocchetti e raggiunge l'ultima casa ai piedi della Concarena.

Da questo momento l'Istituto scolastico diventa veramente l'Istituto religioso che la Cocchetti e la Panzerini avevano sempre sognato.

XVII. I TRAVAGLI DEGLI INIZI

La Guardini e la Sanfermo si trattennero a Cemmo meno di quanto si ripromettevano a motivo di una infiammazione agli occhi che colpì la Superiora. Quei pochi giorni servirono loro per conoscere persone e ambienti. Incontrarono Don Vincenzo Panzerini, il Parroco Don Valgolio, il Dott. Rizzi e rividero Vincenzo, il fratello di Annunciata che, anche in questo momento, condivide con la sorella la gioia della meta raggiunta. Costatarono il buon andamento della casa, che trovarono decorosa, e l'efficienza della scuola e del convitto.

---

[188] A. V. B. CP., 1842.

Potevano essere contente e ripartire tranquille. Per il viaggio di ritorno aveva offerto il suo legno il Dott. Rizzi e Vincenzo le avrebbe accompagnate.

Partendo però M. Rachele aveva qualche perplessità per la novizia Irene, la sua sorella di sangue, che con grande fiducia aveva deciso di affidare alle cure materiali e spirituali della Cocchetti.

Conosceva bene il carattere della giovane, la sapeva molto sensibile, ma anche piuttosto inquieta e incostante, capace di grandi desideri, ma soggetta a mutevoli cambiamenti di umori e di gusti. Per questo, pur avendola accettata in noviziato, aveva deciso di farle sperimentare la vita di una piccola comunità, vicino a una donna spirituale, matura ed equilibrata come aveva conosciuto la Cocchetti. Voleva studiarne le reazioni e le effettive capacità di vivere la vita religiosa e confidava molto nell'aiuto che Annunciata le poteva dare.

Serafina Pelizzari, una robusta contadina del vicentino, era già professa e si dimostrava solida, capace di reggere alle difficoltà che potevano rappresentare la novità dell'ambiente e la distanza dalla terra d'origine.

Alla partenza delle due superiore si videro le abbondanti lacrime di Irene e la più contenuta sofferenza di Serafina. Annunciata non se ne meravigliò affatto e consolò l'una e l'altra con cuore di madre.

I compiti della comunità erano stati così suddivisi dalla Guardini: Annunciata era la Superiora responsabile della comunità e direttrice della scuola. A lei che reputava «per sé somma grazia e ventura» d'aver potuto «associarsi fosse pure come l'ultima, fra le serve del Signore e lavorare sotto la loro direzione pel, bene della gioventù»[189], «malgrado le sue resistenze fu dato l'incarico di Superiora», attesta la Girelli[190].

Irene, che era maestra, doveva esserle compagna e collaboratrice nella scuola e nel convitto.

A Suor Serafina era assegnato l'impegno di sorvegliare e guidare l'andamento materiale della casa. Con lei, per i lavori più pesanti, c'era una buona donna di Cemmo, Anna Maria Gabrieli.

L'anno scolastico era già cominciato e ci si dovette mettere subito all'opera. La scuola e le varie occupazioni potevano servire da antidoto alle possibili malinconie di Irene che Madre Cocchetti seguiva con sguardo attento e premuroso.

---

[189] Girelli E., *Ibid.,* p. 57; Rist. p. 69.

[190] *Ibid.,* p. 59; Rist. p. 71.

Certo, sacrifici da fare ce n'erano tanti e, per questo, cercava di dosarglieli con preveggenza ed affetto. Sembrava proprio che la novizia riuscisse ad affrontarli abbastanza bene. Annunciata ne era molto contenta e si affrettava a far avere a Rachele, che seguiva con trepidazione l'inserimento della sorella nella comunità, le buone notizie.

A sua volta Rachele scriveva incoraggiando la sorella con espressioni piene di tenerezza materna: "La tua Rachele spera di abbracciarti più virtuosa... quale consolazione per lei in pensando che superi il sentimento di natura per piacere più al Signore!»[191].

Ne è così soddisfatta che si premura di comunicare anche ai Fratelli Conti Passi che «l'Irene sta nella Valle Camonica rassegnata; questo è un nuovo beneficio che usami il Signore»[192].

A quasi tre mesi dall'arrivo a Cemmo pare proprio che tutto, nella piccola comunità, proceda bene.

Ma Annunciata ha già colto in Irene i primi segni di disagio che, verso Natale, si trasformano in vera e propria indisposizione fisica.

Le giornate autunnali sempre più lunghe e tetre, nonostante alcuni splendidi tramonti che inondano l'animo di luce, il freddo talvolta pungente, che il braciere della «stufa» foderata di legno riesce appena ad attutire, cominciano a pesare a Irene. Le diventa sempre più gravoso il ritmo monotono dei giorni che si susseguono sempre uguali.

La sveglia suona alle 5 del mattino, bisogna scendere in Parrocchia per la preghiera, la Messa e la prima mezz'ora di meditazione, con il buio, la pioggia e la neve. Lei, ancora poco esperta di vita spirituale, sente solo la fatica. La Madre cerca di aiutarla con l'esempio e con gli insegnamenti che le vengono dal cuore perché l'incontro con Dio diventi anche per lei come le ali per l'uccello, che pesano, ma librano nel cielo azzurro.

Solo in questo modo potrà reggere al lavoro della giornata, perché farà tutto con amore: scuola, assistenza, servizi. Solo se Dio diventa compagno del suo viaggio, ospite della sua anima potrà essere sempre sorridente e gioiosa così da diffondere la gioia del Signore e contagiarne le ragazze.

---

[191] Guardini R., *Ibid.,* vol. II, Lettera 11.

[192] *Ibid.,* vol. III, Lettera 52.

Irene sembrava capire, ma, quando scendeva la sera, la tristezza l'opprimeva come una cappa di piombo.

La Madre, dopo l'ultimo giro tra le corsie dei dormitori, si fermava ancora accanto a lei, la incoraggiava: non poteva pretendere di non sentire quel peso opprimente, doveva avere ancora un po' di pazienza con se stessa, con l'ambiente, con le persone; ce l'avrebbe fatta certamente con l'aiuto di Dio.

Ma, dopo Natale, non si sente più di tener nascosta la situazione, la comunica al Superiore, Mons. Balbi, perché informi Rachele che Irene non sta bene e che il medico pensa sia meglio farla ritornare «alle sue arie»[193].

La Superiora capisce subito di che si tratta e scrive alla sorella con toni molto forti: ".. .se tu vuoi stare tra noi, bisogna che t'imprimi non essere permesso certi trasportini e quando tu non volessi combatterli al fine di vincerli, miglior cosa sarà che rimani a Verona, luogo da te molto amato»[194].

Prega però contemporaneamente la Cocchetti di riaccompagnarla al più presto a Venezia perché non perda interamente la salute[195].

Don Luca, sempre presente nelle vicende di Cemmo, interviene con autorità perché non si assecondino i capricci di Irene ed ella resti a Cemmo. La situazione si trascina così ancora per qualche mese, fluttuante tra buoni propositi e frequenti ri-cadute. Annunciata prega e soffre sperimentando che cosa significhi essere sposa di Cristo Crocifisso.

Aveva tanto desiderato dare alla sua scuola, con la presenza della comunità religiosa, una più accentuata caratteristica di fervore e di santa gioia. Si trova, invece, nella situazione di dover correre ai ripari per stornare l'attenzione delle educande dalle inquietudini e dalle stranezze della giovane maestra. Nei loro primi contatti con le Suore, una novità assoluta per la Valle, erano tutte occhi e orecchie per vedere, per scrutare, per capire.

Quando la Madre aveva fatto tutto quello che poteva, non le restava che fidarsi del Signore «che ha fatto tutto dal nulla e potrà anche sostenere ciò che sembra sia per cadere»[196].

---

193 *Ibid.,* vol. III, Lettera 47.

194 *Ibid.,* vol. III, Lettera 56.

195 Cf *Ibid.,* vol. III, Lettera 55.

196 A.D. C., fald. n. 5, cart. 17.

Per fortuna Su or Serafina le era di vero aiuto e si univa a lei nella pratica della carità e nella comprensione per la giovane sorella. All'andamento generale della casa ci pensava lei, ma il lavoro della scuola e dell'educandato pesava ancora più sulla Superiora, che non poteva mai fare affidamento sicuro sulla presenza di su or Irene.

Si arriva così all'aprile del 1843. D'accordo con M. Guardini, Annunciata accompagna a Venezia la novizia e ritorna a Cemmo con Suor Eletta Tonioli, la nuova collaboratrice che le è affidata.

Deve ricominciare da capo: conoscere la persona, indirizzarla, farla entrare a poco a poco nell'ambiente.

Suor Eletta aveva tanta buona volontà, ma non era altrettanto valida come insegnante perché aveva poca sicurezza grammaticale, forse a motivo del dialetto della sua vallata trentina[197].

Annunciata va avanti ugualmente con coraggio.

In luglio Don Luca è a Cemmo a dettare gli esercizi alla comunità: suore ed educande. Prende visione dell'andamento della casa che, nonostante tutto, è buono: "La casa di Cemmo comincia a far del bene» scrive alla Marini[198].

Si rende però anche con o di quanto sacrificio, pazienza e lavoro in quell'anno sia stato richiesto a M. Cocchetti e quanto ancora gliene richieda perché Suor Eletta sta facendo fatica ad ambientarsi e non le è, perciò, di molto aiuto.

Gli sembra giusto far giungere le sue osservazioni alla Guardini e lo fa per mezzo del fratello Don Marco[199]. Ne nasce una momentanea forte sofferenza per tutti, atte stata dalla corrispondenza Guardini, Passi, Cocchetti: è un momento di in-comprensione che fa pensare ad Annunciata di aver perduto la fiducia della sua Superiora. Ma, nella preghiera, ella ritrova la calma e la soluzione della carità. Si fa carico della responsabilità della vicenda, se ne umilia e desidera sia ristabilita al più presto la comunione e la fiducia reciproca[200].

Chiuso l'increscioso episodio, la corrispondenza, negli anni 1843, 1844, continua regolarmente. Da Venezia giungono a Cemmo le gioiose e dolorose notizie della vita

---

[197] Guardini R., *Ibid.,* vol. III, Lettera 113.

[198] Guerrini P., *Ibid.,* p. 87.

[199] Guardini R., *Ibid.,* vol. III, Lettera 103.

[200] Cf Guardini R., *Ibid.,* vol. III, Lettera 113.

dell'Istituto: il rinnovo delle cariche, nell'ottobre del 1843, che riconfermano Rachele come superiora; la morte della prima suora dorotea, Maria Giacinta Fabiani che ha lasciato esempi di umiltà, carità e obbedienza; il viaggio a Roma della Guardini e della Sanfermo con Don Luca e Don Marco e l'udienza del S. Padre Gregorio XVI che manda la sua benedizione; il pellegrinaggio ad Assisi e a Loreto dove le Superiore hanno pregato per l'Istituto; il saluto di M. Paola Frassinetti e delle altre sorelle incontrate a Roma e a Macerata; la decisione di rimandare al secolo la Irene.

A tutto partecipa vivamente Annunciata e la sua comunità, ma l'ultima notizia, amara doppiamente per Rachele, come sorella e come responsabile della decisione, anche per la Cocchetti è molto dolorosa. Irene era la prima figlia e sorella che il Signore le aveva affidato. Avrebbe forse potuto amarla e aiutarla di più?

Cerca e trova profonda pace solo nella preghiera e nell'abbandono.

A sua volta Annunciata dà relazione a Venezia della comunità che si sforza di vivere in fedeltà alla Regola; del funzionamento soddisfacente della scuola; della visita del Delegato di Bergamo che si è dimostrato contento dell'Istituto e che desidererebbe fosse aumentato il numero delle suore[201]. Dunque tutto procede per il meglio e la comunità va consolidandosi?

È ciò che, con la Cocchetti, tutti desiderano: Don Vincenzo, il Parroco, la buona gente di Cemmo. Sembra, invece, che il buon Dio mantenga fede al patto stipulato facendo sposa Annunciata nella gloria della croce.

Dopo poco più di un anno di permanenza a Cemmo anche Suor Eletta comincia a non star bene.

La Cocchetti s'interroga: dipende in qualche modo da lei? È forse troppo il lavoro? non sufficiente il cibo, il riposo?

Aumenta le cure, provvede con ancor più abbondanza, si carica della parte più pesante del lavoro, rubando il tempo al sonno per la preghiera, la sola fonte della sua forza e del suo coraggio.

E di coraggio ne aveva veramente gran bisogno. Da due mesi non riceve lettere da Venezia e non sa che cosa pensi la Superiora di questa casa in cui le suore si ammalano. Eppure il clima è salubre e in casa non manca il necessario e nemmeno il conveniente!

Nonostante le cure e le attenzioni Suor Eletta non si ristabilisce e nella primavera

[201] Cf *Ibid.,* vol. III, Lettera 257.

del 1845 la deve riportare a Venezia. Questa volta la suppliscono due suore: Suor Luigia Capitanio e suor Giovanna Laffranchi. Sono, come vedremo in seguito, le prime vocazioni che la Cocchetti, ancor laica, aveva preparato al Noviziato e che ora ritornano suore con lei e a lei in Valle.

È davvero una primavera che fiorisce nella speranza. Sono del posto, conoscono l'ambiente, le abitudini, la gente, respirano la loro aria! Quanto ne ringrazia il Signore e come Annunciata è riconoscente alle Madri che hanno capito i bisogni della casa!

L'anno scolastico procede con largo respiro di fiducia e di gioia. La Madre Sanfermo fa visita alla Comunità e rinsalda i rapporti di comunione tra le due case.

I giorni passano veloci e felici per le suore e per le studenti: si lavora con serenità e distensione.

Nel novembre del 1846 termina il secondo triennio di Madre Rachele ed è eletta a sostituirla Madre Maria Rosa Sanfermo. Nell'Istituto di Venezia, ormai ben consolidato dopo otto anni di vita, hanno inizio i normali avvicendamenti nell'esercizio dell'autorità. A Cemmo si accoglie la notizia nella fede.

Ma una delle prime disposizioni della nuova superiora chiede un grosso sacrificio a Madre Cocchetti: le necessità dell'Istituto impongono il cambio di Suor Luigia Capitanio con altra suora. È una sorpresa molto amara per la piccola comunità che si è appena assestata. La Cocchetti lo fa notare umilmente chiedendo, se è possibile, un ripensamento.

La risposta è perentoria: «Il cambio della Capitanio, benché importi grande rincrescimento, è volontà dei superiori per cui lo si deve considerare disposizione divina»[202].

Ad Annunciata non resta che obbedire.

Conduce a Brescia la Capitanio e ivi si incontra con Madre Sanfermo che accompagna Suor Illuminata Alberti.

Le due sorelle offrono a Dio il loro sacrificio: Suor Luigia lascia di nuovo la sua Valle e la sua terra; Suor Illuminata affronta l'ignoto di un ambiente che le è estraneo.

Annunciata vive l'uno e l'altro chiudendo nel cuore il pianto nell'abbraccio del distacco e aprendo le braccia in quello dell'accoglienza.

Ritorna a Cemmo per cominciare un'altra volta.

I primi anni di consacrazione l'hanno stretta alla croce del suo Signore proprio

[202] Sanfermo R., *Ibid.,* vol. III, Lettera 445.

attraverso quella vita comunitaria che aveva così a lungo sognato.

Durante questo travagliato periodo degli inizi non sono mancate ad Annunciata altre prove che, venendosi ad aggiungere a queste, tentarono talvolta di abbatterla. Le superò solo con una forte fede e con il suo abituale abbandono in Dio.

Il 2 giugno 1844 sua sorella Giuseppina è chiamata ad entrare nella vita eterna. Doveva essere ammalata da qualche tempo perché la Guardini nella lettera in cui tratta di questo dolore della Cocchetti, a proposito di Giuseppina dice: «Felice lei che con tanta virtù seppe soffrire»[203].

A poco più di sette anni di matrimonio lascia vedovo per la seconda volta il Dott. Gian Battista Onofri e orfano di non ancora otto anni il figlioletto Gerolamo.

Annunciata soffre per la giovane vita spezzata e per il bimbo rimasto senza mamma. Rivive le esperienze della sua infanzia che si ripetono nella storia del nipotino. Egli dovrà crescere, come lei, accanto ai nonni, fortunatamente anch'essi ottimi cristiani. Di fatto, egli perderà presto anche l'affetto del padre che muore combattendo durante l'insurrezione anti-austriaca delle Dieci Giornate di Brescia nel 1849.

Annunciata non ha fatto visita e non è stata presente al decesso della sorella, più che per scrupolo di dipendenza, (le Superiore erano in viaggio per Roma), perché le situazioni concrete della comunità non glielo hanno permesso. Rachele, tornata dal viaggio e venuta a conoscenza del grave lutto, se ne rammarica e partecipa al dolore e promette preghiere[204].

Ma non basta ancora. All'inizio dell'estate del 1846 scoppia nella casa, per cause ignote, un grave incendio che distrugge una buona parte dell'edificio. La tradizione dice che la Madre fu tratta in salvo per mezzo di una scala a pioli, appoggiata alla parete della stanza dove si trovava.

Adesso doveva anche riparare la casa... non era sufficiente ricominciare continuamente a costruire la comunità per l'alternarsi così frequente delle suore?

Affronta i nuovi disagi e incoraggia le sorelle ad avere fiducia e pazienza. È diventato più difficile anche l'essere fedeli all'osservanza regolare di orari e di occupazioni, e se ne dispiace. Le è di conforto là comprensione della Superiora Mariarosa Sanfermo che scrive: «Non vi lasciate abbattere; compita la circostanza della

---

[203] Guardini R., *Ibid.,* vol III, Lettera 243.

[204] L. cit.

fabbrica spero che tutte le cose cammineranno meglio»[205].

Don Valgolio sollecita dal Commissario Distrettuale il permesso di una «colletta a favore della Casa delle Suore di S. Dorotea in Cemmo» perché «la disgrazia è grande per quella benemerita istituzione»[206]. Non mancano gli aiuti da parte della buona gente di Cemmo e di tante persone che stimano e amano la Cocchetti e la sua opera e la casa è ricostruita. Anni d'inizio, anni difficili, coronati dalla prova del fuoco, quasi a rappresentare simbolicamente quel fuoco di carità da cui il Signore la voleva consumata.

XVIII. PROBLEMA ECONOMICO E GIURIDICODELL'ISTITUTO

Andando a ritroso, dobbiamo ora ritornare al 1842. Il 19 maggio di quell'anno, a pochi giorni dalla morte di Erminia, la Cocchetti, con tempestività, procedette alla pubblicazione regolare del suo testamento all'I.R. Pretura di Breno.

Ma i beni di Erminia rappresentavano un piatto appetitoso per i suoi familiari: una buona torta da dividere per far festa insieme.

Erano ben sette i presunti eredi, tre fratelli, Ludovico, Nazaro e Girolamo, e quattro sorelle, Giulia, Maria, Ippolita, Colomba, tutte spose e madri, ricche e felici, sparse un po' ovunque nel Bresciano.

Appena avuta notizia del decesso della sorella, Ludovico, a Brescia, cerca informazioni circa il contenuto del testamento. Ricerca possibili antecedenti atti testamentari, ma non ne trova e si convince che non ne esistono, Dalla zia Erminia di Lodovico, novantenne e ammalata, colei che aveva avuto tanta parte anche nell'apertura della scuola di Cemmo, viene a sapere delle austriache 14.000 lire assegnate all'Istituto di Cemmo. Di tutto dà comunicazione, con lettera, al fratello

---

[205] Sanfermo, Ibid., vol. III, Lettera 438.

[206] A.D.C., fald. n. 5, cart. 40,

Nazaro, a Cedegolo. In essa dichiara di non essersi mai aspettato alcunché dalle disposizioni testamentarie della sorella; se i loro figli «non avessero altro da potersi alimentare certamente per parte "sua" avrebbero a patire». Tolte, tuttavia, le 14.000 lire austriache destinate all'Istituto di Cemmo, il rimanente del patrimonio, secondo lui, dovrebbe essere a disposizione dei familiari[207]. Conviene, pertanto, impugnare la validità del testamento. È importante prendere visione diretta del testo e chiedere una proroga al termine del ricorso per documentarsi il meglio possibile. Questo il contenuto dello scritto. Tutti i pretendenti eredi vi aderiscono e si affrettano ad affidarsi a buoni avvocati. L'Avv. Passirani trova motivi in abbondanza per l'impugnazione.

Il testamento non è scritto di pugno da Erminia e non si riconosce nemmeno di suo pugno la firma che si vuol far credere sua.

Nella firma ella non si dichiara testatrice, quindi non si sa se avesse voluto veramente testare oppure firmare un atto qualsiasi.

Manca la dichiarazione essenziale che la stessa testatrice ha manifestato ed espresso ai testimoni, a viva voce, che quella era veramente l'ultima sua volontà.

Due testimoni non sono sottoscritti con la necessaria qualifica di testimoni testamentari. Il primo si dichiara testimonio alla firma e alla lettura fatta da altri senza le assicurazioni prescritte dalla legge.

Mentre i fratelli Panzerini studiano le motivazioni dell'impugnazione, le procedure ufficiali fanno il loro corso e dalla Pretura di Breno partono le notifiche a tutte le persone destinatarie, in diverso modo, dei beni di Erminia: Rachele Guardini a Venezia, Giovanna Grassi a Bergamo, Annunciata Cocchetti a Cemmo e Caterina Gerosa a Lovere.

Siamo nell'agosto del 1842. Annunciata ignora le insidie che si stanno tramando e parte tranquilla per il Noviziato di Venezia.

In quello stesso agosto viene presentato alla Pretura di Romano Lombardo il primo ricorso da parte dei congiunti della sorella Ippolita.

La macchina è messa in moto e non si fermerà più se non a causa finita.

Tornando da Venezia, Annunciata ha sentore di ciò che sta muovendosi al riguardo e si rende conto che le è richiesta vigilanza, attenzione e tempestività.

Non avrebbe bisogno di queste preoccupazioni proprio mentre sta avviando la

[207] Tutte le notizie provengono dall'Archivio della Famiglia Panzerini di Cedegolo, Sono carte non ordinate.

piccola comunità e sente forte la responsabilità delle sorelle che le sono affidate, ma ciò che chiede il buon Dio non è mai troppo.

Non è completamente sprovvista di conoscenze sui diritti e doveri che regolano questa materia, ma giudica prudente consigliarsi con il suo Parroco e con i testimoni alla firma. Questi si dichiarano pronti a sostenere il valore dell'atto testamentario: non hanno alcun dubbio della sua validità perché sanno la coscienziosità con cui è stato redatto.

La Cocchetti, allora, in data 23 febbraio 1843, presenta petizione all'I.R. Pretura di Breno perché vengano fatti deporre Benedetto Visnenza, Vitto Gabrieli e Giacomo Sgabussi, testimoni alla redazione e firma del testamento di Erminia Panzerini.

Prima ancora di ricevere la notificazione d'Ufficio, gli Avvocati prendono visione in Pretura dell'esposto dei testimoni. Lo trovano «ampio, chiaro e preciso e, se essi [testimoni] giureranno la verità di tali articoli, la causa sulla nullità del testamento sarà certamente perduta».

Quando dalla Delegazione di Bergamo giunge l'assenso per aggiudicare l'eredità secondo le disposizioni della testataria, gli impugnatori e i difensori sono tutti convocati.

Le udienze, con le diverse requisitorie, si susseguono a lunghi intervalli, senza concedere molte speranze alle caparbie durezze dei Panzerini. Solo il 17 gennaio del 1845 si danno per vinti e, per mezzo del loro avvocato, recedono dalla domanda di nullità del testamento.

La pretura di Breno, allora, il 30 gennaio, dichiara Annunciata Cocchetti erede di tutti i beni di Erminia Panzerini con tutti i pesi e i legati ivi definiti.

La lunga causa è finita!

Annunciata si affretta a soddisfare gli obblighi che le derivano dalla sentenza positiva. Fa avere alla Superiora delle Canossiane di Bergamo, in quel momento Madre Marta Moro, la somma di lire austriache 2600 «a scarico del legato della Panzerini in favore delle figlie della Carità di Bergamo».

Ora si sente alleggerita almeno dalla grossa preoccupazione che metteva in pericolo la stabilità e la sicurezza della fondazione appena fatta.

Ha vissuto una nuova esperienza: ha misurato dove può portare l'egoismo e la sete di denaro. Quanto era stata diversa la divisione dei beni della sua famiglia! Ripensa con commozione e con gratitudine alla serena intesa che c'era stata tra loro fratelli, un'intesa che aveva reso ancora più vivo l'affetto e più stretti i legami che li uniscono.

Benedice Giuseppina in cielo e il caro Vincenzo sempre a lei così vicino. Non può che ringraziare il Signore datore di ogni bene.

La soluzione di questo problema ne apriva però immediatamente un altro: realizzare la volontà precisa della Panzerini con l'ufficiale aggregazione dell'Istituto di Cemmo a quello di Venezia.

Non c'era tempo da perdere. La recente esperienza l'aveva edotta della lunghezza e delle sorprese delle procedure burocratiche. Tutto ora dipendeva da lei a cui erano attribuiti i diritti e i doveri di legittima erede.

Ne parla con la Superiora Guardini e il 30 novembre 1845 le trasmette "la copia dell'istrumento a favore di questa casa della defunta Panzerini». Alle £ 14000 se ne sono aggiunte altre 1400 e la somma è diventata di £ 15.400.

Poiché è sollecitata da più parti e per diversi motivi a presentare «la prova della legittima aggregazione e appartenenza ad un Istituto primario autorizzato da sovrano rescritto», la Cocchetti ne sollecita il documento dalla Superiora Rachele, pur temendo che le cose siano rimaste ferme. Nel caso la prega di «promuovere le pratiche all'uopo necessarie presso i Dicasteri Amministrativi»[208].

I timori di Annunciata non erano infondati. Non se ne era fatto ancora niente. Il 29 aprile successivo la Guardini presenta petizione all'Arciduca Ranieri, Vice-Re del Lombardo-Veneto per l'aggregazione in parola, dando avvio alle procedure burocratiche[209]. È richiesto il parere del Dottor Bozzi, L R. Delegato Provinciale di Bergamo.

Egli fa il sopralluogo nell'Istituto di Cemmo, come del resto aveva già fatto altre volte. Le sue impressioni sono ancora, come sempre, molto buone e fa una lunga relazione al Governo, in cui redige una cronistoria dettagliata della vita dell'Istituto dai suoi inizi. Dà non solo parere favorevole, ma sottolinea «la soddisfazione grandissima delle famiglie», dichiara veramente proficuo e vantaggioso l'Istituto, loda la frequenza delle giovani educande (in quel luglio erano 20) "le quali non solo apprendono i principi dello scrivere, del leggere e del lavorare, ma ben anco perfezionansi in quanto hanno altrove appreso, per indi sottoporsi ad ulteriori esami per l'abilitazione all'esercizio di maestra. Ivi le allieve ottengono quella educazione che è propria alla situazione economica e alla condizione delle famiglie e l'istruzione religiosa e la

[208] Orig. in A.D. Roma.

[209] Copia in A.D. Roma.

morale vi è specialmente assicurata».

Il Delegato Provinciale non può pertanto che «appoggiare calorosamente» la proposta aggregazione.

Aggiunge poi il prospetto economico della casa, la quale regge bene alle necessità delle suore:

£ 18.000 valore del fabbricato
£ 14.000 legato Panzerini
£ 4.000 impiegate a mutuo 4,50%
£ 6.000 impiegate a mutuo 5%

La casa inoltre è sostenuta dal legato Panzerini di £ 600 annue e da altro di £ 100, capitale «più che sufficiente per mantenersi»[210].

La relazione è preziosissima, dal punto di vista storico, perché è la conferma fatta da un Pubblico Ufficiale dei vari documenti da noi reperiti e, dal punto di vista morale, per la valutazione altamente positiva dell'Istituto e della sua opera.

Il Governo di Milano è soddisfatto per la casa di Cemmo, ma ora vuol sapere che consistenza abbia l'Istituto di Venezia a cui l'Istituto di Cemmo vuol aggregarsi.

Nei mesi di novembre, dicembre del 1846 e di gennaio, febbraio, e marzo 1847 si susseguono le richieste e le risposte tra Milano, Bergamo, Venezia e Vicenza, con una meticolosità che sorprende. L'Autorità voleva garanzie sicure per concedere l'affiliazione richiesta.

Nell'intreccio delle corrispondenze, anche la buona gente di Cemmo, il Parroco e la Delegazione comunale, interpretando il pensiero di tutti, si inseriscono per far sentire la loro voce di stima e di plauso per l'opera dell'Istituto e in particolare «per l'attività, capacità, zelo della Superiora Suor Annunciata Cocchetti»[211].

La Delegazione comunale, a firma dei Deputati Ricci Dr. Antonio e Sgabussi Gio' Maria, sottolinea al Commissario di Breno: «L'Istituto fiorisce sotto la direzione della brava e meritevolissima Suora Annunciata Cocchetti» e non solo è di parere positivo per l'affiliazione, ma unisce le sue più fervide preghiere, riconoscendolo non solo utile,

---

[210] A.S.V. Relazione Bozzi.

[211] A.S.V., Relazione dell'Ispettore distrettuale Valgolio all'Ispettore Provinciale di Bergamo, Cemmo, 22 7bre 1846.

ma «necessario al Comune e alla Valle Camonica stessa»[212].

Annunciata segue la pratica per quanto può, accogliendo con gratitudine tutte le attestazioni che le vengono date, ma deve soprattutto affidarsi alla preghiera e fidarsi del Signore che non lascerà incompiuta l'opera sua. La sua fiducia si deve fare più forte col tempo che passa e con l'avvicinarsi del maggio 1848, in cui scadono i termini posti da Erminia all'aggregazione dell'Istituto ad altro approvato.

Con la comunità intensifica la preghiera: conta solo sul Signore ignara e indifferente degli elogi che della sua persona e dell'Istituto passano da Bergamo a Milano e da Milano a Venezia, deponendo in suo favore.

Alla preghiera aggiunge, però, la sollecitazione presso la Guardini perché segua e intensifichi gli interventi, in modo da poter arrivare in tempo alla felice conclusione.

Lo scoppio della prima guerra d'indipendenza nazionale ritarda di alcuni giorni la firma del documento di affiliazione. Esso viene siglato in Venezia il 19 aprile 1848 dal legale rappresentante di Annunciata Cocchetti, nella persona di Michel Wiovich-Lazzari, e da Suor Rachele Guardini, alla presenza dei prescritti testimoni[213]. Mancano solo tredici giorni allo scadere dei termini fissati. La fede è stata messa alla prova fino all'ultimo, ma Dio è stato fedele come sempre!

Annunciata con la Comunità gioisce e ringrazia: ora la casa di Cemmo è economicamente e giuridicamente al sicuro. La volontà di Erminia è stata rispettata. Ad Annunciata rimane ancora di comunicare l'esito della pratica a Suor Vincenza Gerosa che, appena ricevuta la notificazione della possibile eredità, si era rimessa completamente a lei[214]. I santi, secondo la parola del Signore, sanno gioire con chi gode e piangere con chi piange. In questo momento la Gerosa è contenta che Madre Cocchetti abbia potuto ottenere l'eredità per il suo Istituto e possa continuare a far del bene nella Valle.

L'anno scolastico 1848 si chiude in serenità. Sembra perfino tutto più bello: più splendente il sole che, nascendo, illumina la Concarena, più infuocato il Badile al tramonto. La preghiera è pacificante, la comunità è gioiosa. Su or Giovanna Laffranchi e Su or Illuminata Alberti hanno saputo collaborare con vantaggio delle studenti. Si sente la mancanza della cara Suor Serafina Pelizzari che è stata sostituita da Suor

---

[212] A.S.V.

[213] Orig. in AD.C.

[214] Archivio Generale Suore della Carità Sante Capitanio e Gerosa, Milano.

Cherubina Padovan, la quale sta, però, assumendo bene i suoi compiti.

Madre Cocchetti sente tanta riconoscenza per i doni di Dio, ma anche profonda la responsabilità dell'ora che sta vivendo. Le radici dello spirito dell'Istituto devono scendere fonde nel terreno per dare vita ad un albero robusto. Lei sente di dover essere il chicco di grano che si nasconde nel solco e muore perché si perpetui la vita nella famiglia che Dio le ha dato.

XIX. ANIMATRICE DI APOSTOLE

NELLA SCUOLA E NELL'OPERA DI S. DOROTEA

La piccola comunità è nella pace.

Annunciata si rende sempre più consapevole che il Signore l'ha portata dove voleva lui: l'aveva preparata lentamente alla missione che le voleva affidare e che doveva svolgere proprio nel piccolo, nascosto, sconosciuto paesello della Valcamonica. A sera inoltrata, terminato il lavoro, mentre tutti riposavano, poteva trattenersi a lungo davanti alla statua della Vergine Addolorata, per ringraziarla. L'aveva proprio vicina alla sua camera e non disturbava nessuno se si coricava alle ore piccole. In casa non c'era il SS. Sacramento e aveva perciò scelto quell'angolo tranquillo per stare con Gesù in compagnia della sua Madre Addolorata. Aveva anche trasformato la stanza accanto, che era stata di Erminia e dove la stessa era morta, in piccolo oratorio: si prestava bene al raccoglimento della preghiera e vi sentiva vicina la compagna della prima ora e la grande benefattrice dell'Istituto.

Sgombra la mente dalle preoccupazioni economiche e giuridiche, lo spirito poteva dilatarsi con più pace nell'amore.

Il seme era stato gettato, ora erano necessari il sole e l'acqua del buon Dio e le cure attente del suo Cuore perché crescesse, germogliasse e fiorisse nel campo fecondo della Chiesa.

Non occorrevano preghiere e penitenze straordinarie. Il Signore non gliene aveva

mai chieste e ora nemmeno l'Istituto le voleva trattandosi «di persone che fanno professione di povertà evangelica, ma che menano una vita apostolica"[215]. Dunque la loro mortificazione e penitenza era da ricercare nel concreto del lavoro apostolico.

I voti che avevano emesso erano la strada della loro santificazione, una strada umile e semplice che passava attraverso il quotidiano vissuto con grande amore in ogni momento della giornata: nella preghiera, nella scuola, a tavola, in ricreazione, nel riposo, negli incontri della Pia Opera. Era questa la strada su cui dovevano mettersi per capire e vivere insieme la missione, accettando ogni sera, nell'esame di coscienza, i propri sbagli, per impastarli, nel pentimento, con il bene compiuto e disporsi così, nella gioia, alla giornata successiva da consacrare con un amore fatto ogni giorno più vero.

Per impararlo il modo migliore era proprio esercitarsi nello spirito interiore e apostolico che le attività della casa esigevano.

Le opere, nonostante le difficoltà, «le diuturne fatiche, gli occulti sacrifici, le intime angustie di quei primi anni»[216], che noi ben conosciamo, erano continuate. Ora, fatta più serena la situazione, era più grande la responsabilità: le attività dovevano svilupparsi e crescere non tanto numericamente, quanto nella qualità. E la qualità era proprio data dalla presenza della comunità religiosa e dall'intensità della sua vita spirituale e apostolica.

Il lavoro della scuola è distribuito tra Suor Giovanna Laffranchi e Suor Illuminata Alberti. La Madre può dedicare più tempo ai rapporti personali con le studenti, i loro genitori, le altre persone e le collaboratrici della Pia Opera per le quali la casa è sempre aperta.

Era però sempre presente a tutto e a tutte.

Le Suore imparavano da lei l'arte di educare: la forza e la dolcezza del tratto, l'amabilità del sorriso, l'intransigenza del dovere compiuto bene, la fermezza e la carità della correzione, la larghezza del perdono.

Dai suoi esempi coglievano come si insegna a pregare, in modo semplice e spontaneo, anche durante il giorno, con le giaculatorie, piccoli dardi d'amore che si lanciano verso l'alto e che aiutano ad ammorbidire le tensioni e le fatiche del lavoro della vita quotidiana. Erano una abitudine prima e dopo le arie lezioni. Le studenti ne

---

[215] Cf Regole delle Suore Maestre di S. Dorotea, Venezia 1840.
[216] Girelli E., *Ibid.,* p. 60; Rist. p. 72.

avevano capito il valore e, durante lavori femminili che non tengono occupato il pensiero, si sentiva ora l'una ora l'altra rompere il silenzio con un'aspirazione: «Tutto per te, mio Dio bene immenso, quanto faccio, dico, soffro e penso», oppure «Tutto per la tua maggior gloria, Signore», «Gesù ti amo, salva le anime»[217].

Deve essere una scuola di vita la loro, insegna la Madre alle suore, perché le ragazze, mentre acquistano il sapere e l'arte, devono irrobustire la fede e la pratica cristiana indispensabili per una vita onesta, dignitosa e, per quanto possibile, felice.

Tutto questo richiedeva alle educatrici capacità di dominio li se stesse, equilibrio interiore, costanza nella fatica, larghezza li vedute, fiducia illimitata nella persona, ricchezza di umanità una concezione positiva della vita. Tutte qualità che sono contemporaneamente dono di Dio e risposta personale.

La suora sarà contenta di appartenere al Signore e lo lascerà trasparire da ogni poro della sua pelle. La gioia del Regno di Dio è epidemica.

La Madre non solo insegna, ma sostiene le suore nelle fatiche e nei sacrifici che quotidianamente devono affrontare. Quando le vede stanche, è pronta a sostituirle perché possano riposarsi. Se le sente scoraggiate o incerte, si mette accanto a loro per risolvere insieme le difficoltà in cui si trovano. Se hanno sbagliato in un atteggiamento, in una correzione, insegna come riparare perché le ragazze non ne abbiano danno; assicura che anche lei ha sbagliato tante volte e che è sempre vero che 'sbagliando si impara'.

Le suore sentivano di avere un appoggio sicuro e, camminando giorno dopo giorno, andavano formandosi esperte educatrici. Le esortazioni della Madre, frequenti e ripetute, erano diventate per loro convinzioni: «la scuola esser il campo in cui devono esercitare la virtù e fare il bene; non si stancassero, non si infastidissero a stare colle ragazze, ma si sforzassero di essere pazienti, benigne, imparziali, infaticabili. Mirassero a Dio e lavorassero con retta intenzione, senza aspettarsi corrispondenza e gratitudine dalle creature e meno poi soddisfazioni dell'amor proprio, che alla fine il premio delle loro fatiche e dei loro sacrifici sarebbe stato in ragione non dei risultati, ma della buona volontà»[218].

La casa era diventata sempre più una famiglia, dove si imparava a conoscersi, ad aiutarsi, a volersi bene per quello che si è e come si è.

---

[217] Testimonianza di Cattane Anna, *Positio,* p. 714.
[218] *Ibid.,* p. 79; Rist. p. 93.

La serietà degli studi, i buoni risultati, la fama della Superiora Cocchetti, la modica pensione, richiamavano a Cemmo ragazze da tutta la Valle. Le interne negli anni che vanno dal 1840 al 1859 passano dalle 20 del 1841 alle 45 verso la fine del 1850. A queste ci sono da aggiungere le esterne che la sera rincasano, anch'esse in continua crescita numerica. L'Istituto era ormai diventato un punto di riferimento culturale ed educativo per le giovani non solo della Valle, ma del Trentino, della Valtellina ed era frequentato anche da alunne che venivano da Brescia e dai paesi della Bassa bresciana.

Dal punto di vista organizzativo le ragazze erano divise in tre gruppi: le piccole dai 6 ai 12 anni, le «mezzane» dai 12 ai 15. Questi primi due gruppetti erano piccoli ed erano poche quelle che rimanevano in collegio per alcuni anni. Più numeroso era il terzo gruppo delle grandi dai 15 ai 20 anni, formato dalle studenti che aspiravano a diventare maestre. Esse rimanevano nell'Istituto sette o otto mesi o anche più anni, il tempo necessario a ciascuna per «essere compiutamente istruita» avendo già in antecedenza una base di studio[219].

In un periodo di intenso impegno, sotto la guida della Madre e di Suor Illuminata, avevano modo di completare la loro preparazione professionale, ma anche di approfondire la fede in una esperienza forte di vita cristiana che non avrebbero più dimenticato.

Che si lavorasse intensamente nella scuola di Cemmo risulta ancora dalla stessa relazione di Don Valgolio: «L'istruzione è continua, non essendovi ferie né vacanze di sorta, ma le sole feste di precetto si riposa ed ora viene un'alunna, ora ne va via un'altra già educata... L'istruzione è in regola e in buono stato. Tutte le alunne in fine della loro educazione lasciano i loro saggi e quanti ne ho veduti li ho trovati lodevoli»[220].

Così ogni anno alcune giovani abilitate lasciavano Cemmo e ciascuna diventava «la maestra» nei vari paesi della Valle. La Cocchetti le seguiva, manteneva vivo il legame con loro per mezzo della corrispondenza e, quando poteva, le visitava nei loro paesi, anche se dislocati. Nel «vivaio» dell'Istituto le aveva formate e preparate anche a diventare le animatrici della Pia Opera[221].

---

[219] Cfr. A.S.V., *Relazione dell'ispettore Distrettuale a quello Provinciale di Bergarno,* fotocopia in A.D.C.

[220] Ibid.

[221] Girelli E., Ibid., p. 52; Rist. p. 63.

Se all'Opera era stata introdotta da Don Luca già nell'Oratorio di Rovato e se di essa si era occupata con zelo prima di diventare suora dorotea, ora, che l'aveva assunta con voto, sentiva che il suo spirito di carità spirituale era come fuoco che le bruciava dentro: doveva diffonderla, sostenerla, animarla.

Aveva studiato e studiava continuamente, meditandolo, il libro della «Pia Opera» di Don Luca, così preciso nelle indicazioni delle finalità, del metodo per introdurla, dell'organizzazione per farla funzionare, dello spirito che la deve animare.

Risentiva spesso dentro le parole infuocate del Fondatore che ne sottolineava l'efficacia «universale» e si infiammava di zelo di diffonderla e animarla ovunque.

A Cemmo aveva già organizzato l'oratorio forse fin dal 1835, certamente dal 1840, secondo il metodo della Pia Opera[222], ma ora doveva portarla nei paesi della sua cerchia.

Dalla corrispondenza con le Superiore di Venezia appare il suo impegno e la loro soddisfazione per l'Opera che comincia a diffondersi già dal 1842, appena la Cocchetti è ritornata a *Cemmo.* «Godo che andiate allontanandovi da Cemmo per estendere la Pia Opera»[223], e ancora: «Mi consola tanto che la Pia Opera costì si estenda; eccitate le collaboratrici e adattatevi secondo potete; purché si possino giovar alle anime, ci deve bastare»[224]. Parecchi anni dopo: «Ho sentito con piacere come fiorisca la Pia Opera. Ringraziamo... il buon Gesù e preghiamo che continui a mantenere la sua grazia e lo spirito alle collaboratrici»[225].

Annunciata, di fatto, aveva cominciato subito ad intraprendere le sue peregrinazioni nei dintorni di Cemmo per farla conoscere, ma non era facile farla capire ed accettare. Ci voleva tatto e pazienza.

I sacerdoti non sempre erano favorevoli o perché non la conoscevano o perché temevano lo sfasciarsi di altre opere già presenti in parrocchia. Lei cercava di far capire che l'Opera non avrebbe nulla spento, ma tutto vivificato e la presentava nella sua semplicità ed efficacia.

Anche i genitori talvolta non erano disponibili a lasciar iscrivere all'Opera le loro

---

[222] Cf Positio, p. 386.

[223] Guardini R., *Ibid.,* vol. III, Lettera 42.

[224] *Ibid.,* Lettera 113.

[225] *Ibid.,* Lettera 493.

figlie, «Era una istituzione nuova e poco conosciuta» che esigeva la corresponsabilità della famiglia. Questa partecipazione era troppo importante e Madre Cocchetti non transigeva. Se i genitori si opponevano «o per ignoranza o male prevenzioni... ella cercava disarmarli con dolcezza e carità. Rendeva loro tutte quelle ragioni che potessero valere a farli persuasi del fine unico a cui mirava la Pia Opera, quello cioè di procurare il maggior vantaggio spirituale e materiale delle figliuole che, crescendo virtuose, sarebbero state anche la consolazione dei parenti. Se restavano persuasi, come avveniva spesso, li aveva conquistati per sempre; in caso contrario lasciava li nel parer loro, cessando ogni alterco»[226].

La Girelli aggiunge ancora: «La Cocchetti non usò mai vincere con ostinazione e resistenza». Se le difficoltà «venivano da persone superiori, suo sistema e suo consiglio erano sempre d'umiliarsi, tacere e pregare; per tal modo riuscì a superare difficoltà che umanamente parevano insormontabili»[227].

Un mese circa dopo il suo ritorno a Cemmo come suora dorotea, la «seconda domenica di novembre del 1842» fonda la prima Compagnia in Braone. Seguono poi, anno dopo anno, le Compagnie di Nadro, Pescarzo, Ono S. Pietro, Ceto, Grevo, Niardo. Ma quanto aveva lavorato prima per giungere a questi risultati!

L'Assistente, secondo lo statuto, è il Parroco o un sacerdote da lui delegato, con l'impegno particolare dell'aiuto spirituale. A capo della compagnia c'è l'Anziana, una donna qualificata per pietà, virtù e saggezza, responsabile di tutta la compagnia. Le ragazze di una contrada formano il drappello affidato ad una giovane assistente che ha il compito di seguire le ragazze, incoraggiarle nel bene, prevenirle dal male, amabilmente correggerne i difetti. È un'amica più grande che vuole aiutarle a crescere e a diventare buone e ferventi cristiane con il solo mezzo di una santa amicizia. Ogni compagnia è affidata ad una protettrice da riguardare come una sorella del cielo per imitarla pregarla e festeggiarla. Annunciata consiglia spesso di scegliere, come protettrice, la Madonna invocata secondo i titoli e le particolari devozioni locali, oppure qualche giovane martire come Dorotea, Agata, Agnese, Caterina, Orsola o insigni vergini come Angela e Teresa.

Quando la compagnia è fondata e organizzata, per la Madre comincia .l'impegno e

---

[226] Girelli E., *Ibid.,* pp. 54-55; Rist. pp. 65-66.

[227] *L. cit.*

la responsabilità vera: esserne l'anima. Non può abbandonare a se stesse quante si *sono* rese disponibili all'Opera e ne hanno assunto i compiti. Deve seguire, almeno mensilmente, il gruppo delle assistenti per aiutarle ad approfondirne lo spirito e a verificare il proprio impegno di vita spirituale. Deve partecipare alle adunanze mensili, pregare con loro, ascoltarne le difficoltà, sostenerle nei momenti di scoraggiamento che non possono mancare.

«Le maestre e sorvegliatrici facevano capo a lei per avere lume e conforti nelle circostanze dubbie e difficili, e più ancora per informarsi a quello spirito di carità paziente, benigna, prudente e discreta che è tanto necessaria all'opera dell'educazione cristiana»[228].

La Cocchetti può mettere a disposizione delle diverse compagnie soprattutto la domenica. Per seguirle tutte spesso deve essere presente in due paesi nello stesso giorno e ci riesce organizzando bene il tempo.

La fatica del viaggio col gelo d'inverno e sotto il sole cocente d'estate per lei non conta: non sono mai troppi i sacrifici per il bene delle giovani!

Arriva puntuale all'ora fissata con una o l'altra suora che, accanto a lei, fa un po' di tirocinio, si rende capace di sostituirla nelle necessità e di diventarne, a sua volta, responsabile.

È attesa e accolta con gioia: il suo aspetto dolce e forte attira confidenza e simpatia, ma suscita, nello stesso tempo, rispetto e venerazione. Per questo al suo arrivo le assistenti non fanno fatica a riunire nell'oratorio le proprie fanciulle per ascoltarla e pregare con lei.

Si teneva, quindi, l'adunanza mensile con la parte formativa del sacerdote di cui la segretaria faceva il verbale. Le assistenti si trattenevano poi a lungo con la Madre: avevano sempre tante cose da dirle e da chiederle. Lei si fermava ora con l'una ora con l'altra personalmente quando ne avevano bisogno, salutava tutte e partiva per il paese vicino in cui era aspettata.

Queste furono le sue passeggiate settimanali per più di quarant'anni. Nulla poté fermarla, né la vecchiaia né la cecità. Solo nel 1866, al momento della Legge d'incameramento dei beni, dopo aver consultato il Vescovo, giudicò più prudente non provocare reazioni inconsulte e interruppe per un po' di tempo le sue visite settimanali alle compagnie[229].

---

[228] *Ibid.,* p. 54; Rist. p. 65.

[229] A.D.C., fald. n. 12, cart. 3.

Annualmente, secondo il prescritto della Regola, dava relazione ai Superiori dell'attività delle otto Compagnie in cui erano assistite circa 500 ragazze[230]. Le Madri di Venezia ne erano felici e commosse e Don Luca segnalava la Cocchetti come una straordinaria animatrice dell'Opera di S. Dorotea[231].

Lei si sentiva solo dorotea, dono di Dio per la Chiesa, serva inutile ma appassionata del Regno.

XX. COSTRUZIONE DELLA CAPPELLA E AMPLIAMENTO DEGLI EDIFICI

La comunità si andava facendo sempre più numerosa e Annunciata considerava da tempo i disagi e le ristrettezze in cui si viveva e si lavorava. La casa era stata ripristinata con competenza e funzionalità da Don Vincenzo Panzerini nel 1828-30 per le necessità della scuola allora incipiente.

Era stata giudicata decorosa e adatta all'opera dalle Superiore di Venezia nel 1842, ma lo sviluppo che in un decennio l'Istituto aveva avuto rendeva necessario, per non dire indispensabile, un ampliamento, nonostante i lavori fatti recentemente, dopo l'incendio.

Ma ciò che più era urgente, ciò di cui la Madre e la Comunità sentivano più vivo il bisogno era la cappella.

Adesso che il gruppo era di una cinquantina di persone si sentivano maggiormente il disagio e i sacrifici richiesti ogni giorno per portarsi in parrocchia[232], ...e poi, in casa mancava l'Ospite d'onore, il più amato.

Bisognava cercarlo solo nell'abitazione interiore del cuore e mandargli un saluto da lontano nelle chiese di cui, affacciandosi alla finestra, si scorgevano i campanili.

---

[230] AV del Patriarcato di Venezia. Copia A.D.C., fald. n. 11, cart. 10-14.

[231] Guerrini P., *Ibid.,* p. 163.

Madre Cocchetti ne parlava da tempo con Don Vincenzo e con Don Valgolio. Era giusto che si provvedesse ad una cappella e l'incoraggiarono.

Non era sua abitudine muoversi senza la necessaria prudenza e in questo caso gliene Occorreva tanta.

Nella fantasia pensava e vedeva la casa del Signore: era situata nel punto centrale della casa, semplice, ampia senza essere grande, classica nelle linee architettoniche, progettata per il futuro che la Provvidenza voleva dare all'Istituto.

Con queste prospettive la Madre fece un po' di calcoli: il lascito Panzerini, le somme a mutuo, i piccoli risparmi, la quota semestrale proveniente dai suoi beni di Corticelle e quel tanto di rischio che si deve sempre saper affrontare, quando si tratta delle opere di Dio e si pone la propria fiducia nella Provvidenza, le davano motivo di tranquillità.

Pensò di costruire in economia: era un modo per risparmiare, anche se a lei richiedeva una responsabilità diretta di assunzioni, ordini, verifiche, pagamenti ecc.. Del lavoro non aveva paura.

Pregò, si consultò e partì con coraggio.

Non abbiamo trovato nei documenti il nome del progettista, ma dai risultati che abbiamo sotto gli occhi, possiamo dire che ha dimostrato capacità e buon gusto.

Nel maggio 1852 i lavori sono iniziati e tutto è predisposto per la posa della prima pietra. Don Valgolio, a nome della Cocchetti, l'8 maggio, nell'imminenza del 52.mo compleanno della Madre, ne dà comunicazione al Vescovo, Mons. Girolamo Verzeri[233], pregandolo di designare un sacerdote per la funzione[234]. Il 21 maggio il Vescovo designa alla benedizione della prima pietra lo stesso Don Valgolio. Non sono rimaste notizie di cronaca dell'avvenimento che fu certamente vissuto come giorno di esultanza.

La Madre aveva reso partecipe del progetto e delle sue preoccupazioni tutta la comunità, sempre un tutt'uno tra suore e studenti, perché seguissero la costruzione con la preghiera e vivessero con pace i disagi dei vari rumori di martelli, seghe,

---

[232] Orig. in A.D.C., Lettera di Annunciata Cocchetti al Vescovo, 1 marzo 1855, fald. 7, cart. 21.

[233] Girolamo Verzeri di nobile famiglia bergamasca, nacque nel 1804. Diventato sacerdote, fece parte del Collegio Apostolico. Fu rettore del Seminario e canonico della Cattedrale. Nel 1850, dopo quattro anni di sede vacante, fu fatto Vescovo di Brescia e governò la Dio cesi per 33 anni. Da Bergamo portò con *sé,* come segretari e responsabili del Seminario, alcuni dotti sacerdoti, Angelo Berzi, Pietro Cagliaroli e Demetrio Carminati, che gli furono in seguito motivo di preoccupazione e sofferenza.

[234] A.V.B., *Cartella Dorotee di Cemmo,* Fotocopia in A.D.C., fald. 7. 164

carrucole, picconi e altro.

Lei non trascurava la normale presenza in casa, ma ogni giorno era in cantiere a seguire diligentemente e con competenza crescente il procedere dei lavori.

Giorno per giorno, da economa precisa, segnava sui libri cassa le spese: mastelli di arena, condotta sassi, sabbia, benne di calcina, legname, ferro, chiodi, vetturali, giornate di lavoro. E di volta in volta i pagamenti: Contate a Pellini... a Filippo Surpi... a Carlo Milesi, ecc.

La parte muraria richiese due anni di lavoro. Dopo il primo anno, in maggio, è già segnata la spesa per i cristalli e, a più riprese, quella per lo scalpellino di Vezza d'Oglio che sta lavorando, con intarsi di marmi diversi, le lesene e le volute dell'altare.

I lavori sono a buon punto e la Madre pensa a provvedere il necessario per il culto. Affronta con generosa larghezza le spese: l'austerità e la povertà non sono da usare per il Signore. Acquista candelieri, messale, tavolette, turibolo, aspersorio, ecc.

Provvede stoffe e sete, concorrendo alla spesa con il ricavato della filatura dei bozzoli allevati in casa[235].

Nel mese di agosto le studenti interne aggiungono punti su punti per preparare amitti, corporali, manutergi; le più esperte fanno la rete o ricamano pianete e stole. È un cantiere parallelo, meno rumoroso, ma attivissimo, in cui la fatica è alleggerita da letture piacevoli o edificanti, intercalate da canti festosi e da fervorose giaculatorie.

Nel 1854 commissiona al Pittore Antonio Guadagnini di Esine[236] la pala dell'altare rappresentante le grandi protettrici dell'Istituto: la Madonna, S. Dorotea e S. Angela. La spesa in lire austriache 900 è compensata dall'importo dovuto per la dozzina di Adeodata Guadagnini nei quattro anni di permanenza nel collegio. Il pittore, che si era preso a carico questa nipote rimasta senza padre per un atroce delitto, non aveva in quel momento possibilità finanziarie e aveva pensato di compensare l'Istituto ospitante facendo «aggradire di sua mano»[237].

Questo era, comunque, un metodo spesso usato da Madre Cocchetti che accettava prodotti di natura come dozzina delle interne, quando ciò poteva aiutare le famiglie e

---

[235] Orig. in A.D.C., *Lettera di p. D. Clementi a M. Cocchetti,* Brescia, 26 agosto 1843, fald, 7, cart. 14 bis.

[236] Guadagnini Antonio, nato a Esine, pittore felice del disegno e del colore. Ha eseguito pregevoli affreschi e tele di soggetto sacro nelle Chiese della Valcamonica e nel Duomo di Rovato.

[237] Ameraldi Oberto, *Il pittore Antonio Guadagnini di Esine,* Tipografia Valgrigna, Esine (Brescia), p. 193.

diminuire una spesa troppo forte per le loro possibilità.

L'inaugurazione avviene presumibilmente alla chiusura del mese della Madonna del 1854, certamente solenne. Per i posteri rimane l'iscrizione posta sul timpano esterno della chiesa:

D.O.M.
ATQUE DIVIS DOROTHEAE ET ANGELAE MERICI
DICATUM ANNO MDCCCLIV

Il grande avvenimento è l'ultima gioia di Don Vincenzo Panzerini prima di morire. Le sue fatiche di sacerdote, di Commissario Distrettuale per la scuola, di confondatore dell'opera, sono state benedette e può dire con pace il suo *Nunc dimittis".*

L'anno scolastico 1854-55 si apre con la presenza di Gesù in casa. Madre Cocchetti trasferisce l'angolo della sua silenziosa e serale contemplazione dai piedi dell'Addolorata all'ultimo banco a destra nella cappella. Passa lì le ore della preghiera, in ginocchio, gli occhi chiusi o fissi al Tabernacolo, insensibile ai dolori artrosici che cominciano a farsi sentire.

Le sembra di essere in paradiso.

Ma non c'è ancora il cappellano. L'ha ricercato da tempo inutilmente e continuerà a ricercarlo per molti anni con preoccupazione e insistenza.

Si erano offerti diversi sacerdoti, restavano pochi mesi e si ritiravano. Era forse per qualche sua negligenza o mancanza? Se ne rattristava e scriveva al suo Vescovo il 10 marzo 1855: «Noi restiamo senza sacerdote che ci celebri la Messa e senza Direttore»[238] e il 2 aprile di nuovo, dopo la partenza di don Vaschetti, «sacerdote zelante e virtuoso» che se ne è andato dopo appena due settimane. «Ecco che il Signore, prima quasi di lasciarmelo conoscere me ne priva e mi dà così motivo di dover fare un atto di rassegnazione alla volontà di Dio e dire, sebbene di poca voglia "Fiat voluntas tua"». Confida però che il suo Vescovo abbia «ancora a cuore questo povero Istituto», come lo ha avuto finora e ha fiducia che «tra breve possiamo avere ancora un Direttore spirituale permanente»[239]. Quel «fiat» detto di poca voglia ci

---

[238] A.D.C., *Lettera di Madre Cocchetti al Vescovo,* A.D.C., fald., cart. 21.

[239] *Ibid.,* cart. 22.

sembra espressione della sua umiltà che le faceva sentire urgente il bisogno dell'assistenza sacerdotale per una comunità numerosa e varia nella propria composizione. Non poteva più contare nemmeno sulla presenza di Don Valgolio che aveva accompagnato, per molti anni, lei e la comunità con amore paterno e con sapiente consiglio. Era anziano e malaticcio e vicino a chiudere la sua operosa e santa esistenza. Muore, infatti, l'8 agosto di quello stesso anno.

Deve ripetere quel «fiat» di mala voglia fino al 17 aprile del 1863, quando Don Piorino Rizzieri[240] si stabilisce a Cemmo e vi rimane fino alla di lui morte avvenuta nel 1884.

La Madre, nel frattempo, scaglionando le spese, porta a termine l'arredamento che ancora manca alla cappella, ma soprattutto si fa premura di ottenere le grazie spirituali solitamente legate a determinate devozioni, per arricchirla della possibilità di acquistare indulgenze. Fa domanda di erezione della Via Crucis la cui autentica è dell'8 aprile 1853. Nel 1857 riceve la facoltà di toccare i vasi sacri. Nel 1869 ottiene da Roma, per Natale, la facoltà della Messa di Mezzanotte e, nell'occasione, provvede un semplice, ma simpatico presepio. Nel 1875 il Vescovo concede l'acquisto delle indulgenze del giubileo, facendo le visite in cappella[241].

La presenza di Gesù con tutte le grazie spirituali che l'accompagnano è ormai il centro propulsore della vita della comunità religiosa e del dinamismo di crescita di chi, nell'Istituto, si prepara al proprio domani.

Con il «Magnificat» di Maria, Madre Annunciata dice al Signore la sua riconoscenza. I suoi doni sono senza fine anche se talvolta glieli fa un po' sospirare. Sa che non può contraccambiare che con il suo povero amore, fidandosi della sua bontà e misericordia. Ne sente sempre tanto bisogno!

Lo sviluppo dell'Istituto richiedeva però ancora altri passi: la casa doveva essere ingrandita per poter rispondere alle richieste sempre più numerose e insistenti delle famiglie che chiedevano l'educazione per le loro ragazze. C'era bisogno di più spazio. La Madre, pensando ai necessari ampliamenti, è attenta a cogliere le occasioni che le si presentano per assicurarsi terreni e case che circondano il nucleo primitivo

---

[240] Rizzieri don Fiorino, nato a Ossimo nel 1813, fu parroco a Lozio e per 21 anni cappellano dell'Istituto di Cemmo. Uomo austero e di grande carità, morì colla pace e rassegnazione del giusto, dopo vita intemerata e santa.

[241] I Documenti di cui si tratta sono nell'A.D.C. e sono riportati nella *«Positio«.* Doc. X, pp. 357-361.

dell'edificio. Dal 1851 al 1878 firma una trentina di atti di acquisto. Sono, per lo più, fazzoletti di terra che, messi l'uno accanto all'altro, danno la possibilità dell'allargamento necessario.

Una forza interiore, di cui lei stessa non capisce la portata, la sospinge: tra quelle mura ferve una vita che deve continuare e alla quale lei deve assicurare l'indispensabile respiro.

A ragione la Girelli afferma: «Chi vede la casa com'è ingrandita e ridotta al presente e la chiesetta che si presta sì bene per le sacre funzioni e pratiche divote della comunità... forse non pensa quante sollecitudini e quanti sacrifici quelle opere siano costate a colei che si accinse all'impresa col solo appoggio d'una grande confidenza in Dio e col sacrificio generoso d'ogni cosa sua e di tutta se stessa»[242].

Sfruttando i terreni acquistati la Madre andò, infatti, a poco a poco, ingrandendo la casa con l'aggiunta di piccole costruzioni in appoggio alle precedenti: l'appartamento per il cappellano, il refettorio, il parlatorio, il passaggio interno al brolo ed altre.

Sapeva però che né acquisti né costruzioni erano sufficienti a garantire l'avvenire dell'opera che il Signore le aveva affidato.

Solo giovani aperte al carisma dell'animazione nella scuola e nella Pia Opera potevano perpetuarla. Parecchie bussavano per entrare e condividere la consacrazione a Dio e la passione per le anime. Era necessario aprire il Noviziato.

XXI. APERTURA DEL NOVIZIATO

Il profondo amore per la sua vocazione verginale e la riconoscenza a Dio per il dono con cui l'ha prediletta, rendono Annunciata particolarmente attenta a cogliere i germi della chiamata nelle giovani che incontra.

Quando Madre Rachele l'accompagna a Cemmo, ella può già presentarle due giovani toccate dalla grazia attraverso la scuola, pronte per il noviziato. Sono

[242] Girelli E., *Ibid.,* p. 62; Rist. p. 74.

Giovanna Laffranchi e Luigia Capitanio, di cui abbiamo già parlato. Esse entrano in noviziato a Venezia rispettivamente nel 1843 e 1844.

Ma altre ancora stanno pensando ci e i loro nomi tornano frequentemente nella corrispondenza Cocchetti-Guardini: Manganoni, Montelli, Tosi, Morosini, Murachelli.

La Guardini voleva che si vagliasse bene, per quanto umanamente possibile, la serietà delle vocazioni ed era piuttosto esigente. D'altra parte era quello che la Regola chiedeva: "Non si ammetteranno quelle che fanno consistere la pietà soltanto in alcune devozioni esteriori, le quali benché lodevoli e sante non bastano a formare una buona cristiana, né tale che possa riuscire utile ai prossimi».

"Dovranno avere zelo per la coltura delle fanciulle e perciò quelle che amassero a pensare solo a sé non sono da ammettersi... e neppure quelle di carattere inquieto, torbido, cupo, non sincero»[243].

L'Istituto aveva bisogno di vocazioni sicure, di giovani innamorate di Dio, aperte d'intelligenza, volitive, inclinate a stare con la gioventù, ma soprattutto disposte a morire alla propria volontà e pronte a fare, per amore, la volontà di Dio. Come Dorotee possiamo accettare che «altri Istituti ci avanzino nell'austerità, ma nessuno nell'abnegazione della volontà e nella santa obbedienza» scriveva la Guardini[244]. La Cocchetti, seguendo le indicazioni della Regola, vagliava lei per prima la consistenza delle doti umane e spirituali che potevano far pensare alla serietà d'una vocazione. Alle aspiranti insegnava prima di tutto a pregare e coltivava in loro lo spirito di preghiera che riteneva fondamento di ogni chiamata. Ripensando come Dio era entrato nella sua storia, non dimenticava la prima grande esperienza del suo amore, quando le era uscito dal cuore l'impegno che afferrava tutta la sua vita: «Amerò Dio con tutto il cuore perché egli fu il primo ad amarmi». La sua vocazione era partita dalla profonda consapevolezza di essere amata, a cui non aveva potuto rispondere che con l'amore.

Quando in un'anima c'è stato un incontro vitale con Dio che dà significato ad una scelta, intelligenza e volontà potranno andare successivamente approfondendo l'esperienza, ma senza questo incontro non ci può essere vera vocazione.

Madre Guardini aveva grande fiducia nella capacità di discernimento della

---

[243] Regole della Congregazione Lombardo- Veneto delle Suore Maestre di S. Dorotea, Bergamo. Pietro Cattaneo, 1856.

[244] Guardini R., Ibid., vol. I

Cocchetti e, quando questa giudicava che un'aspirante poteva entrare in noviziato, si sentiva sicura della sua preparazione e nutriva fondate speranze di buona riuscita.

Per coltivare le vocazioni Madre Annunciata contava su un grande momento di grazia: gli esercizi spirituali.

Come per lei le Missioni di Rovato erano state il mezzo con cui Dio l'aveva chiamata ad una scelta verginale per una più grande intimità con Lui, così stimava gli esercizi spirituali un grande dono di Dio per le suore, per le studenti e particolarmente per chi si sentiva inclinata alla vita religiosa.

Il primo corso nella casa fu tenuto da Don Luca dal 5, al 12 luglio del 1843. Le esercitanti erano otto, tre suore e cinque giovani. Il secondo anno Don Marco ne ha dieci e il terzo sette. Se un'anima è una diocesi sufficiente per un vescovo, potevano essere contenti i due missionari che ne avevano parecchie di più. Abituati a predicare a masse di persone, vivevano gli esercizi per i piccoli gruppi di Cemmo come un momento di paradiso in cui potevano seguire ciascuna esercitante personalmente. Gli otto giorni erano vissuti nell'assoluto silenzio, in meditazione e preghiera. Le quattro prediche davano abbondante materia di riflessione. A tavola la lettura spirituale richiamava l'attenzione su figure femminili di rilievo: giovani contemporanee che si erano distinte nella virtù proprio collaborando nella Pia Opera, come Serafina Regis, l'apostola della Val Trompia, oppure donne sante come Angela Merici, protettrice dell'Istituto, Vincenza Gerosa, morta in concetto di santità, così vicina nel tempo e nello spazio all'Istituto.

Negli esercizi si poteva verificare nel Signore, secondo il metodo ignaziano, la scelta fondamentale della propria vita per conoscerne la volontà e si era chiamate a fare una riforma sincera del proprio cammino spirituale.

Lei si metteva accanto alla esercitante in ricerca del progetto di Dio con discernimento umile e attento. Libero il cuore da ogni preoccupazione per sé e per l'Istituto, sapeva veramente ascoltare il Signore presente in ciascuna con un piano personale di amore. Per la titubante e paurosa di fronte alle esigenze della grazia, aveva parole coraggiose. A chi era nel dubbio, donava la preghiera e il consiglio perché si facesse luce. A chi era in circostanze familiari difficili, nonostante il desiderio della consacrazione, consigliava di vedere, nel bisogno della propria famiglia, la volontà di Di0[245].

[245] Positio, Testimonianza di Avanzini Marietta, p. 626.

Madre Cocchetti si consigliava con Don Luca o con Don Marco e sceglieva, come predicatori, sacerdoti zelanti, dotti e santi. Gli esercizi spirituali erano l'aiuto spirituale che annualmente dava alla comunità e doveva essere valido, sicuro nella dottrina e sostanzioso nella spiritualità.

Negli esercizi spirituali del 1853 tra le dieci esercitanti c'è anche Bernardina Petroboni da Cedegolo. Era entrata nell'Istituto come aspirante alla vita religiosa l'11 aprile di quell'anno. Aveva 22 anni: era il primo fiore trapiantato dalla parrocchia nelle aiuole della Famiglia spirituale di Madre Cocchetti. Da quel 1853 quasi ogni anno la Madre accoglie una o due aspiranti. Nel corso dei quasi trent'anni successivi ne ricevette ben quarantotto.

Le aspiranti talvolta provenivano dalla scuola, tal altra arrivavano dopo un corso di Esercizi spirituali e lasciavano per sempre i loro paesi e le loro famiglie. Venivano da Pezzo a 1600s. m., arroccato sul pendio di fronte all'Adamello, da Precasaglio, più in basso dall'altra sponda, da Vezza d'Oglio, da Manna e, giù giù per la Valle, da Corteno, da Saviore, da Malonno, da Ceto, da Nadro, da Braone e, naturalmente, da Cemmo. Ma c'erano aspiranti anche dalla bassa bresciana, da Bagnolo, da Bedizzole. Anche in Valtellina c'era chi desiderava donarsi a Dio nella pace del convento di Cemmo. A Bernardina Murachelli, Madre Cocchetti consigliò, invece, di entrare a Brescia per essere più libera dal particolare tipo della sua famiglia che, restando a Cemmo, poteva disturbare la serenità della sua consacrazione e si prese la responsabilità di difendere i suoi interessi economici[246].

Molte di queste giovani suore la Madre se le vide passare accanto correndo: avevano fretta di raggiungere lo Sposo. Suor Assunta (Bernardina, la prima aspirante) a 27 anni è pronta per il cielo. Maria Teresa muore novizia a 19 anni; Suor Maria Costanza a 30; Suor Maria Caterina a 28; Suor Maria Vittoria a 38. Veglia l'agonia di dodici suore, ne accoglie l'ultimo respiro e le accompagna tutte ancora nella pienezza della vita, al riposo nella pace, seme che va sotterra per rifiorire in Dio. Sono lutti e vuoti che le feriscono il cuore e che le domandano un grande atto di fede e abbandono alla volontà del Padre che dona e toglie secondo i suoi misteriosi disegni. L'impossibilità di strappare alla morte delle giovani vite la mette in povertà estrema davanti al Dio della vita e della morte. Dice il "fiat» tra le lacrime, ma nell'adorazione

[246] Bernardina Murachelli, divenuta, come Dorotea, Suor Speranza, fu trasferita a Venezia e, nel Capitolo del 1892, fu eletta Superiora Generale. In quella carica ricevette i primi voti perpetui delle Suore, essendo stato l'Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea di Venezia approvato dalla S. Sede.

che è accettazione e pace.

Meno dolorosi, ma sempre situazioni di grande responsabilità sono quelli in cui, in diversi momenti, sei novizie lasciano l'Istituto o di propria volontà o perché non ritenute adatte alla vita religiosa.

Annunciata aiuta le giovani a discernere quale veramente sia la strada che devono seguire, leggendo la loro grazia personale nella realtà della loro storia. Quando si trova di fronte a vocazioni sicure, non ha preoccupazioni economiche né esige la dote. La Regola raccomandava: "Nessuna povera si dovrà ricusare pel solo titolo di sua povertà. Nessuna ricca potrà ammettersi pel solo titolo di sua condizione"[247] e la condivideva con gioia. Ciò che le stava a cuore era di aiutare le giovani che si aprivano volonterose alla grazia a diventare sante religiose.

Era perciò importante la loro formazione e la loro preparazione alla missione.

Metteva tra le loro mani la parte seconda della Regola che trattava "Della vita comune". La faceva trascrivere di loro pugno in un notes perché la portassero con sé alla preghiera e durante le istruzioni. Leggendola e rileggendola con loro, le aiutava a cogliere lo spirito che animava ogni norma, a capire il significato dei voti, a conoscere i diversi modi di preghiera, a penetrare il valore delle piccole cose che la Regola suggeriva per il comportamento in casa, fuori casa, nelle visite, nella vita comune. La sua osservanza fedele, nella lettera e nello spirito, guidandole a offrirsi a Cristo povere e spoglie, le avrebbe aiutate a rivestirsi, a poco a poco, di Lui e, fatte a sua immagine, sarebbero diventate capaci di farsi, come Lui, tutto a tutti per tutti guadagnare alla causa del Regno.

Ma le novizie potevano imparare ancora meglio dagli esempi. Per questo la loro formazione avveniva nel modo più semplice e naturale. Le nuove arrivate entravano à far parte della comunità e capivano a poco a poco, vedendo e condividendo, come si amano, nel concreto della vita, Dio e i fratelli, come si pratica la virtù, si vivono i voti e si sta da educatrici tra le ragazze e da animatrici nella Pia Opera.

Durante la mattinata le novizie, dopo essersi prestate per i servizi di casa, davano un po' di tempo allo studio, riunite nella sala comune con le professe. Il silenzio era interrotto solo per vere necessità e si parlava a bassa voce per non disturbare il raccoglimento. Era però permesso intercalare, con giusto equilibrio, qualche giaculatoria come per riattizzare il fuoco delle brace che la cenere poteva aver

[247] Regola del 1840, Ibid., p. 8.

ricoperto. Nel pomeriggio le novizie si dedicavano di preferenza ai lavori femminili in cui dovevano divenire esperte per poterli insegnare.

Nelle brevi conferenze spirituali e soprattutto nei colloqui personali, la Madre le guidava all'interiorità della preghiera che non si chiude con le pratiche del mattino, ma che deve diventare vita. Insegnava che la pratica della virtù ci viene suggerita dallo Spirito Santo nelle concrete situazioni della giornata: esse ci domandano pazienza, costanza, obbedienza, perdono, tolleranza, accettazione, mortificazione, umiltà, piccoli atti quotidiani che scompaiono agli occhi di tutti e ci tengono lontano da sentimenti di orgoglio e di vana compiacenza, ma che sono veduti da Dio.

Per l'addestramento nelle opere della missione, affidava loro qualche ora di sorveglianza, la ricreazione, il passeggio, il servizio a tavola, occasioni che mettevano le giovani novizie a contatto con le studenti. La domenica le faceva andare qualche tempo in ricreatorio a far giocare le bambine, cosa che riteneva molto importante per entrare in sintonia con loro. Giudicava indispensabile educare attraverso il gioco, secondo un'espressione tradizionale nell'Istituto e che trova verosimilmente la sua origine in un detto dei santi fatto suo: "entrare con la loro e uscire con la nostra». Quando le novizie incontravano difficoltà, era sempre pronta a consigliare, a correggere, ad insegnare, a incoraggiare.

Di quando in quando arrivava Don Luca o Don Marco e con lo zelo che li bruciava ripetevano: "Chi non arde non accende» e tutte si sentivano infiammate della loro stessa carità. E ancora: "Una Dorotea non può stare tranquilla se sa che una ragazza ha bisogno di lei» e in tutte cresceva l'ardore per la Opera di S. Dorotea.

Nel settembre 1856, Don Luca presiede alla professione della prima Dorotea formata a Cemmo: Sr Assunta Petroboni[248], quella Bernardina che l'11 aprile 1853 aveva dato inizio al noviziato e che se ne sarebbe andata in paradiso così presto.

Nello stesso giorno dà l'abito ad altre due: Maria Dorotea e Maria Angela, che assumono il nome delle Protettrici dell'Istituto a cui la Madre e Don Luca affidano il Noviziato.

Suore e Novizie vivevano come in famiglia, dice la Girelli "famiglia santa, perché modellata in tutto sulle norme degli evangelici consigli ed animata dallo spirito di vera carità che faceva di tutte come un sol cuore»[249].

---

[248] Guerrini P., *Ibid.,* p. 228.

[249] Girelli E., *Ibid.,* p. 68; Rist. p. 81.

La Madre sentiva che la formazione fatta in spirito di famiglia e con l'aiuto di tutta la comunità andava preparando ottime religiose. Con il crescere del numero delle suore si dilatava, nella casa, la gioia di Dio.

Solo nel 1879, il Vescovo, Mons. Verzeri, dopo la visita canonica dell'Ausiliare Mons. Corna Pellegrini[250], stante forse anche la completa cecità della Madre, darà disposizioni per una strutturazione diversa del Noviziato: "Pel noviziato si assegni un luogo il più che si possa separato dal resto della comunità; e si elegga una idonea maestra delle novizie che le informi al vero spirito dell'Istituto"[251]. Da queste parole sembrerebbe di dover ricavare che non ci sia mai stata una Madre Maestra. Una lettera del 1867 invece, di Don Giovanni Isonni, professore del Seminario di Brescia, accenna chiaramente ad una suora direttamente responsabile della formazione. Egli scrive infatti a Madre Cocchetti: «La prego dei miei rispettosi doveri alla R. Madre Maestra alla cui lettera non ho potuto rispondere»[252].

Il noviziato, a parere del Vescovo, nel 1879, esigeva ormai di avere anche una sua vita indipendente dalla comunità fattasi numerosa e formata da più di trenta suore.

La Madre, nella fede, cerca di capire il positivo della disposizione e nomina Madre Maestra Suor Geltrude Martinazzoli, un'ottima formatrice che, dopo la sua morte, le succederà, terza superiora dell'Istituto.

---

[250] Giacomo Maria Corna Pellegrini, camuno di Pisogne, nato nel 1827, divenne sacerdote nel 1860. Fu professore di teologia e diritto in seminario, prevosto di S. Alessandro, Vicario Generale, prevosto della cattedrale, Vescovo Ausiliare di Mons. Verzeri, a cui succedette nella cattedra di Brescia nel 1883. Riuni il Sinodo che non veniva convocato da due secoli. Fu aperto a' tutti i movimenti cattolici, sia in campo scolastico come in quello politico-sociale. In situazioni particolarmente delicate, nei contrasti tra intransigenti e transigenti, tenne una posizione equilibrata, cercando di mediare. Morì a Brescia nel 1913.

[251] Orig. A.D.C., Decreto del Vescovo di Brescia alla Superiora e Suore di Cemmo, Brescia, 22 sett. 1879.

[252] A.D.C., fald. N. 7, cart. 35.

XXII. UN CAMMINO DI COMUNIONE E DI AUTONOMIA

Giorno dopo giorno Madre Annunciata andava costruendo l'edificio spirituale della sua comunità.

Con l'aumentare delle persone che il Signore associava al suo ideale per un dono di sé totale e fedele, come risposta all'Amore, sentiva dilatarsi il cuore in una maternità spirituale aperta alla novità della vita.

Col farsi numericamente più consistente la comunità, cresceva in lei il senso umile e profondo di una responsabilità sempre più abbandonata ad una Presenza, che la guidasse dall'interno, come luce di discernimento e forza di azione.

Era una Presenza tanto più necessaria quanto più autonomo stava diventando il cammino per disposizione della Regola e per circostanze storiche.

Con l'Atto di affiliazione del 19 aprile 1848, la Casa religiosa di Cemmo aveva acquistato la sua consistenza giuridica: poteva e doveva camminare in comunione di cuore e autonomia di decisioni per realizzare tutto il bene possibile nella scuola e nell'Opera di S. Dorotea, secondo il carisma della Congregazione ed il dettame della Regola.

L'Istituto, posto nel cuore della Valle Camonica e innestato nella realtà del momento storico italiano, doveva saperne cogliere le istanze e viverne le difficoltà, comunicando il messaggio di vita e di speranza di cui la donna aveva particolare bisogno in tempi di grandi ideali politici e di tragici travagli di guerre.

Il 1848 è infatti, l'anno della grande riscossa e l'Italia è percorsa da un fremito di entusiasmo per la conquista della propria identità di popolo libero e indipendente. Negli anni precedenti si erano andati disseminando un po' ovunque tentativi di rivolta ai Governi assoluti della Restaurazione, ma repressione e morte sembravano soffocare nel sangue ogni aspirazione all'unità dei popoli e alle libertà democratiche. L'eco degli avvenimenti e notizie di guerre arrivavano anche a Cemmo, nell'umile e pacifico convento arroccato ai piedi della Concarena. La Madre le accoglieva nel cuore e, ripensando agli ideali che avevano acceso gli animi dei suoi familiari e che avevano avuto incidenza così viva nella sua vita, cercava di capirne la portata e di mantenere la calma e la fiducia nella comunità. E, per farlo, trasformava tutto in

preghiera.

Il 9 maggio 1848, mentre scrive alla Guardini a conclusione dell'Atto di affiliazione dell'Istituto di Cemmo all'Istituto religioso di Venezia, chiedendone copia da conservare in sede, l'assicura che «noi... non abbiamo avuto finora motivi di timori», ma sentendo profondamente la sofferenza di chi è direttamente o indirettamente toccato dalla prova, prega «perché il Signore faccia sì che abbiano a finire i disastri che a molti individui, nostri fratelli, toccò e tocca soffrire»[253].

Gli stessi avvenimenti, che si susseguono nelle tre guerre di indipendenza, spesso rendono più difficili le comunicazioni e rendono sempre più indispensabile, nella fedeltà a Dio, alla consacrazione e alla missione, un cammino di decisioni autonome e responsabili.

La corrispondenza con Venezia era stata più nutrita nei primi tempi e aveva orientato Madre Annunciata, attraverso una dipendenza umile e aperta, alle scelte concrete più consone alla vita religiosa abbracciata. Dalle Superiore aveva ricevuto consigli, incoraggiamenti, sollecitazioni alla rettitudine, al fervore apostolico, richiami all'osservanza regolare. «Nell'altra mia - le scriveva Madre Rachele - nulla rispondeva sopra il poco leggere che fate le Regole, come voi stessa m'accusaste... ma ora dirovvi di essere di somma importanza la lettura perché non potrete giammai praticarle, quando non le conoscete; non intendo che dobbiate angustiarvi se un qualche motivo ragionevole vi fa scostare da qualche cosa... non vogliate che Dio e per amore di Lui procurate tutto quel bene che è possibile al vostro prossimo; con questa rettificata intenzione seguite l'amatissimo nostro Gesù, non curandovi dell'effetto delle vostre opere, anzi se vi sarà dato di soffrire, godetene pensando a quanto Egli patì per amor vostro»[254].

Nella fede, questa donna esperimentata e matura, fatta umile figlia, si accusa presso la Madre di non aver dato sufficiente e amorevole attenzione alla lettura della Regola - ed è il momento in cui la malattia della novizia Irene la obbliga ad un doppio impegno di lavoro e di presenza nella casa e nell'opera - e la Madre richiama e sottolinea, con equilibrio e comprensione, l'impegno assunto. È una comunione nello Spirito che le rende entrambe attente alle esigenze di una fedeltà totale al Signore per una crescita nella carità apostolica di cui portano la responsabilità per sé e per le

[253] A.D. Roma, Lettera di Annunciata Cocchetti a Rachele Guardini.

[254] Guardini R., Ibid.. vol. III, Lettera 65.

sorelle.

Col passare degli anni, Madre Annunciata resta unita alla vita dell'Istituto soprattutto tramite la presenza di Don Luca e la partecipazione agli avvenimenti della Casa di Brescia, più vicina materialmente e spiritualmente.

Anima di quella comunità è Marina Marini[255].

Cancelliera dell'Opera di S. Dorotea in Brescia, dopo la fondazione dell'Istituto 'delle Dorotee di Venezia, aveva raccolto intorno a sé un gruppo di «Tirolesi» che Don Marco aveva incontrato nella predicazione a Ossana.

Si erano stabilite in alcune celle dell'ex monastero delle Benedettine di Santo Spirito - ora sede dell'Istituto Magistrale - Veronica Gambara - soppresso dal Governo Provvisorio della Repubblica Bresciana nel 1797, e vivevano sotto la guida della stessa Marini. Il giorno dell'inizio di questa comunità segnato nelle cronache è il 2 novembre 1842.

Ma la sua vita fu grama. La Superiora Marini non poté stabilirsi con il gruppo in vita comune: doveva continuare l'insegnamento nella scuola pubblica e abitare con la sua numerosa famiglia nella casa paterna. Non le era possibile fare diversamente perché il padre era malaticcio e aveva bisogno di cure e di assistenza che lei, come primogenita, non poteva lasciargli mancare. Lo assistette fino alla morte, ma anche dopo continuò ad occuparsi dei parenti perché col suo stipendio, restava l'unico appoggio economico della famiglia.

Al gruppo delle compagne mancava, perciò, la sua costante presenza animatrice, di cui sentivano forte il bisogno.

Inoltre, dopo il 1844, la piccola comunità aveva traslocato in alcuni locali poveri e malsani del quartiere popolare di S. Giovanni, dove si mangiava il poco pane quotidiano tra stenti e disagi. Le prime reclute non ce la fecero e sbandarono in altri istituti o tornarono deluse alle proprie case[256].

Furono gli anni cruciali della prova e della incubazione della Casa Dorotea di Brescia. Solo il 17 agosto 1851 il Vescovo Verzeri, entrato l'anno prima in Diocesi, inaugurò ufficialmente l'inizio dell'Istituto con la vestizione religiosa di Marina Marini e

---

[255] Marina Marini, nata a Brescia il 9 febbraio 1807 da famiglia distinta anche se decaduta, è la primogenita degli otto figli di Francesco e di Caterina Bondioli. Fu maestra nell'I.R. Scuola Elementare femminile di Brescia e fervente parrocchiana di S. Afra. Fu Cancelliera della Pia Opera fin dal 1828 e iniziatrice della Casa delle Dorotee di Brescia. Fu Superiora dell'Istituto di Venezia dal 1857 alla morte avvenuta il 20 marzo 1868. Fu anima di grande dolcezza e bontà.

[256] Cf Guerrini P., Ibid., Prefazione, pp. 3-32.

delle sue prime compagne.

Madre Cocchetti partecipò al gioioso evento invitata personalmente da Don Luca tramite Don Siro Ronchi[257] che le scriveva in data 7 agosto 1851: «Il Rev.mo Conte Don Luca Passi m'incombe di significarle come, dovendo trovarsi qui, nel giorno dell'Assunta, la Rev.ma Madre Superiora di Venezia per fare la fondazione di questa Casa, vorrebbe che si trovasse qui la R. S. V»[258].

Fu una felice occasione per Madre Cocchetti di rivedere la Madre Sanfermo che, dieci anni prima, era stata la sua maestra di noviziato e l'aveva introdotta nelle realtà più significative della vita religiosa.

Madre Marina Marini diventa, da questo momento, e sarà sempre sorella nel cammino delle due comunità che, nel fervore e nelle difficoltà degli inizi, si daranno vicendevolmente l'aiuto fraterno ogni volta che ce ne sarà bisogno.

Cemmo diventa un luogo di riposo fisico e spirituale in cui troveranno, di quando in quando, ristoro la Madre e le figlie della Comunità di Brescia. In città, Madre Annunciata, ogni volta che vi si recherà per necessità varie, troverà una casa dove sarà accolta cordialmente.

La Regola stessa sottolineava l'importanza e il valore della comunione tra le case, prescrivendo: «Avranno tra loro ospitalità e l'eserciteranno quando le Suore di qualunque casa dovessero trasferirsi da un luogo ad un altro». E ancora. «Si aiuteranno collo scambio delle Suore, oppure col mandarne alcuna senza scambio, a qualche casa che ne avesse bisogno, se ciò fosse stimato spediente»[259].

Di fatto nel 1852, quando la Comunità di Cemmo era ancora di sole quattro suore e il lavoro era intenso nella scuola e nel convitto, Suor Maria Rosa Tagliani e Suor Maria Orsola Stallumi sono mandate da Brescia in aiuto a Madre Cocchetti, la prima come assistente nella scuola e la seconda per i lavoro di casa, e vi restano anche per l'anno scolastico 1853[260].

Don Luca segue con occhio vigile e paterno, con le altre, anche le Case del Bresciano che sono in espansione.

---

[257] Don Siro Ronchi, nato a Brescia nel 1807, fu Vice-Rettore della Pia Opera e Cancelliere Vescovile. Fu per breve tempo prevosto della Parrocchia di S. Giovanni in Brescia. Morì nel 1855.

[258] Orig. in A.D.C., Lettera di Don Siro Ronchi a M. Cocchetti.

[259] Regole dell'Istituto 1840.

[260] A.V.B., Monasteri, nn. 385 e 1079. Fotocopia in A.D.C. fald. n. 7, cart. 7, 8.

Nel 1852 si apre una Casa, fondata da Brescia, a Bormio in Valtellina, nel 1858 quella di Castegnato. Sono speranze promettenti di tanto bene tra la gioventù.

Nel 1857, alla morte della terza Superiora di Venezia, Madre Maria Luigia Roberti, è eletta a succederle Madre Marina Marini che da quel momento non è più solo sorella: è madre, responsabile di tutta la Congregazione. Pur nell'autonomia delle singole Case, l'Istituto era ancora una unità nei cuori e nelle finalità.

Sostenuta dalla guida spirituale di Don Marco e dall'aiuto di Don Luca nel governo, la Marini da Brescia, dove resta per motivi di salute, dispone delle Suore secondo i bisogni delle diverse Case. A Madre Cocchetti chiede una Suora per Bormio e le manda, per consiglio di Don Luca, una certa Su or Scolastica di cui non si hanno ulteriori notizie. È persona di carattere difficile, inquieto e instabile. La Madre la saprà aiutare. «A Padova no - scrive don Luca - perché non essendovi alcuna che comanda, comanderebbe ella; a Cemmo invece la M. Cocchetti saprà tenere il suo posto»[261].

Il 21 febbraio 1863 muore Don Marco, il dolcissimo Padre della Marini ed ella, già debole di salute, ne riceve una forte scossa che rende ancora più fragile il suo corpo malato. Ma anche Don Luca, l'apostolo di fuoco, nonostante la più forte salute, sta consumando tutte le proprie energie fisiche. Gli attacchi di una forte febbre polmonare lo prostrano in pochi giorni e spira a Venezia il 18 aprile 1866.

Madre Marini, già estremamente debilitata, passa i due anni di vita, che ancora le rimangono, gravata ulteriormente da sofferenze fisiche e morali. Le vicende belliche, la politica anticlericale della Destra, che sopprime le Congregazioni Religiose per incamerarne i beni, le difficoltà di un governo interno, che andava perdendo di incidenza e di autorità, fiaccarono completamente la sua debole fibra. Inferma da tempo, si spense piamente e serenamente il 20 marzo 1868.

Madre Annunciata fu presente al rito di suffragio e di inumazione[262] di una sorella e madre carissima. Anche Madre Marini si è unita alla già numerosa schiera di Dorotee che da Venezia, da Vicenza, da Roma, da Brescia, da Cemmo vanno formando la famiglia del cielo e Madre Annunciata guarda lassù con più forte nostalgia.

Dalle sponde dell'eternità quante persone amate l'aspettano! Anche la sua famiglia naturale era ormai tutta nell'al di là. Il 23 gennaio 1865 il fratello Vincenzo, che le era stato sempre così vicino e aveva sostenuto e condiviso le sue scelte di consacrazione

---

[261] Guerrini P., *Ibid.,* p. 231.

[262] Ce lo attesta il Libro Cassa di Cemmo che segna il 21 marzo la spesa di un viaggio a Brescia.

e di apostolato, l'aveva lasciata. Tutto la sollecitava a fissare in Dio solo il centro della comunione che mantiene vivo il rapporto con chi amiamo e non è più. Nella preghiera incontra tutti e per tutti invoca il riposo della pace nella comunione e nell'amore della visione.

Ripensa a Don Luca e a Don Marco, santi fratelli che hanno acceso fiamme di carità ovunque sono passati per le vie d'Italia, risvegliando nella donna la coscienza della propria dignità e dei propri valori, doni preziosi per il servizio della Chiesa. Nella sua vita personale Don Luca è stato una presenza e un segno. Spesso hanno cercato insieme la volontà di Dio. L'ha obbedito, aspettando, nella pazienza e nell'abbandono, l'ora segnata nel progetto del Signore. È stata sostenuta e incoraggiata nella consacrazione e nella missione ed è diventata Dorotea.

Ora, a 66 anni, non deve far altro che mantenersi fedele a quel progetto che, sempre nuovo ad ogni alba, corre per un filone ormai chiaro e pacifico. Questo pensa Annunciata nella preghiera e nell'incontro spirituale con le anime beate in cielo di Don Luca e di Don Marco.

Eppure no: il suo progetto d'amore non è ancora compiuto.

Il Signore non ha ancora finito di sorprendere questa creatura umile e forte, obbediente e coraggiosa.

Ha ancora qualche cosa da donarle e qualche cosa da chiederle.

XXIII. FIGLIA OBBEDIENTE

Madre Annunciata era ancora immersa nella contemplazione dolorosa e gloriosa del cielo dove, in Dio, incontrava le persone amate e le invocava protettrici nel cammino di ogni giorno, quando il 28 aprile, dieci giorni dopo la morte di Don Luca, il suo Vescovo, Mons. Verzeri, le scrive: «Essendo mancato ai vivi il benemerito Fondatore di codesto pio Istituto delle Suore di S. Dorotea, dobbiamo dichiarare a V.R. che sino a che non avremo destinato un nostro rappresentante in qualità di

Superiore Spirituale di codesta Casa, Ella debba nel governo di essa dipendere in tutto direttamente da noi. Perciò Ella non permetterà verun cambiamento di soggetti, né ammetterà soggetti di altre case, ecc., senza nostra espressa licenza.

Tanto le dichiariamo per sua norma e di cuore impartiamo a Lei e a tutta la comunità la pastorale benedizione»[263].

Con quali sentimenti Madre Annunciata lesse e accolse le disposizioni del Vescovo? Con sorpresa? La cosa le era del tutto inaspettata o solo in parte incomprensibile? Quali motivazioni avevano spinto il Pastore a dare ordini così precisi e così tassativi?

Certamente se lo chiese davanti al Signore, sempre temendo di sé, della propria azione di governo e della conduzione apostolica della comunità.

Che cosa voleva il Signore da lei, dalle Suore, dall'opera educativa della sua casa? Non trovò risposte certe, rassicuranti.

Non era importante che lei capisse, ma che aderisse al progetto che le si presentava misterioso, sorprendente, ma che comunque esprimeva l'amore infinito del Dio che «per primo l'aveva amata".

Nell'obbedienza fiduciosa e abbandonata a ciò che Dio le chiedeva per bocca del suo Vescovo, ella trovò ancora una volta la pace.

Con il Pastore della Diocesi aveva sempre avuto un rapporto di fede e di amore filiale. A lui era ricorsa nelle difficoltà soprattutto di carattere spirituale che, dopo la costruzione della cappella, l'avevano impegnata nella ricerca, come abbiamo visto, di un cappellano e direttore spirituale di cui la comunità aveva bisogno e di cui lei, nell'umile concetto di sé, sentiva forte l'esigenza come aiuto indispensabile nel cammino di santità di ciascuna.

Da lui aveva ricevuto atte stazioni di affetto e di stima. Nel 1851 e 52, primi anni del suo servizio pastorale in diocesi, il Vescovo, all'I.R. Contabilità di Stato di Milano che lo sollecitava a dar conto, come richiesto dalla legge, della Casa delle Dorotee di Cemmo mancante nei prospetti giunti da Brescia, aveva risposto che «la Casa non ha alcuna forma di Casa Religiosa". Ma, di fatto, la piccola Comunità gli era ben presente nel pensiero e nel cuore[264].

Lui aveva dato, nel 1852, il permesso per la costruzione della cappella; sotto il suo

---

[263] A.D.C. fald. n. 7, cart. 34.

[264] Orig. A.V.B. - Carte non ordinate.

governo si era aperto il Noviziato; con la sua benedizione si procedeva alle vestizioni e professioni delle nuove candidate e lo sviluppo della Casa si accompagna al suo ministero vescovile.

Nel 1854 da Roma, dove Mons. Verzeri partecipa con i Vescovi del mondo alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, anche Madre Cocchetti ne riceve, commossa, la comunicazione che la rende partecipe da vicino con la comunità, del grande evento di grazia. Il Vescovo le scrive: «Quanto ci edifica e consola lo spettacolo di tanti Vescovi che son qui di ogni lingua, di ogni nazione, intorno al Vicario di Gesù Cristo per onorare Colei che sola spense tutte le eresie, altrettanto sentiamo il bisogno e il dovere di far innalzare fervorose preghiere a Dio, onde sia largo dei suoi lumi e delle sue benedizioni alla Venerabile Adunanza... Le nostre speranze posano specialmente sulle anime consacrate a Dio e sulle Pie Congregazioni e perciò interessiamo V.R. a fare speciali orazioni in codesta a noi diletta Comunità fino a che venga a conoscere che il Signore ha compiuto i suoi santi disegni"[265].

Questo Pastore retto e forte, che era così vicino alla Madre e alla sua Comunità, deve dunque aver avuto motivi seri per intervenire, in un momento tanto delicato quale quello della morte del Fondatore, ed avocare a sé solo tutta l'autorità sulla Casa di Cemmo.

Forse non furono mai molto chiari alla Madre e alle Suore che vissero con lei questa nuova tappa della loro storia.

I documenti di archivio, attraverso le parole dello stesso Vescovo, li hanno chiariti invece a noi.

Alla morte della Madre Generale Marina Marini, Don Pietro Cagliaroli[266] che Don Luca morente aveva designato come suo successore nel governo della Congregazione, scrive al Vescovo di Brescia e agli altri Ordinari in cui sono case di Suore Dorotee, sollecitandoli a far sì che le Suore diano il loro voto per l'elezione della

---

[265] Orig. in A.D,C., *Lettera di Mons, Verzeri a Madre Cocchetti,* Roma, 14 febbraio 1854, fald. n. 7, cart. 20,

[266] Don Pietro Cagliaroli di Verdello (1818-1877) fu sacerdote piissimo e missionario instancabile. Fu intimo consigliere del Vescovo di Cremona, insegnò a Corno e Mons. Angelo Ramazzotti lo volle suo segretario a Venezia. Anche il Vescovo di Adria lo volle come direttore spirituale del seminario. Fu molto amato e stimato da Don Luca. Per dottrina e santità di vita veneratissimo, banditore instancabile della divina parola nei seminari, nei chiostri, nel clero, alla gioventù, al popolo, esimio maestro della scienza di Dio e della pietà a insigni prelati consigliere e amico.

Superiora Generale. Mons. Verzeri non è del parere che le Comunità della sua Diocesi prendano parte e lo scrive al Cagliaroli. Interviene allora il Cardinale Patriarca di Venezia, Mons. G. Travisanato[267], come ultimo responsabile dell'Istituto che, in quel momento, non aveva ancora l'approvazione della S. Sede, sottolineando al Vescovo di Brescia l'importanza, come elemento di unità, della nomina della Superiora Generale fatta di comune accordo fra tutte le case, attraverso il voto[268].

Mons. Verzeri non è ancora convinto dell'opportunità della partecipazione delle Case della sua Diocesi e ne dà al Patriarca le motivazioni: «Invalsero nelle Case delle Dorotee di Brescia e di Castegnato massime pericolose e vi ebbero ingerenza uomini immeritevoli di fiducia. Tanto che per preservare dal guasto la Casa di Cemmo ho dovuto emanciparla dai la Superiora di Brescia e ordinare che, sino a nuova determinazione dipendessero direttamente dall'Ordinario»[269].

Dunque il motivo dell'ordine era un atto di amore preveggente del Pastore che si pone in difesa del suo gregge.

La Comunità di Cemmo camminava serena, sotto la guida della Madre, nelle vie di un amore semplice e concreto, sostenuto dalla preghiera costante e fedele degli umili di cuore e da un'azione impastata del sacrificio quotidiano, senza pretese e senza illusioni. Doveva continuare a camminare così, senza contatti e influenze deleterie che potessero far sviare verso esperienze spirituali di dubbia autenticità.

La Madre, nei suoi viaggi a Brescia, certamente era venuta a conoscenza delle teorie mistiche che andavano diffondendosi nei conventi della città, ma probabilmente il carattere della sua spiritualità fatta "di nerbo di fede viva" e di amore concreto, l'aveva lasciata in qualche perplessità e aveva continuato a camminare per la sua strada che le sembrava più umile, ma più sicura.

Mons. Verzeri ora sanzionava, col suo intervento, la positività di questo atteggiamento e l'autentica spiritualità della Casa di Cemmo, forse senza che la Madre ne fosse esplicitamente consapevole.

Di quali massime pericolose si trattava?

---

[267] G, Travisanato, Patriarca di Venezia dal 1862 al 1877. Fu al capezzale di Don Luca Passi morente che a lui raccomandò l'Istituto e l'Opera di S. Dorotea.

[268] Minuta in A.P.V., Copia in A.D. Roma.

[269] Minuta in A.P.V. Fotocopia A.D.C., fald. n. 7, carl. 42.

Per le comunità religiose di Brescia quello fu un momento delicato e difficile dovuto alla presenza in Diocesi di Don Angelo Berzi[270].

A Brescia era stato portato da Bergamo dallo stesso Mons. Verzeri, insieme con Don Pietro Cagliaroli, giudicati da lui tra i migliori sacerdoti bergamaschi. Al primo aveva affidato l'insegnamento della Sacra Scrittura e Storia Ecclesiastica in seminario e al secondo la direzione spirituale dei seminaristi.

Mons. Guerrini, in una sintetica descrizione della personalità del Berzi, così lo presenta: fu sacerdote, «di ingegno poderoso, eccezionale, di una cultura teologica profonda, vasta, formata nell'assiduità degli studi patristici, nella elaborazione personale e con propri criteri filosofici; ebbe inoltre il fascino di una parola brillante, l'incanto di una espositiva che trascinava chiunque lo ascoltasse o nella scuola, o sul pulpito, o nella conversazione, a parlare di problemi religiosi, di ascetica, di mistica, di patristica, con un linguaggio tutto suo personale, poetico, estasiante». Si può capire come l'influenza sui chierici sia stata fortissima.

Nel seminario fu proposta «una regola di vita apostolica, che proponeva di ripristinare la vita religiosa dei tempi apostolici mediante l'assoluto distacco dai beni della terra. Una vita quasi claustrale sembrava assorbire quei giovani che si davano al digiuno e frequentavano l'Eucarestia anche segretamente".

Anche S. Maria Crocifissa di Rosa, Fondatrice delle Ancelle della Carità, fu attratta dalla spiritualità mistica del Berzi e da lui ebbe l'idea di aggiungere alla vita attiva dell'assistenza agli infermi l'adorazione quotidiana dell'Eucarestia.

Marina Marini, con la sua comunità e con Alba Clair, Superiora di Castegnato, oltre che direttamente dal Berzi, attingeva alla sua spiritualità attraverso Don Antonio Silva, uno dei più fedeli amici del Berzi e direttore spirituale del nascente Istituto delle Dorotee.

Era un'esplosione di vita mistica, che affascinava specialmente le anime femminili più sensibili all'attrattiva dell'Amore puro e meno preparate a cogliere gli errori teologici che possono insidiarlo.

Li colse e li temette invece il Vescovo, particolarmente in alcune affermazioni sulla presenza, in un certo senso, di Maria SS.ma nell'Eucarestia, sull'immanenza dello

---

[270] Don Angelo Berzi (1816-1884)sacerdote bergamasco che credette di far rinascere la fede minacciata dalle filosofie del tempo con un cristianesimo carismatico. Alcune sue teorie furono condannate dal S. Ufficio. L'approfondimento delle sue teorie l'hanno oggi molto rivalutato. Per tutto ciò che lo riguarda, abbiamo attinto dalla prefazione di Guerrini a Fossati, *Don Angelo Berzi: Vita e Pensiero - Ancelle della carità* - Via Moretto, 33, Brescia.

Spirito Santo in forma carismatica nelle anime angeliche e sull'eternità dell'umanità di Cristo.

Si appellò a Roma perché giudicasse.

Malgrado la simpatia di molti autorevoli sacerdoti che lo seguivano nei suoi voli mistici, il Berzi dovette lasciare Brescia. Non temette di portarsi a Roma dove suscitò ammirazione predicando al clero e agli studenti della Sapienza. Pio IX ne ebbe molta stima, ma il 7 marzo 1855 il S. Ufficio condannò le sue dubbie teorie. Egli allora si ritirò a vita privata nella casa paterna di Chiuduno (Bg) ove, nella solitudine e nel silenzio, passò28 anni di preghiera, di studio, di attività epistolare coi suoi fedeli seguaci, specialmente coi bresciani e in particolare con le sue devote figlie.

La sua influenza che, in Brescia, aveva diviso gli animi tra sostenitori e denigratori, rimase forte anche dopo la condanna e si protrasse per lunghi anni, giustificando i timori e le preoccupazioni del Vescovo.

Gli studi di Guerrini e soprattutto di Fossati hanno riabilitato la sua figura presentandolo, non solo «come uomo di alto ingegno, ma anche di viva pietà sacerdotale, un vero e autentico mistico, che ebbe però il torto di fomentare intorno a sé il fanatismo di alcune persone che non potevano capirlo." Se questo è un giudizio a posteriori, quando l'emotività delle reazioni ormai lontane permette un giudizio più oggettivo, Mons. Verzeri vi si trovò, invece, implicato con la sua responsabilità di pastore. È quindi comprensibile e giustificata la sua preoccupazione per le Dorotee di Brescia e di Castegnato così vivamente influenzate dalla presenza di sacerdoti berzisti, e la sua decisione di evitare a Cemmo qualsiasi contagio.

Madre Annunciata, di fronte alla lettera del suo Vescovo, poteva non avere la chiarezza di queste motivazioni, ma, nella fede, obbedì e continuò la sua missione di madre e di guida. La semplicità della sua fede e il suo amore all'Eucarestia aveva no già salvaguardato «la casa delle buone religiose di Cemmo dagli influssi dell'eresia giansenista diffusa in Valle Camonica, in quegli anni, dall'Arciprete Guadagnini di Cividate: nella comunità era rimasta, infatti, la fedeltà alla comunione sacramentale quotidiana"[271].

Ora, nel caso Berzi, la formazione ad una pietà soda e sostanziale, corroborata dalle difese poste al recinto del convento da Mons. Verzeri, mantenne la comunità

---

[271] Testimonianza di Mons. Emilio Bongiorni, Vescovo Ausiliare di Brescia, riferita da Don Felice Murachelli nel Processo diocesano, *Positio,* p. 715.

nella fedeltà a Dio e agli uomini, fuori da ogni pericolo di deviazioni misticheggianti.

L'intervento del Vescovo di Brescia lasciò una traccia anche nella vita di tutto l'Istituto. Le due comunità bresciane, pur in un rapporto di comunione fraterna, continuarono il cammino in piena indipendenza tra loro. A Venezia l'elezione della Madre Generale tardò di quattro anni, nell'attesa di una chiarificazione che dal Patriarca fu chiesta alla Congregazione dei Regolari.

La risposta di Roma propose al Patriarca di «sollecitare tutte le Suore della Congregazione a dare il loro voto per la elezione della Superiora Generale, ma "non in nomine Congregationis" la quale consente soltanto, non ordina, per meglio lasciare agire con libertà, secondo i dettami di sua prudenza"[272]. E il Patriarca Mons. Travisanato, nella sua prudenza, non giudicò opportuno sollecitare ancora una volta il Vescovo di Brescia. Lo escluse, perciò, dalla lettera inviata ai Vescovi di Padova, Bergamo, Corno, Forlì, Imola, Faenza, Massa-Carrara, Firenze e Lucca, in cui erano presenti Case di Suore di S. Dorotea. A loro comunicò il completamento della Regola, secondo lo spirito e i desideri del Fondatore, e la convocazione del Capitolo per l'elezione della Superiora Generale.

A Mons. Verzeri, a seguito di questa lettera, si rivolse l'Arcivescovo di Lucca, mons. Nicola Ghilardi, per domandare consiglio in ordine alle Dorotee della sua Diocesi.

Il Vescovo rispose di averle sempre considerate diocesane, perché ancora non approvate dalla Santa Sede, e che tali potevano essere considerate anche quelle di Lucca.

Così anche le Comunità di quella Diocesi rimasero alla sola dipendenza del Vescovo locale[273].

Siamo di fronte a quei giochi misteriosi della Provvidenza che spiazzano completamente i nostri umani ragionamenti.

La buona volontà degli uomini, le loro convinzioni e decisioni rette, anche se talvolta errate, il carattere delle persone, gli avvenimenti della storia, i nostri stessi sbagli e peccati, non impediscono a Dio di realizzare i suoi piani, ma vi entrano come strumenti che concorrono all'attuazione dei suoi progetti d'amore per ciascuna sua creatura e particolarmente per i suoi figli fedeli.

---

[272] A.S. Congregazione dei Regolari, Roma, *Voto del Consultare P. Giacinto De Ferrari,* Fotocopia A.D.C., fald. n. 7, cart. 43

[273] Fotocopia A.D. Roma e AD.C., fald. 8, cart. 28. L'unione della Congregazione di Lucca con quella di Brescia e Venezia si compirà nel 1969.

Madre Annunciata, nello spirito e nel carisma di Don Luca che aveva trovato profonda consonanza nel suo cuore, contemplando il suo Signore e Maestro e rivestendosi dei suoi sentimenti di amore per le anime giovanili, aveva fatto della casa, di quell'umile scuola a cui era giunta tanti anni prima, un centro di irradiazione apostolica.

Tutto ciò che nel convento si era vissuto era passato dal suo cuore e, come pietra su pietra, erano venuti su gli edifici, così dalla sua preghiera, dai suoi esempi, dalla sua parola, dalla sua materna sofferenza erano state generate le pietre vive dell'edificio spirituale della comunità.

Ma lei, ben lontana da ambizioni di prestigio personale e di titoli qualificanti, si riteneva serva inutile, mentre le suore, le studenti, le famiglie avevano sempre visto in lei l'unica Madre della loro vita spirituale.

La strada che ancora le resta da fare, camminando dietro Gesù, ormai, per obbedienza, sola custode del dono di Dio per la sua Famiglia religiosa, renderà sempre più evidente questa sua funzione e questo ruolo che Dio le ha riservato.

Dalle Suore Dorotee di Cemmo, dalle quaranta che lei ha ricevuto e formate, da tutte le altre che verranno dopo, Madre Annunciata è sentita come la Fondatrice, sia per personale carisma che come interprete originale del carisma di Don Luca, trapiantato e vissuto nella povertà e semplicità della terra camuna.

XXIV. LA DIFESA DEI BENI

L'anno 1866 chiese, dunque, a Madre Annunciata di affrontare un pezzo di strada in ripida salita verso il monte del Signore, dove regna silenzio ed eterno amore.

Alla morte di Don Luca, che 'le aveva tolto un Padre e una guida sicura, alla dipendenza esclusiva dal Vescovo che la lasciava ancora più sola nelle responsabilità della Casa e dell’opera, si aggiunse la situazione politica italiana ispirata all'anticlericalismo che sanzionò la soppressione delle Congregazioni religiose e

l'incameramento dei loro beni. Fu questo per lo Stato italiano appena formato un modo subdolo, ma facile ed Immediato, per far fronte alle spese militari e alle necessità di una finanza dalle casse vuote. Il 7 luglio 1866, il Governo del Regno d'Italia emanava il Decreto Legge n. 2987, sulla soppressione delle corporazioni religiose in tutto il territorio dello Stato italiano: sono le famose «Leggi eversive».

In forza del Decreto «non sono più riconosciuti dallo Stato italiano gli Ordini, le Corporazioni e le Congregazioni religiose regolari e secolari e i conservatori e ritiri i quali importano vita comune e abbiano un carattere ecclesiastico. Tutti i beni di qualunque specie appartenenti alle Corporazioni soppresse dalla presente Legge... sono devoluti al Demanio delle Stato».

Inoltre l'art. 13 recitava così: «I Superiori ed amministratori delle case religiose e delle corporazioni e congregazioni regolari e secolari e dei conservatori e ritiri... dovranno denunciare al Delegato alla presa di possesso, entro 15 giorni dalla pubblicazione della presente Legge, l'esistenza dell'Ente e dei membri che a questo appartengono al momento della soppressione, indicando la data della professione... l'età di ciascun membro e dovranno notificare tutti i beni stabili e mobili e tutti i debiti e crediti ad esso spettanti».

"Dovranno altresì... presentare tutti i documenti che saranno richiesti dagli Agenti incaricati. Il rifiuto, il ritardo...l'alienamento e la falsità delle indicazioni richieste, il trafugamento, la sottrazione o l'occultamento di qualunque oggetto o documento spettante alle case religiose, Congregazioni o altri Enti... sarà punito con una multa da £ 100 a £ 1000...»[274].

È conservato in Archivio di Casa Madre uno stampato delle "Avvertenze» per la retta applicazione della legge che risale all' epoca.

Su quelle carte Madre Cocchetti si è chinata a lungo con una lettura sofferta, attenta, coraggiosa che diventava preghiera: il Signore con la luce del suo Spirito doveva illuminarla e farle trovare mezzi, argomentazioni, diritti a cui appellarsi per difendere la Famiglia che, prima di essere sua, era di Dio. Non era possibile che quelle donne che Lui aveva voluto per sé convocandole nella sua casa per una consacrazione totale al servizio del bene anche della società, attraverso una educazione fondata sulla roccia che è Cristo e il suo Vangelo, dovessero disperdersi per l'acrimonia dei nemici della Chiesa.

---

[274] Del Giudice Vincenzo, *Codice delle Leggi ecclesiastiche,* Milano 1952, cf pp. 16-25.

Leggendo, rileggendo le “annotazioni», va facendosi chiara in lei la strada da percorrere, ma, diffidando, secondo il suo stile, di sé e dei propri lumi, fa ricorso al suo Vescovo e Superiore, esponendogli il suo pensiero: la sua casa non è un Ordine; sono poche donne riunite per fare del bene e conservano la proprietà di ciò che possiedono, per questo la Legge non le può colpire. L'aiutasse con il suo illuminato parere.

Il 19 luglio, a 10 giorni dall'emanazione della Legge, Mons. Verzeri risponde: “lo pure ritengo non colpita codesta Casa dalla legge di soppressione, se si riguarda come Ordine e Casa religiosa propriamente detta. Ma temerei che come Asilo, riunione di membri a scopo religioso in vita comune, possa essere ferita, giacché i voti solenni non si richiedono per essere Casa Religiosa ed all'aspetto del Governo nemmeno l'erezione canonica si richiede per considerarla una Comunità colpita.
Ove, sentito il parere dell'Autorità di Breno sia colpita anche questa Casa ed ella... entro quindici giorni dopo la pubblicazione della medesima, sia costretta a rassegnare gli elenchi voluti, non ometta di fare entro tale termine anche la domanda al Governo, accennata dalla Legge, di poter continuare anche dopo l'attivazione della Legge, a vivere in Comunità»[275].

La Madre, rassicurata dalla parola del Vescovo, intensifica la preghiera, parla con serenità e pace alle Suore delle difficoltà che si presentano e sollecita il loro aiuto di offerta e di impetrazione, affidandosi insieme ai molti protettori del cielo. Il Signore non abbandonerà la sua piccola famiglia.

Con il sostegno delle sorelle si sente più sicura e più pronta ad affrontare la battaglia.

Di fatto la macchina burocratica dell'applicazione della legge parte inesorabile.

Il 3 agosto 1866 il Ricevitore dell'Ufficio del Registro di Breno spedisce ad Annunciata Cocchetti i Moduli da compilarsi secondo il dettame della Legge.

La Madre, con l'aiuto del linguaggio tecnico suggerito da Don Giovanni Gregorini, parroco di Cemmo[276], succeduto nel 1855 a Don Valgolio, risponde il 10 agosto, rinviando solo il Modulo A “in quanto ne può venir riguardata». Ne spiega il motivo: “Come si potrà verificare dalle tavole censuarie, dai Registri delle tasse di manomorta,

[275] Orig. A.D.C., fald. n. 12, cart. 3.

[276] Don Giovanni Gregorini, nato a Vezza d'Oglio nel 1825, fu arciprete plebano di Cemma dal 1855 al 1871. Fu uomo di studio e di consiglio. Durante gli anni del suo parrocchiato in Cemmo fu molto vicino a Madre Cocchetti.

questa Congregazione, come corpo morale cadente sotto la Legge di soppressione, non possiede alcun bene, neppure la casa né la chiesa, ma tutto è di privata proprietà delle Suore che la compongono»,

Aggiunge inoltre alcune notizie illustranti la storia e la situazione anche giuridica della Casa religiosa di Cemmo, notizie che, non tenute in conto e nemmeno pensate nel quotidiano vivere, in questa occasione di doverosa difesa pubblica, esprimono la chiarezza e la consapevolezza della sua posizione di Fondatrice della Casa e dell'Opera. L'aver «aggregato a sé le Suore Dorotee perché l'aiutassero in qualità di maestre» non diminuisce affatto il suo ruolo in tutta la vicenda dell'Istituto di Cemmo.

Ella infatti dice: «Essendo detta Congregazione di data recente, avendo avuto il suo principio nel 1842 (non per ancora approvata dalla Superiore Autorità Ecclesiastica e Governativa) e vivendo ancora la Fondatrice che è la sottoscritta Cocchetti, non poté aver lasciti e d'altronde era ben naturale che ciascuno dei suoi membri, mettendo in comune il reddito dei propri beni, ne conservasse la proprietà".

Conclude affermando perciò che «crede di poter continuare il suo Istituto di educazione femminile sul piede dei primi anni in cui venne stabilito» anche qualora fosse «soppressa la Pia Congregazione Dorotee».

In caso di contrarietà da parte della Superiore Autorità si dichiara «disposta ad obbedire, sempre, però, conservando la proprietà dei propri beni»[277].

Ma il Ricevitore Mazucchi non si dichiarò persuaso e con lettera del 13 agosto rimarca l'obbligo di «tutte le Congregazioni a produrre le dichiarazioni completate dai Moduli A. B. c., né possono esimersi dal farlo con la generale dichiarazione che quanto posseggono è di loro personale o altrui proprietà»[278].

La risposta della Cocchetti, rispettosa, ma ferma, è puntuale e coerente con la posizione assunta.

«Circa i Moduli B. e c., stando alle parole della Legge, non so come riempirli. L'Art. 13...non impone che le religiose abbiano a dare l'inventario dei loro beni propri personali, ma sibbene, dopo fatta la denuncia dell'Ente e dei membri che a questo appartengono, dovranno notificare tutti i beni stabili e mobili e tutti i crediti e debiti ad esso (Ente) spettanti. Ma siccome questa Congregazione di S. Dorotea non ha nulla,

---

[277] Orig. in A.D.C. fald. 12, cart. 8.

[278] Orig. *Ibid.,* fald. n. 12, cart. 10.

perciò non so che cosa denunciare e non credo di dover notificare i beni miei personali né quelli dei membri che lo compongono»[279].

Un ultimo tentativo degli Uffici di Breno è fatto presso il Sindaco di Capodiponte. È pregato «a voler invitare l'Amministrazione di questo Istituto di S. Dorotea in Cemmo a fare le denunce prescritte dall'Art. 13 della Legge 7 luglio 1866». La Cocchetti ripete, rispondendo, le stesse argomentazioni[280].

Dopo questa risposta seguirono alcuni mesi senza ulteriori interventi dell'Ufficio del Registro di Breno.

La Madre e la Comunità cominciano a pensare che la bufera sia passata e che sia tornato finalmente il sereno.

Nel luglio 1867, Madre Annunciata fa un viaggio a Padova e si trattiene sette giorni per sottoporsi alla cura dei fanghi ad Abano. Visita anche le Sorelle di Venezia e prega a Murano sulla tomba di Don Luca. È un dovere e un bisogno. L'anno prima non aveva potuto essere presente al suo passaggio dalla terra al cielo, né l'aveva accompagnato nell'ultimo viaggio verso la pace del riposo eterno. Cemmo era troppo lontano per poter raggiungere Venezia in tempo.

Vive giorni di grazia: si ritempra alle sorgenti della sua consacrazione, esprime la gratitudine e l'affetto per la Congregazione che ha accolto il dono della sua vita per offrirlo a Dio nel carisma di Don Luca, rinnova la comunione che l'obbedienza al Vescovo non impedisce, condivide gli ideali apostolici da mantenere sempre più vivi nella Chiesa. Insieme con le sorelle discute sul problema ancor vivo delle vessazioni per la soppressione e ne riceve saggi consigli.

Tornando a Cemmo porta con sé copia dei Documenti della Regia Pretura di Venezia e del Ministero dell'Interno del Regno d'Italia che dichiarano «l'Istituto delle Dorotee di Venezia non colpito dalla Legge 7 luglio 1866"[281]. Sono atte stazioni che la confortano a continuare sulla linea intrapresa e che le daranno coraggio nella nuova bufera che sta per sopraggiungere.

Sul finire dell'estate 1870, infatti, viene cambiato il Ricevitore dell'Ufficio del Registro di Breno e il nuovo funzionario, Crespi, pieno di zelo anticlericale, rivede attentamente tutte le pratiche relative alle Leggi eversive. Gli capita tra le mani un

---

[279] *Ibid.,* fald. 12, cart. 14.

[280] *Ibid.,* fald. n. 12, cart. 16 e 18.

[281] *Ibid.,* fald. n. 10, cart. 25, 26, 27.

antico documento in cui si parla di un Convento di S. Dorotea, eretto da un certo Giacomo Donzelli nel 1608. Pensa immediatamente all'attuale Istituto di Suore di S. Dorotea e parte da Breno una nota urgentissima, datata 14 ottobre 1870, al Sindaco di Capodiponte perché faccia sapere «alla suddetta Direttrice o chi per essa come per la falsità della suddetta dichiarazione sia incorsa nelle penalità previste dall'art. 13 della Legge 7 luglio 1866".

Il Sindaco, Agostino Zecchi, nutre profonda stima per la Cocchetti e per la sua opera preziosa a tutta la Valle e si schiera immediatamente dalla sua parte. Risponde segnalando l'errore in cui l'Ufficio è incorso: il vecchio convento francescano di S. Dorotea del 1608 non ha nulla a che vedere con l'Istituto odierno. Ne ripercorre brevemente la storia, concludendo: stia «sicuro codesto Ufficio che non esiste quanto nella nota si asserisce"[282]. L'Ufficiale non demorde e il 22 ottobre fa sapere al Sindaco che «non è lui che deve rispondere alla nota di questo Ufficio... ma la Superiora dell'Istituto di S. Dorotea in Cemmo... lasciando a suddetta Superiora tutto la responsabilità di questo affare"[283].

Madre Cocchetti se la prende tutta, sostenuta dal coraggio della fede, dalla convinzione della giustezza delle sue posizioni e dall'aiuto sempre illuminato del Parroco, Don Gregorini.

La breve risposta è lucida e finemente ironica... Dal momento che nulla valgono le sue parole, non le resta «in evasione della soprannominata nota che significare la nessuna sua opposizione perché il Demanio eserciti tutti i suoi diritti sui beni mobili e immobili che possa aver lasciato il Sig.r Giacomo Donzelli col citato testamento 21 novembre 1608 o con altro qualsiasi, scusandosi dalla denuncia dei detti beni per ignorarli completamente"[284].

Con stretto giro di posta, due giorni dopo, giunge a Madre Annunciata un'altra nota nella quale si chiede di «comprovare come l'Istituto venne da lei fondato e che giustifichi con la produzione di documenti degni di fede e con certificati storici che i beni dello stesso sono di proprietà privata, entro il termine di 15 giorni, pena la multa di lire da 100 a 1000".

Madre Cocchetti, con tenacia di volontà e lucidità di mente, riprende penna e carta

[282] *Ibid.,* fald. n. 12. cart. 25.

[283] *Ibid.,* fald. n. 12, cart. 26.

[284] *Ibid.,* fald. n. 12, cart. 28.

e risponde ripetendo ancora una volta le argomentazioni di sempre: «La Legge salvaguarda il diritto di proprietà e la libertà individuale. Che se i beni risultassero in qualche modo usurpati, la competenza è del Tribunale, se impiegati in danno altrui, c'è l'Autorità amministrativa che giudica. Quanto al Demanio non spinga lo zelo sino a disturbare i proprietari quieti e pacifici che dispongono dei propri beni in quel modo che meglio a loro pare.. ."; in caso contrario «sarà costretta a fare i suoi passi presso il Regio Ministero delle Finanze, al quale, fino dal 1866, ha fatto noto ciò che spetta al suo Istituto e dal quale non ebbe altre inquietudini"[285].

Le argomentazioni sono forti e chiare, ma non piacciono certamente al Ricevitore del Registro Crespi che invita la Signora Annunciata Cocchetti a pagare entro 10 giorni la multa di lire 100.

La Madre si oppone perché non si potrà mai comprovare che esiste un Ente Morale nominato Istituto S. Dorotea in Cemmo e che lei ne è l'amministratrice. Perciò ritiene «senza base e quindi ingiusta e come non avvenuta la multa". Sa che il Demanio potrà procedere di fatto. In questo caso non le «rimarrà che sopportare la violenza che le verrà usata"[286]. È una lotta a ferri corti per la difesa dei giusti diritti personali, i quali tuttavia nel cuore di Annunciata hanno una dimensione ben più grande: lei non difende i beni suoi perché suoi, ma perché appartengono a Dio e all'opera a cui Lui l'ha chiamata.

Non le importano le sofferenze e le preoccupazioni; è disposta ad affrontarne altre. Tuttavia, poiché le cose sembrano andar avanti all'infinito, decide di fare il ricorso minacciato all'Autorità superiore.

Si rivolge al Regio Procuratore del Tribunale di Breno con un lungo esposto, chiaro e completo. Richiama brevemente le vicende storiche dell'Istituto e le finalità che lo animano: «la sola carità e lo scopo di concorrere al bene del prossimo secondo le nostre forze è l'unico vincolo che ci unisce e ci fa persistere nell'opera incominciata...

Ripercorre le tappe «delle ingiuste e persistenti vessazioni» e chiede al Tribunale giustizia ed equità perché non si continui a «turbare la quiete di povere donne che nel loro ritiro attendono al bene dell'educazione e quindi della società. Perché siamo Suore non abbiamo cessato di essere cittadine e di avere diritto di essere rispettate nei nostri beni e nelle nostre proprietà... Impiegare al comune bene le proprie

[285] *Ibid.,* fald. n. 12, cart. 30,31.

[286] Ibid., fald. n. 12, cart. 34, 35.

sostanze, le forze, la sanità e la vita, dovrebbe meritare la stima della Superiore Autorità, non continue vessazioni»[287].

La Pretura di Breno valuta, trova giuste le ragioni e rilascia la dichiarazione della proprietà privata dei beni della Cocchetti.

Il 31 gennaio 1871 il Sindaco di Capodiponte la presenta all'Ufficio del Registro di Breno il quale non può opporsi alla sentenza del Tribunale.

Di conseguenza il Ministero delle Finanze il 27 luglio 1871 dichiara che l'Istituto delle Suore Dorotee in Cemmo è esente dalla tassa del 30%.

Sono passati esattamente cinque anni. Il coraggio, la tenacia, il profondo senso della giustizia, la pazienza di Madre Cocchetti sono stati messi duramente alla prova e nella fede e nella preghiera l'hanno superata.

La Comunità l'aveva condivisa perché era stata tenuta informata, con quell'equilibrio che le ha permesso, nonostante tutto, di vivere e di lavorare per il Signore in serenità. La Madre gliene dava l'esempio, continuando, giorno dopo giorno, il suo lavoro, la sua presenza, il suo aiuto a tutte e a ciascuna secondo il bisogno. Sembrava che ad ogni nuova intimidazione crescesse in lei il coraggio e la forza.

Spesso la si vedeva pregare, la sera tardi, davanti all'Addolorata nelle cui mani aveva posto tutte le sue preoccupazioni, e all'indomani era pronta all'alba, nell'ultimo banco in Cappella, per vivere con la Comunità l'incontro eucaristico con Cristo Sposo per il cui amore nulla è mai troppo.

Questa donna combattiva non ci meraviglia. Esercitata nelle piccole lotte del quotidiano, ha saputo essere forte con se stessa e con gli altri e anche con i pubblici Ufficiali per essere fedele al Signore.

Lui l'aveva voluta sepolta nel nascondimento di Cemmo come grano che va sotterra e gli ha detto di sì. L'albero che stava crescendo non poteva essere distrutto nemmeno dalla prepotenza del potere politico. Lei lo ha difeso con tutte le sue forze, sapendo che il Signore lo voleva e contando sempre sulla fedeltà della sua Parola, disposta a morire per dare molto frutto.

[287] Ibid., fald. n. 12, cart., 30, 31.

XXV. MADRE E MAESTRA

Partendo dalle vicende esterne che si sono susseguite nella vita di Madre Annunciata, abbiamo tentato di penetrare nei segreti di quella interiorità e comunione con Dio, che lei custodiva gelosamente nel silenzio e che ricopriva con il velo dell'umiltà.

Elisabetta Girelli stessa che ne scrive le memorie a poco più di dieci anni dalla morte, mentre si rammarica di non poter riferire «né un fatto, né una parola, né uno scritto in cui la Cocchetti sveli i suoi interni tesori", deve concludere che ciò le sembra «la più bella e luminosa prova d'una perfetta umiltà»[288]. I tesori interiori della sua anima protesa verso Dio con un «amore fatto di opere e non di parole o di sterili affetti» li abbiamo, perciò, dovuti scoprire sotto le apparenze di una «donna di poco conto»[289], come lei amava di farsi trattare, che prega, lavora, soffre e gioisce, come ogni altra, nelle vicissitudini della vita.

Si erano così fortificate in lei tutte le virtù, ma particolarmente la pazienza, la costanza, l'obbedienza, l'umiltà, in una grande fedeltà a Dio e all'uomo, nelle piccole e grandi realtà di ogni giorno vissute nella carità. Con questo amore di opere, alimentato, nella preghiera e nel silenzio, dal fuoco del cuore di Cristo, ha moltiplicato l'impegno per l'educazione cristiana senza contare fatica e sacrificio.

Un buon cammino di santità ha formato in lei una forte personalità anche umana. Lei è solo consapevole di essere stata molto amata e di dover perciò amare e donare con semplicità ciò che la grazia ha maturato nel suo cuore. Si pone così accanto alle sorelle della comunità per camminare insieme e per realizzare quella santità apostolica che la consacrazione dona e domanda.

Insegna con l'esempio prima che con la parola; più con la carità e la pazienza che con i discorsi e i richiami; più con il personale sacrificio che con l'esigere l'altrui.

Ce lo dice la Girelli, basandosi sulle testimonianze delle suore, ma anche sulla conoscenza diretta della Madre e della sua comunità che frequentava spesso.

Quella che Madre Cocchetti andava formando era «una famiglia santa, perché modellata in tutto sulle orme degli evangelici consigli e animata dallo spirito di vera

---

[288] Girelli E., *Ibid.,* p. 65; Rist. p. 78.

[289] *L. cit.*

carità che faceva di tutte come un cuor solo»[290].

«Madre provvida e amorosa» aveva a cuore «il bene massime spirituale di tutte e di ciascuna in particolare»[291] e cercava di trasfondere il suo spirito nelle Suore.

«In lei tutto era nerbo di fede viva, convinzione profonda e sincera della propria miseria, pietà soda e sostanziale, fervore vero e costante, sebbene spoglio di ogni sensibilità e di ogni esteriorità»[292].

La presenza fedele alla preghiera, particolarmente alla meditazione, che faceva sempre sul Vangelo o ai piedi del Crocifisso, e all'Eucarestia, era sentita da lei e sollecitata dalle altre, non come un dovere da compiere, ma come il respiro dell'anima e una esigenza dell'amore.

Per sé riservava un supplemento quotidiano di contemplazione nell'ora mattutina, con cui precedeva la levata della Comunità per stare in un silenzio contemplativo indisturbato con il Signore[293]. E quando la giornata era stata assorbita da più pressanti impegni o da più forti sofferenze, la sera, ai piedi dell'Addolorata, indugiava a lungo per parlarne con Dio e con la sua SS.ma Madre.

La comunità sapeva del lungo e intenso pregare della Madre ed era stimolata dal suo esempio, dalla sua silenziosa contemplazione di una Presenza misteriosa, ma reale e da quelle invocazioni ardenti di amore, di adorazione, di offerta, di lode, di cui era disseminata la sua azione quotidiana e che aveva introdotto, come mezzo di unione e di raccoglimento, nella comunità delle suore e delle studenti. La vedeva, passando da una punto all'altro della casa accanto alla cappella, entrare per una breve e devota visita al SS.mo che l'attraeva nella sua Presenza e nel suo Cuore.

Conosceva la sua tenerissima e veramente filiale devozione a Maria, che onorava e desiderava onorata con fiducia e amore, particolarmente il sabato, nel mese di maggio e nelle sue feste. Condivideva il suo particolare affetto per S. Giuseppe, il santo dell'intimità con il Figlio di Dio e del nascondimento.

La devozione agli Angeli Custodi era per lei, e voleva fosse per le sue suore, l'amicizia con potenti protettori che vegliano su chi ha «l'ardua missione di custodire,

---

[290] *Ibid.,* p. 68; Rist. p. 81.

[291] *Ibid.,* p. 86; Rist. p. 102.

[292] *Ibid.,* p. 97; Rist. p. 114.

[293] Cf *Ibid.*. p. 97; Rist. 114-115.

educare e istruire la gioventù. E come gli angeli, mentre stanno immoti nella contemplazione di Dio, attendono con pietosa cura alle anime loro affidate, così le Suore debbono attendere al bene delle fanciulle, lavorando e pregando sempre colla mente e col cuore»[294].

Così la Madre, nella comunità, era maestra di vita spirituale e di apostolato e tutte si sforzavano, nella concreta realtà umana di creature povere, ma aperte alla grazia, di vivere alla presenza di Dio che permeava di serenità l'intenso lavoro. Nella scuola, in cucina, nell'orto, in stalla, ovunque si respirava un'atmosfera soprannaturale che dilatava il cuore nella pace.

Quando le Suore, nei momenti di aridità e di prova interiore, ne parlavano con la Madre, sentivano di essere comprese, aiutate, consolate e «capivano troppo bene che la Superiora parlava per esperienza, non potendo avere compassione sì efficace per le pene interne, chi non le abbia provate mai». Eppure «pochi conobbero durante la sua vita che ella fosse un'anima molto unita a Dio, poiché l'attività, che appariva all'esterno, nascondeva il segreto della sua vita interiore»[295].

Solo sul letto di morte «il degnissimo sacerdote che ebbe la sorte di assisterla nell'ultima sua infermità» si rese conto che in lei l'orazione era abituale e continua e conobbe i tesori spirituali di quell'anima che «nel segreto di una profonda umiltà aveva così bene saputo unire alla vita attiva anche la contemplativa»[296].

La preghiera, che si diffondeva nella vita, diventava carità e amore fraterno.

«La buona Madre di tutte era la Cocchetti e governava le sue figlie con saggezza e discrezione congiunte a tanta carità ed umiltà che nessuno avrebbe osato resistere ad un suo comando... ed esercitando su di esse l'ufficio di Superiora non dimenticava mai di essere madre»[297].

Ed era madre piena di «benignità, pazienza e sollecitudine» per le più deboli alle quali «discreta e pietosa» cercava di alleggerire il peso dell'osservanza regolare[298].

Se alcuna si ammalava «era sempre la prima e la più sollecita nel prodigarle ogni

---

[294] Cf *Ibid.,* p. 98; Rist. pp. 116-118.

[295] *Ibid.,* p. 100; Rist. pp. 117-118.

[296] *Ibid.,* p. 100; Rist. p. 116.

[297] *Ibid.,* p. 69; Rist. p. 82.

[298] *Ibid.,* p. 86; Rist. p. 102.

cura possibile»[299].

Quando era necessario sapeva, però, essere ferma, ma anche nella «fermezza non era in lei quella severità dura e inflessibile che aliena gli animi e toglie la confidenza, ma lasciava veder chiaro che non voleva altro che il bene»[300]. «Occorrendo nelle correzioni era forte..., ma non appena scorgeva il pentimento pigliava modi dolci e amorevoli e finiva di convincere con la persuasione».

Quando la correzione non era capita o causava turbamento, sapeva attendere, rappacificare l'animo, riprendere con calma, fino all'episodio riferito dalla Girelli di lei che si pone in ginocchio davanti alla suora incapace di capire il proprio sbaglio e fortemente turbata, per chiederle perdono della involontaria causa di inquietudine e sofferenza[301].

Conosceva il segreto di «incoraggiare le timide, di tollerare le deboli e difettose e di prodigare cure veramente materne a sollievo di ogni loro bisogno spirituale e corporale»[302].

In certi casi eccezionali e straordinari, con buon giudizio, sapendo discernere il diverso modo da tenersi secondo l'indole delle persone, giungeva «fino alle tenerezze del materno amore, quando ciò vedesse necessario od opportuno al maggior bene delle anime»[303].

Il suo temperamento volitivo e forte, sostenuto da una intelligenza perspicace e retta che le faceva cogliere il bene quasi d'istinto, l'avrebbe resa «piuttosto severa; ma per la profonda convinzione che aveva della propria miseria si piegava a grande compatimento verso le sue figlie»[304].

Imbevendosi dei sentimenti di misericordia del Cuore di Cristo, aiutava tutte, soprattutto con l'esempio, a vivere nella carità vicendevole che accoglie, condivide, aiuta, perdona, ama. Si faceva «al bisogno maestra, economa, portinaia, cuoca ed

---

[299] *Ibid.,* p. 76; Rist. p. 90.

[300] *Ibid.,* p. 86; Rist. p. 102.

[301] Cf Ibid., p. 70; Rist. p. 83.

[302] Ibid., p. 69; Rist. p. 82.

[303] Ibid., p. 71; Rist. p. 84.

[304] Ibid., p. 69; Rist. p. 82.

infermiera, senza perdere un istante la tranquillità dello spirito né la serenità del volto, sul quale vedevasi trasparire la gioia dell'anima che volentieri si sacrifica per amore di Dio e del prossimo».

«Voleva carità, compatimento, aiuto vicendevole fra le sorelle. «Umiltà e carità erano sempre la base dei suggerimenti della Madre, l'argomento ordinario delle comuni e private conferenze e la causa segreta di tutto il bene che andava operando l'Istituto di Cemmo»[305].

Ma sapeva essere contemporaneamente superiora, capace, cioè, di discernimento e di comando.

L'umiltà e la diffidenza di sé le facevano sentire forte il bisogno di essere aiutata nelle decisioni importanti per il bene della comunità e delle opere. Trovava sicurezza nel consiglio dei suoi Superiori, ma anche nel contributo che le poteva venire dalle sorelle, particolarmente delle «più provette» che consultava e di cui sollecitava il parere.

Dice la Girelli: «Esprimeva il pensiero suo con franchezza e voleva che anche le altre parlassero liberamente, pronta sempre a modificare e anche a sacrificare la propria opinione, qualora gli altrui suggerimenti facessero conoscere le cose come più opportune sotto altro aspetto»[306].

Ed era contenta anche quando la volontà di Dio si manifestava diversa dalla sua. «Voleva il bene per il bene... e però restava contenta anche quando questo bene le convenisse procurarlo con mezzi e modi non del tutto conformi al proprio genio e alla propria volontà»[307].

Obbedendo al Signore, insegnava ad obbedire e le Suore capivano che il comando non era mai frutto di una decisione improvvisa, superficiale o di qualche interesse particolare; era un aderire al Signore e alla sua volontà ricercata e amata insieme con loro. Così cresceva nella comunità «quell'obbedienza pronta, spontanea, generosa e lieta che, con una sola parola, dicesi filiale»[308].

---

[305] *Ibid.,* p. 87; Rist. p. 103.

[306] *Ibid.,* p. 67; Rist. pp. 79-80.

[307] *Ibid.,* p. 67; Rist. p. 80.

[308] *Ibid.,* p. 68; Rist. pp. 81-82.

A Cemmo si viveva in letizia. La Madre, con il suo temperamento ottimista, contribuiva a creare un ambiente sereno e gioioso in cui tutto era vissuto con santa allegria e le preoccupazioni e le difficoltà trovavano sempre un equilibrato ridimensionamento nella fede e nell'abbandono.

La vita austera che si conduceva a Cemmo non era fatta di grandi penitenze, ma della sobrietà, della mortificazione ordinaria, delle fatiche e dei sacrifici inerenti alla missione. Della Madre «non si contano straordinarie austerità contrarie allo spirito di un Istituto che impone la continua fatica per l'istruzione e la coltura morale delle fanciulle; ...ma andava innanzi a tutte con l'esempio di una costante mortificazione» nel cibo, nel vestito, in tutto. «Il corpo è un somarello - soleva dire - si lascia trattare come si vuole, a fieno o a paglia».

«Ricevendo torti, affronti, dispiaceri o danni, tutto donava al Signore con animo generoso, tutto seppelliva nel silenzio e si sforzava di mostrarsi più lieta in quei giorni nei quali avesse avuto maggiori occasioni di soffrire»[309].

Con l'esempio ha insegnato così che la Suora Dorotea deve saper sorridere sempre, superando le piccole indisposizioni, i dispiaceri personali, le difficoltà comunitarie, perché gli uomini sono assetati di gioia e la gioia schietta di un cuore pieno di Dio è contagiosa particolarmente per le giovani.

Nella comunità di Madre Cocchetti anche la povertà era gioiosa: «una povertà reale nel vitto, nel vestito, nelle masserizie, in tutto».

«Le Suore per la strettezza del luogo non avevano di proprio neppure la cella e dormivano e lavoravano e vivevano proprio in comune nel pieno senso della parola. C'era la povertà contenta in mezzo alle privazioni e fatiche d'una vita sempre occupata e laboriosa, la povertà santa che sì ben rassomiglia a quella del nostro Divin modello Gesù Cristo nella casa di Nazareth»[310]. Dietro gli esempi e gli insegnamenti di un'umile donna maestra e madre di vita che, come Maria a Nazareth, con la semplicità e l'amore delle cose di ogni giorno, tutto viveva nel Cristo e per Cristo, la Comunità si radicava nell'amore e traduceva nel concreto del vivere quotidiano il carisma dell'animazione, in unità di vita e nella gioia.

---

[309] *Ibid.,* pp. 91,92,93; Rist. pp. 107-108.

[310] *Ibid.,* p. 68; Rist. p. 81.

XXVI. GIUSTIZIA E CARITÀ

ELL'AMMINISTRAZIONE

Che Madre Annunciata fosse dotata di buone capacità amministrative e di coraggiosa intraprendenza nella conduzione degli affari della Casa, l'abbiamo già visto parlando della costruzione della cappella le dell'ampliamento dei fabbricati. Ma ancora una volta è importante cercare di capire dai segni, piccoli talvolta e insignificanti all'apparenza, lo spirito con cui ella si occupava delle cose della terra.

I registri e i documenti autografi di carattere amministrativo, che sono rimasti, ci danno la possibilità, attraverso una lettura attenta, di cogliere alcuni aspetti della sua ricca umanità e della sua grande carità.

La precisione e la completezza ne sono le caratteristiche più evidenti. Con quella sua calligrafia minuta e regolare, segna giorno dopo giorno, per lo spazio di quarant'anni, le entrate e le uscite della comunità, riempiendo i fogli di ben tre registri di amministrazione ordinaria e straordinaria.

Per il movimento economico della scuola e delle educande, altri sei registri da lei chiamati «strazzetti» ci danno la chiara visione del passaggio nell'Istituto di tante giovani provenienti dai più diversi paesi, del tempo che rimangono in educazione e della dozzina pagata dalle famiglie per il loro mantenimento.

Alcune notizie importanti anche di carattere storico sono state rilevate proprio da questi registri, attraverso i dati di spese e di entrate. A cominciare dal 1848, sono una testimonianza concreta di avvenimenti e di attività che hanno accompagnato la vita religiosa della Madre. Ci testimoniano anche il progressivo peggiorare della vista, quando le parole si fanno più grandi, le righe non sono più tenute e alcune macchie di inchiostro sono sparse qua e là. Solo verso la metà del 1876 un'altra mano si sostituisce nella registrazione quotidiana.

La Madre provvede alle necessità di vitto e di vestito della comunità con larghezza e avvedutezza. Raramente fa acquisti alla giornata: riso, farina, pasta, zucchero, sale ecc., sono acquistati, oggi si direbbe, all'ingrosso. Anche per la carne, che non lascia mancare, acquista normalmente intero il vitellino, l'agnello, il capretto che poi le brave cuoche utilizzeranno in tutte le parti. In casa si allevano due o tre maialini, preziosi per l'alimentazione. La Madre segue i lavori di confezione di salami e salsicce che si fanno

in casa e diventa così esperta da saper insegnare, poi, a Pietro e Stefano Milesi, che erano gli uomini di fiducia per le necessità della casa[311].

Tra le spese ci sono anche acquisti che potrebbero sembrare superflui, ma la Madre non giudica mancanza di povertà offrire alle suore e alle studenti anche qualche pranzetto speciale: compera anguille, uccellini, mostarda, uvetta, pignoli, mandorle, cioccolato, tamarindo e molto spesso acqua di Peio.

Mostra anche di avere grande cura della salute. Nella registrazione ricorrono con frequenza note di spese per medicinali, per visite mediche, per cure termali.

In un tempo in cui ci si curava in casa in modo empirico e il ricorso al medico e alla farmacia era riservato ai casi di estrema gravità e il ricovero ospedaliero una specie di disonore, ella garantiva all'Istituto l'assistenza medica, l'uso abituale di prodotti farmaceutici e il ricorso a cure termali, dimostrando grande sensibilità, apertura e attenzione alle persone per le quali non misurava i sacrifici.

Per le educande che, quando entravano in collegio, vi rimanevano fino al termine della loro educazione, provvede libri, quaderni e quanto può essere loro necessario. È frequente e forte la spesa per "bollini da posta», cosa che fa pensare come la Madre fosse attenta e premurosa perché rimanesse costante il rapporto con le famiglie e né genitori né figlie dovessero soffrire per mancanza di notizie.

Quanto alla dozzina delle educande e al rimborso delle spese fatte per loro, il saldo avviene, talvolta, parte in danaro e parte mediante prodotti in natura, cosa che la Madre faceva per andare incontro alle famiglie bisognose che, in questo modo, riuscivano a dare alle proprie figlie una buona cultura ed educazione.

Un altro elemento evidenziato dalla registrazione in rapporto alla comunità è l'attenzione all'aggiornamento, che per Madre Cocchetti rappresentava un dovere imprescindibile per una presenza qualificata nella scuola e nelle opere. Provvede all'abbonamento a riviste di carattere spirituale e pedagogico e le mette a disposizione perché alimentino le motivazioni apostoliche e tengano al passo con gli sviluppi pedagogici. È interessante trovare, tra i bollettini, dal 1869 in poi, "La voce di Maria Ausiliatrice» che porta in casa lo spirito di Don Bosco con il quale la Madre sentiva profonda sintonia.

Nascosta per amore nella Valcamonica e premurosa della casa e dell'opera, non rimane tuttavia chiusa tra i monti, mantiene contatti e rapporti particolarmente con il

---

311 *Positio,* p. 602.

mondo religioso bresciano. Sono segnate, infatti, di frequente, spese di viaggi per Brescia, ma talvolta anche per Cremona, per Bergamo, per Bormio, dove fin verso il 1860, c'era una comunità di Dorotee. Nel mese di agosto del 1867 segna con tutti i particolari le spese per il viaggio a Padova e Venezia, di cui abbiamo già parlato, con una precisione si direbbe scrupolosa e che ci piace segnalare, sottolineando particolarmente la generosità delle mance a quanti le avevano prestato servizio:

Viaggio da Cemmo a Brescia e viceversa £ 18

Viaggio da Brescia a Padova e viceversa £ 54,40

Trasporto bagagli, omnibus e mance £ 8,50

N. 14 giornate in due (la seconda era Suor Giuseppa Salvetti) ai bagni e fanghi di Abano a £ 10, £ 140,00

Mance alle cameriere, alle bagnanti e altri £ 20,80

Viaggio da Padova a Venezia e viceversa £ 13,20

Viaggio a Murano ed altra gondola £ 6,50[312].

L'occasione fu propizia per pregare sulla tomba di Don Luca, morto a Venezia e sepolto a Murano, come abbiamo già visto.

Nei rapporti con terzi la registrazione evidenzia, in primo luogo, il carattere particolare con cui la Madre sentiva la relazione con i sacerdoti cappellani o predicatori. Nella sua profonda fede non considerava il loro spirituale servizio una prestazione che si potesse in qualche modo ricompensare. Riteneva solo un piccolo segno di gratitudine quanto dava loro, puntualmente e generosamente, ogni mese o dopo una predicazione. La spesa infatti è segnata sempre come «riconoscenza a..."

Tra le varie spese per prestazioni mediche e professionali, troviamo registrate, il 6 dicembre 1870, £ 20 all'Avv. Giuseppe Tovini, cosa che testimonia la conoscenza, in un rapporto di fiducia, del santo avvocato e dell'indefesso uomo camuno che, nella seconda metà del secolo scorso, sospinto dalla carità di Cristo, fu il grande animatore di ogni opera sociale, culturale ed educativa bresciana e italiana.

A lui Madre Cocchetti ricorse certamente in quell'anno per avere sicurezza giuridica nei suoi interventi presso i Pubblici Uffici in difesa dei beni.

Ma ci sono molte altre umili persone che ruotano intorno alla casa di Cemmo per la collaborazione ordinaria o per i vari lavori di costruzione e di ampliamento degli edifici.

E prima di tutto i poveri, molti a quei tempi. Nei registri amministrativi non sono

[312] A.D.C. Reg. n. 4, fald. n. 13, cart. 15.

naturalmente segnate le molte carità spicciole e quotidiane di Madre Annunciata: distribuzione di minestra, di pane, di polenta, di medicine per gli ammalati, indumenti per i bambini, ecc., secondo l'ammonimento del Vangelo «non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra". Quelle sono i segreti della sua carità che giunge alla delicatezza di porre sempre un pane fresco sul muricciolo fiancheggiante la porta d'entrata, perché sia disponibile per il povero affamato e lo possa prendere senza avere neppure la vergogna di domandarlo[313].

Poi ci sono gli operai, di cui ha spesso bisogno.

Se la Girelli scrive: «giusta ed esatta fino allo scrupolo, non era mai gretta né taccagna, ma, dopo aver trattato come si conveniva gli interessi dell'Istituto, li conchiudeva con quella larghezza di cuore e delicatezza di modo, che lascia tutti soddisfatti e contenti"[314], il coro dei testimoni ne esalta la grande carità.

La Cocchetti riconosce ai lavoratori che le prestano l'opera compensi oltre gli stessi limiti "del mercato della mano d'opera" corrente, (non esistevano ancora né contratti, né tabelle sindacali e il "prezzo" del lavoro era sulla base della libera concorrenza) tanto che gli imprenditori del tempo si lamentavano di questo suo modo di agire, in quanto costringeva anche loro ad aumenti di paga soprattutto ai braccianti occasionali o stagionali.

Sono preziose, in questo senso, le testimonianze dei fratelli Pietro e Stefano Milesi, che furono al servizio della casa per circa vent'anni, nell'ultimo periodo della vita della Madre[315].

«Cogli operai badava ai tempi e al prezzo del vitto e, senza attendere richieste, aumentava la paga" con una intuizione anticipatrice, dettata dalla carità evangelica, della "scala mobile" dei nostri giorni.

«Come vitto la Madre ci trattava così bene a mezzogiorno e a merenda che la sera, tornati a casa, noi non avevamo più bisogno di cena... Nell'osservare noi lavoratori non era dura né troppo esigente, anzi, alle volte, quando si tagliava la legna... nelle mattine rigide d'inverno, ricordo che la buona Madre per riscaldarci un po', veniva a portarci un bel bicchierino di acquavite".

Sapeva farsi anche compagna di lavoro: «quando io andavo a pelare le foglie di

---

[313] Girelli E., Ibid., p. 78; Rist. p. 92.

[314] Ibid., p. 63; Rist. p. 75.

[315] Positio, Testimonianze giurate di Pietro e Stefano Milesi, pp. 601-603 e 614-617, 1944.

gelso, veniva anche lei, benché superiora e ai piedi dell'albero pelava le brocche che io le gettavo" e «quando faceva pesare a me le foglie di gelso, mi ripeteva sempre di fare, colla pesa abbondante, il buon interesse di chi gliela vendeva. Essa considerava tanto le fatiche della povera gente". Le condivideva anche: la pelatura dei gelsi e la compera delle foglie era dovuta al fatto che anche in convento, come nelle famiglie, si coltivavano i bachi da seta, in quel tempo fonte di un buon introito. La Madre nei suoi viaggi a Brescia aveva un fornitore sicuro di semi e li comperava non solo per sé ma per quanti, nei paesi, le richiedevano questo favore.

Una nota di pagamento del 23 settembre 1868 ci rivela, in un altro modo, questa profonda sensibilità e comprensione umana ella fatica del lavoro: «per condotta da Monticelli a Cemmo" (della buona uva della Franciacorta, che comperava e univa a quella prodotta in loto dalla vigna del convento) «compreso il peso delle botti pel ritorno, al peso cent.mi 20... £26,40. In più ai due carradori per essere cattivo tempo £ 4".

Il fattore economico era per lei solo strumentale. I suoi rapporti con i lavoratori non erano impostati tanto sul "dare e avere" in termini quantitativi, quanto piuttosto sul valore di un rapporto interpersonale che, nella sua anima di apostola, diventava mezzo di aiuto e di richiamo a beni più grandi.

«Quando veniva a vedermi, la Madre mi chiedeva spesso, sebbene fossi un giovanotto, se avessi detto le orazioni del cristiano. Se qualche volta le avevo dimenticate, me le faceva dire lei. Al suono delle ore anche a noi operai faceva dire le giaculatorie". «Cercava di far del bene anche all'anima della gente. Se vedeva qualcosa di male non mancava di fare le. dovute osservazioni. Le sue correzioni però erano sempre fatte con bontà, mai fu vista adirarsi e trattar male".

A Pietro, collaboratore fedele, acquistò la casa e per il fratello Stefano, più giovane, sul letto di morte diede disposizioni perché fosse messo lui pure in grado di acquistarla.

Un altro settore molto importante dell'attività economico-amministrativa di Annunciata Cocchetti è costituito come abbiamo già detto dagli acquisti di beni e terreni per assicurare l'ampliamento e la vita dell'Istituto. In esse è guidata da ocula-tezza, ma anche da un profondo senso della giustizia, impregnato di carità.

Non sfrutta mai le necessità altrui, ma se mai va incontro a dei bisogni, senza danneggiare o privare il povero del poco che ha. È ancora la testimonianza di Stefano

Milesi che illumina anche questo aspetto dell'attività economica della Madre.

«Ai debitori che si trovavano nell'impossibilità di pagare e che le offrivano la compera di qualche terreno, la Madre Cocchetti faceva dei prezzi così vantaggiosi per loro che essi le erano ben grati di quel trattamento. Una volta che la famiglia Ricci Baldassare le offerse la compera di un brolo per 80 svanziche, la Madre ne diede 100 perché si trattava di una famiglia decaduta che aveva bisogno di aiuto». «Se vedeva alcuno in strettezze finanziarie, prestava loro 300, 400, 500 lire, che allora erano molte, e non voleva che le si pagassero gli affitti o interessi" .

Era la sua una politica economica dei 'piccoli passi', che dimostra una sicura avvedutezza ed un intuito pratico molto disinvolto, illuminato però sempre dalla carità.

Ma dove attingeva i fondi e le risorse per tutti questi acquisti?

Prima di tutto dai suoi beni personali. Nel registro n. 1 ella ha cura di far precedere a una nota di «Pezzi di terra" la dichiarazione «acquistati da me Madre Annunciata Cocchetti". Aveva affittato i beni ereditati dallo zio Carlo a Corticelle al suo fratello Vincenzo, con atto privato dell'8 ottobre 1840. Egli le faceva avere l'importo d'affitto due volte l'anno e questi introiti sono segnati regolarmente nei registri tra le entrate dell'Istituto.

Il legato Erminia Panzerini di austriache lire 14.000 l'aveva impiegato, in un prestito ipotecario, metà a Vincenzo al tasso del 5% e l'altra metà a lei stessa al 4%, con regolare atto notarile.

Alla morte del fratello, avvenuta il 23 gennaio 1865, Vincenzo non aveva ancora restituito la somma e la Madre, il 16 marzo, si premura di far registrare il suo diritto di erede all'Ufficio Ipoteche di Brescia. Cede poi al nipote Carlo, figlio di Vincenzo, l'affitto delle sue terre in Corticelle per lire 1.650 annue.

Sono rapporti economici con i suoi familiari improntati a grande chiarezza senza che diminuiscano per questo l'affetto e la stima reciproca, ma anche senza cedimenti al «sangue e alla carne». I suoi parenti non erano in condizioni di bisogno e perciò i beni che le appartenevano dovevano servire alla costruzione del Regno di Dio fino al momento in cui ne avrebbe disposto per testamento.

Altri acquisti la Madre li fa impiegando la dote e le eredità delle suore, per un'oculata amministrazione che non lascia inattivi dei capitali, ma, in questo caso, li intesta alle suore interessate perché esse continuino, per qualunque evenienza, ad essere in possesso dei beni che loro appartengono, rispettando così carità e giustizia.

La Girelli conclude le sue osservazioni su questo aspetto dell'attività della Madre

con queste affermazioni: «L'aspirazione continua della Madre Cocchetti in tutto quello che faceva per il bene materiale dell'Istituto, era sempre quella di dilatare il Regno di Dio nelle anime mediante la cultura spirituale delle giovani. Se con tanti sacrifici allargava e restaurava la casa, era per accogliere maggior numero di educande; se curava con sollecitudine l'economia domestica, era per poterle mantenere convenientemente colla minor spesa possibile, e tenerne alcuna anche gratuitamente nei casi di maggior necessità. E confrontando il numero delle educande e scolare allevate e beneficate dalle Suore di Cemmo coi redditi del loro patrimonio e dei singoli contributi, risulta nel modo più evidente, che è la prova di fatto, avere la divina Provvidenza benedetta e aiutata in modo straordinario la solerzia della buona Madre, affinché, coi pochi mezzi che aveva, riuscisse a fare molto bene»[316].

Gli occhi e il cuore di Madre Annunciata non restavano però concentrati solo sulla sua casa, sulla sua opera e sulla buona gente di Cemmo, ma nel suo sentire cum ecclesia, erano spalancati sui bisogni della Chiesa, partendo da quella a lei più vicina, la parrocchia e la diocesi.

La prima offerta, in una sottoscrizione per il rifacimento della parrocchia, è rappresentata dalle lire 50 date da M. Cocchetti. Alla parrocchia dona la statua della Madonna Addolorata e il padiglione di seta greggia filato in convento dalle Suore.

In aiuto alla Diocesi ha particolarmente a cuore il mantenimento dei seminaristi: segna spesso «limosina per i chierici».

Ci sono anche note di offerte per i bisogni della Chiesa universale: per il Concilio ecumenico, per l'Obolo di S. Pietro, per l'opera di redenzione dei chierici, per le suore Benedettine, ecc..

Nel consuntivo dei mesi non sempre le entrate pareggiano o superano anche di poco le uscite. Pur nella chiaroveggenza prudente e avveduta, la Madre sa fidarsi della Provvidenza quando, per il bene, è necessario affrontare qualche rischio.

La sua conduzione economico-finanziaria fa parte di quella quotidianità di gesti semplici, di dono concreto, di servizio puntuale, di responsabilità attenta e premurosa che sono caratteristiche di quell'amore «fatto di opere e non di parole o di sterili affetti» che Annunciata si era proposto nella sua giovinezza.

Possiamo concludere con la Girelli: «La Cocchetti è stata una di quelle anime che, al dire di S. Francesco di Sales, guardano le cose temporali coll'occhio sinistro,

316 Girelli E., *Ibid.,* p. 65; Rist. p. 77.

tenendo sempre l'occhio destro rivolto a Dio. E per questo appunto le loro cure sono da Dio benedette colla rugiada del Cielo e colla pinguedine della terra, secondo la promessa fatta da Gesù Cristo: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e queste cose vi saranno date di soprappiù"»[317].

XXVII. L'UMILE QUOTIDIANO NELLA COMUNITA DI CEMMO

Abbiamo già accennato, a suo tempo, all'orario che regolava la vita della piccola comunità scolastica, ancora laica, con la Direttrice Erminia Panzerini. Madre Annunciata l'ha conformato, poi, alle esigenze della Regola, che chiama tutte le Dorotee ad essere educatrici, con il proprio contributo di lavoro e con le proprie ricchezze di natura e di grazia.

A poco a poco, con gli anni, tutto si è andato consolidando. Poiché tutta la comunità era impegnata primariamente nella scuola, l'orario scolastico ritmava anche la vita quotidiana delle Suore che si svolgeva con serena regolarità.

La giornata incominciava alle 5 del mattino con il suono della campana che risvegliava la comunità e ad esso - era tradizione nell'insegnamento della Madre - si dava risposta pronta e generosa.

Alle 5,30 le suore si portavano in cappella, chiamate da un triplice tocco di campanella. Si recitavano le preghiere del mattino, comuni a tutti i buoni cristiani, a cui seguiva mezz'ora di meditazione e la S. Messa partecipata anche dalle educande. Per colazione si consumava "pane di frumento e latte».

Dalle 7,30 alle 11 seguivano tre ore e mezzo in cui la casa viveva l'alacrità del lavoro. Le studenti, con le suore insegnanti delle rispettive classi, seguivano le lezioni. Tutte le altre suore contribuivano all'opera apostolica dell'Istituto e si sentivano apostole mentre attendevano chi alla cucina, chi alle pulizie, chi ai lavori dell'orto e della stalla, chi al ricamo e alla filatura. Tutte mantenevano un profondo raccoglimento aiutate dal silenzio che la Regola stabiliva fino alle 9. Alloro scoccare dal campanile

[317] *Ibid.,* pp. 63-64; Rist. p. 76.

della parrocchia, ovunque si trovavano, le Suore innalzavano insieme la preghiera di offerta e chiedevano al Cuore di Cristo il dono del suo amore con la recita del «coroncino del Sacro Cuore». Chi entrava nella casa coglieva l'intensità di questo amoroso pregare delle spose del Signore che, pur lavorando, sapevano orientare il proprio spirito alla lode e all'intercessione per il mondo.

Alle 11,15 la Comunità era chiamata ad una sosta davanti al SS.mo Sacramento per l'Angelus e l'esame particolare, un momento, cioè, di riflessione intorno al lavoro spirituale in cui ciascuna è impegnata per vincere i propri difetti e crescere in virtù.

Quindi era pronto il pranzo. Che cosa si serviva a tavola? La relazione segna «polenta, due pietanze, pane e un bicchiere di vino. Se qualcuna era indisposta poteva avere la minestra».

Al pranzo seguivano due ore di riposo e di ricreazione fino alle 13,30. Si riassettava la casa e poi, chiacchierando, le Suore si riunivano, con la Madre, nella sala comune e continuavano il sollievo in gioiosa fraternità.

Alle 13,30 ascoltavano la lettura spirituale dei trattati sulla vita religiosa del Rodriguez a cui seguiva la recita del rosario e il coroncino dell'Immacolata. In Noviziato avevano a poco a poco imparato a occuparsi, contemporaneamente a queste due pratiche, di qualche lavoretto non impegnativo, come pulire la verdura, e a seguirle senza lasciarsi troppo distrarre.

Impegnavano il resto del pomeriggio nell'esecuzione dei doveri personali, fino alle 17,30, quando si raccoglievano in Cappella per la seconda mezz'ora di meditazione sulla «Vita e passione del Signore».

Alle 19,30 si cenava con «minestra e pane» e quindi tutta la comunità aveva ancora un tempo di sollievo prima delle ultime preghiere a fine giornata, alle 21. Si entrava quindi nel «grande silenzio» che, abbracciando il tempo del riposo fino alle 9 del mattino seguente, divideva esattamente in due il giorno.

Erano, quindi, giornate laboriose, sostanziate di preghiera, di raccoglimento, di silenzio, che richiedevano capacità dì ascesi e di dominio di sé e maturavano lentamente le persone ad una dimensione di comunione con Dio, di servizio del-l'educazione cristiana, di disponibilità e di fraternità che rendevano serena e donata la vita.

Ad interrompere la monotonia dei giorni feriali di lavoro e di studio venivano le feste. La domenica, *dies Domini,* c'era un po' più di riposo al mattino e un'interruzione al

lavoro alle 10 per una lettura o una lezione catechistica a cui partecipava la comunità al completo. Nel pomeriggio era dato più tempo al sollievo e al passeggio; alle 16 si faceva l'esposizione del SS.mo Sacramento e si dava la benedizione eucaristica.
Per le solennità liturgiche la casa assumeva un clima di fervore e di gioia. Nell'Avvento si respirava l'attesa del Signore nel raccoglimento fatto ancora più profondo. A Natale, per aiutare la contemplazione amorosa del mistero dell'Incarnazione, in un angolo ben visibile della cappella, si disponeva il presepio con voli d'angeli che si dileguavano sullo sfondo e tanti lumini ardenti intorno al Bimbo Gesù e a Maria e Giuseppe protesi nell'adorazione.

Il 6 febbraio, festa di S. Dorotea, la sagra dell'Istituto, la Messa solenne e cantata era di norma celebrata da un sacerdote di particolare dignità. Le alunne più piccole della scuola portavano all'altare il cesto di mele e di rose che erano benedette e distribuite a ricordo del martirio della santa, che, secondo il racconto della simpatica leggenda, le aveva inviate dal cielo, per mezzo di un angelo, a testimoniare il paradiso anche ai pagani.

Nella comunità si viveva anche il carnevale nei due aspetti di riparazione e di divertimento. Gli ultimi tre giorni erano di adorazione al SS.mo Sacramento e vi partecipavano anche le studenti in turni di preghiera. L'ultima sera trovava unita la comunità in un momento di serena gioia, animata da scenette, scherzi e canti, preparati dalle educande, e raddolcita dai tradizionali dolcetti fatti in casa dalle suore.

Poi si entrava nel sacro tempo della quaresima e nella casa si intensificava la preghiera e la penitenza, fedeli al digiuno voluto dalla Chiesa. La Madre, che «fin oltre i settant'anni osservò tutti i digiuni comandati dalla Chiesa e molti altri ne praticava di sua privata devozione»[318] era sempre la prima a dame l'esempio.

Il sacro triduo pasquale trovava alle prime luci del giorno la Comunità riunita in parrocchia, per seguire le funzioni liturgiche che vi si celebravano. Poi si viveva l'esplosione della gioia nella risurrezione e nel trionfo di Cristo per la sua gloriosa ascensione al cielo.

Non mancavano iniziative di fervore per la novena di Pentecoste, durante la quale nella casa si viveva come nel cenacolo, con Maria, in attesa del dono promesso da Gesù.

Nella festa del Corpus Domini tutta la comunità era impegnata negli addobbi della

[318] A.D.C., fald. n. 10, cart. 42.

Via Palazzi e della casa. Uscivano dai cassettoni le lenzuola più belle, candide di bucato che si stendevano, sulle corde tese, lungo i muri dei due lati dei fabbricati per preparare la strada al Signore. Dai davanzali si facevano pendere stoffe ricamate e ad ogni angolo si ponevano vasi di fiori e quadri sacri. Il SS.mo, portato solennemente in processione, entrava nel cortile della casa, al fulgore del sole di mezzogiorno. Era preceduto da alcune bambine, «gli angiolettj», che indossavano lunghe tuniche di seta, premio dei loro sforzi di bontà. Mentre spargevano petali di rosa al passaggio del Signore, tutte emozionate per le loro meravigliose tunichette, ripensavano, quasi incredule, a ciò che la suora aveva detto, quando le stavano indossando. "Quelle sete erano state prima gli abiti sfarzosi che M. Annunciata portava a Milano" e si domandavano come lei aveva potuto rinunciare a vestiti così belli, mentre loro andavano a gara per metterseli almeno una volta[319].

Seguiva la folla dei parrocchiani, delle suore e delle educande. Il Santissimo era posto sull'altare della cappella, preparata a gran festa con la stupenda tovaglia dai molti simboli ricamati in oro, per ricevere la lode e l'adorazione e dare la benedizione all'Istituto.

Quando, terminata la processione, la Madre, le suore e le educande raccoglievano e piegavano lenzuola e ornamenti, sistemandoli con il tocco delicato della mano, li sentivano impregnati del profumo di incenso e rivivevano con commozione la gioia del passaggio del Signore.

Il venerdì della settimana successiva, giorno dedicato dalla liturgia al culto del Sacro Cuore, era festa solenne per l'Istituto, che attinge alle fiamme del Cuore di Cristo il fuoco di carità per la missione di educazione cristiana. Ma non era la devozione di un sol giorno. Oltre il coroncino quotidiano, il primo venerdì di ogni mese la Madre sorteggiava tra le suore i «nove uffici del Sacro Cuore». C'era chi riceveva il compito di unirsi alla sua riparazione, chi alla adorazione, chi alla supplica, chi all'offerta, ecc., durante un quarto d'ora di preghiera quotidiana davanti al Cuore di Gesù presente nell'Eucarestia. Ciascuna delle sorteggiate accoglieva, come un privilegio, il suo impegno e si faceva interprete della comunità davanti al Signore, pregando e riparando per le offese che il Cuore di Cristo riceve da quanti non lo amano e lo tradiscono. Il «Messaggero del Sacro Cuore», bollettino a cui la Madre aveva fatto l'abbonamento, aiutava ed alimentava una vera devozione.

---

[319] *Ibid.*. p. 92; Rist. p. 109.

La «Voce di Maria Ausiliatrice», sull' eco della pietà salesiana, era invece di stimolo e di illuminazione per il culto della Madonna particolarmente festeggiata nel mistero della sua Immacolata Concezione e nella bontà materna del suo Cuore Immacolato. Il sabato erano ricordati i suoi dolori, con il «coroncino dell'Addolorata». Il mese di maggio era vissuto con particolari iniziative mariane, tra le quali non mancava mai la recita più solenne del Rosario.

Nella quotidianità feriale e nella gioia festiva, al ritmo dell'anno liturgico, la Madre viveva, così, con la sua comunità giorni pieni in fedeltà alla consacrazione e alla missione.

La consacrazione, infatti, era tutta orientata alla missione, per non dire che era un tutt'uno con essa.

XXVIII. CONCRETEZZA DEL CARISMA EDUCATIVO

Abbiamo seguito Madre Annunciata nell'esperienza di un lungo cammino di consacrazione apostolica, in cui, giorno dopo giorno, ha verificato in se stessa, nell'intimità del suo rapporto con Dio, il valore di ogni disposizione della Regola riguardo alla preghiera, al lavoro, al sacrificio e alle gioie della vita comune, e di ogni atteggiamento educativo diventando maestra di spiritualità nella missione. Possiamo, ora, soffermarci alquanto su alcuni documenti autografi della Madre. Ci aiutano a vedere e a capire meglio le caratteristiche di semplicità e di concretezza da lei impresse alla vita della Scuola.

Le note sono stilate per dare risposta a richieste dell'Autorità civile. Sappiamo che Madre Cocchetti non ha scritto né relazioni intorno alla sua attività né indirizzi pedagogici, se non con la vita. Quando però le circostanze lo esigevano, sapeva presentare con schiettezza e disinvoltura la sua opera e sostenerne con forza l'utilità e la validità.

Il 16 luglio 1872, la Cocchetti risponde ad una nota del Provveditore agli Studi per le Province di Brescia e Bergamo che le richiedeva il titolo di cittadina italiana, il

programma degli studi e il regolamento interno dell'Istituto[320].

La Madre aveva avuto premura di preparare all'insegnamento le nuove vocazioni, secondo le particolari doti delle singole persone. Ce lo testimonia la relazione al Regio Ispettore Scolastico degli studi primari dei circondari di Breno e Salò, del 1872[321]. Da essa ricaviamo alcuni dati che ci introducono nel lavoro quotidiano della scuola e che sottolineano ancora una volta le linee fondanti che M. Cocchetti ha posto a base dell'azione educativa dell'Istituto.

Il «corpo docenti" risulta composto così:

Sr. Annunciata Cocchetti, da Rovato, anni 72, Direttrice, stipendio nessuno, utili nessuno.

Sr. Paola Alberti da Lonato, anni 55, Maestra di classe terza, stipendio nessuno, utili nessuno.

Sr. Domenica Sterli, da Vico, anni 30, Maestra di classe seconda, stipendio nessuno, utili nessuno.

Sr. Luigia Bosella da Marostica, anni 30, Maestra di classe prima, stipendio nessuno, utili nessuno.

Sr. Bartolomea Martinazzoli da Paspardo, anni 25, Assistente alla Maestra di classe terza.

Sr. Agnese Tosetti, da Artogne, età 21, Assistente alla Maestra di terza classe.

La Madre può stare tranquilla perché ha assicurato una componente essenziale del processo educativo: le educatrici. Se i suoi anni sono già molti, le sue collaboratrici sono nella pienezza della vita e della giovinezza. La sua scuola ha basi di sicurezza sul piano delle persone e poggia sulla fiducia nella Provvidenza per gli aspetti economici che, senza essere imprudente, lei abbandona nelle sue mani.

Le materie di insegnamento segnalate sono: Religione Pedagogia per le sole allieve maestre - Aritmetica - Calligrafia- Lavori femminili. In seguito si aggiungerà anche la ginnastica, secondo gli ordini del Ministero.

La Madre, prima di introdurla, dovette superare il doloroso stupore della facoltatività dell'istruzione religiosa e dell'obbligatorietà della ginnastica stabilite dal Governo e, solo dopo essersi consigliata, provvide alla preparazione delle maestre e delle

---

[320] *Positio,* Testimonianza di Cattane Caterina, p. 618.

[321] A.D.C, fald. n. 10, cart. 45.

alunne[322].

I libri di testo adottati sono i seguenti:

Prima classe - Libro per le scuole femminili e prime nozioni di grammatica.

Seconda classe - I mesi dell'anno.

Terza classe - L'uomo e l'universo; Dell'uomo e i suoi doveri; Grammatica di terza e quarta.

In tutte le classi: - I cento racconti di storia sacra - Letteratura - Sistema metrico decimale.

Pur essendo difficile a noi, con un cammino a ritroso nel tempo, valutare, da questi soli titoli, i contenuti degli strumenti di apprendimento, essi ci sembrano comunque significativi di un impegno che tocca gli ambiti allora ritenuti più importanti del sapere: la lingua, la matematica, la storia sacra, l'educazione morale, la letteratura.

Le ore di scuola vanno dalle 7,30 alle 11. Nel pomeriggio, alcune ore sono dedicate ai lavori femminili. Dopo la merenda, dalle 16,30 alle 19, le studenti si occupano dei compiti e studiano le lezioni. La nota della Madre prosegue, mantenendosi fedele ai principi che l'hanno guidata nella difesa dei beni: «L'Istituto non ha sostanze patrimoniali proprie perché non ha nessuna rendita" dal momento che i beni sono possesso personale delle singole Suore.

"Posti gratuiti o semigratuiti non ce ne sono fissi, ma ve ne sono solo a norma di quanti sono al caso le suore di mantenere".

«Il numero delle convittrici educande - in quel 1872 - era: 30 che pagano la dozzina mensile di £ 17.

10 che pagano mezza dozzina

4 che non pagano.

L'istruzione è gratis, uguale tanto per quelle che pagano come per quelle che non pagano.

L'insegnamento, tanto per le allieve convittrici come per le esterne, vien dato secondo i programmi governativi.

In questo Istituto non vi è fissato il tempo di permanenza nella educazione, ma vi stanno a norma delle possibilità dei parenti, alcune vi stanno due o tre e anche quattro anni o più, alcune un solo anno ed anche solo pochi mesi.

Non vi è uniforme, ma usano gli abiti che costumano nella propria famiglia.»

---

[322] Girelli E., *Ibid,* p. 80; Rist. p.

La Madre aggiunge un'ultima nota sulla scuola comunale femminile che fu ben felice, nel ricordo della sua prima esperienza di Rovato, di far assumere per concorso ad una suora e che ebbe la sua sede nell'Istituto fin dal 1861:

Giuseppa Salvetti, anni 43, maestra di prima e seconda classe, con lo stipendio annuo di £ 140, utile nessuno.

Le alunne di prima classe sono 27, di seconda 22.

Da queste note si ricava che ogni giorno nell'Istituto passavano più di cento ragazze tra le interne e le esterne, numero veramente significativo per un periodo storico in cui era ancora generale l'analfabetismo e in una Valle in cui la gente viveva prevalentemente dei prodotti della terra, in una economia strettamente familiare e che perciò sentiva molto poco il valore dell'istruzione.

In questi documenti la Madre non ha fatto altro che tradurre, con il linguaggio dei fatti, quei principi che l'hanno guidata, nella sua opera educativa, fino dai tempi della collaborazione con Erminia Panzerini di Francesco: ambiente familiare, accoglienza incondizionata, amore disinteressato, attenzione per la singola persona, fiducia illimitata, amabilità e dolcezza di atteggiamento e di parola, forte esigenza di impegno nel dovere, generosità di perdono, verità e sincerità nei rapporti, costanza nell'accompagnamento, gioia e semplicità di vita. Qualità e metodi, questi, che sono componenti indispensabili del clima di fede e di carità della casa e che la Madre ha radicato in un carisma contemplativo - apostolico per la sua Famiglia religiosa chiamata a preparare ed animare educatrici per la scuola, la famiglia, la parrocchia, la società.

Pur camminando coi tempi e adattandosi, di volta in volta, alle mutate situazioni della società civile, alla base dell'attività educativa dell'Istituto stanno, anche oggi, la serietà degli studi, il clima di evangelica amicizia, la gioia: e la fiducia nella vita, lo spirito di concretezza, l'attenzione alle persone e alle famiglie, ma soprattutto la dedizione e l'amore personale che vuol far crescere nella visione serena del vivere, nella consapevolezza dell'amore di Dio per ciascuna delle sue creature, chiamate da lui ad essere «figli».

Questa la santità del quotidiano che la Fondatrice ha insegnato con i cinquant'anni vissuti nell'amore e nel nascondimento della casa di Cemmo, in cui Dio l'ha voluta madre di una Famiglia di consacrate al servizio della formazione cristiana della gioventù e dell'animazione di quanti si dedicano particolarmente all'educazione umana e cristiana della donna.

XXIX. FECONDITÀ DEGLI ULTIMI ANNI

PROSPETTIVA DI SVILUPPO

Amando molto e molto operando, gli anni si accumularono sul corpo vigoroso di Madre Annunciata e a poco a poco vi lasciarono qualche traccia.

Dopo la soluzione della lotta per la difesa dei beni, ritornata la sicurezza della vita e del lavoro nella Casa, la Madre raccoglie le sue forze per continuare a fare quel bene che le si offre ogni giorno, consapevole che si sta avvicinando il tempo più prezioso della sofferenza e della contemplazione. Sarà il sigillo dell'Opera di Dio nella sua vita personale e nella sua Famiglia religiosa e vi si va preparando nella pace dello spirito, sempre però disponibile alle richieste e agli avvenimenti del quotidiano con il loro carico di imprevisti più o meno graditi.

Nel 1870 una proposta del Consiglio Provinciale scolastico che le perviene da parte della Prefettura di Brescia, la mette in preghiera e in discernimento.

La proposta è allettante: in base alla circolare n. 269 del Ministero della Pubblica Istruzione, il Consiglio Provinciale Scolastico ha chiesto ed ottenuto di «convertire la Scuola femminile del Comune di Capodiponte diretta da una suora, in Scuola preparatoria per le aspiranti maestre, affidandola all'Istituto di Cemmo"[323].

Con la formazione del Regno d'Italia e le nuove leggi che regolavano l'istruzione, le maestre preparate privatamente nell'Istituto non venivano più esaminate in sede dall'Ispettore Scolastico, ma dovevano presentarsi ai pubblici esami in città.

Questo fatto aveva diminuito, in quegli anni, la presenza di studenti candidate al diploma di maestre, perché era molto pesante assoggettarsi alla verifica della propria preparazione presso esaminatori non sempre ben disposti nei riguardi di chi studiava presso Istituti religiosi. Ragazze dotate di buona volontà e di coraggio ce n'erano sempre state, ma certamente in numero minore.

Alla Madre si offriva ora la possibilità di ridonare vigore alla sua scuola magistrale, nella pienezza della missione con cui aveva iniziato nel 1831.

Da parte del Consiglio Provinciale scolastico era un atto di grande fiducia e stima per l'Istituto di Cemmo, che aveva fama di serietà di studi e di formazione.

Ma era conveniente assumere la scuola di uno Stato che pochi giorni prima (siamo nell'ottobre 1870) si era impadronito di Roma con la forza, attraverso la breccia di

[323] A.D.C., fald. n. 10, cart. 36.

Porta Pia?

E poi, quali insegnanti lo Stato avrebbe assegnato?

Quale libertà di impostazione pedagogica e di principi sarebbe stata assicurata?

Nella luce dello Spirito Madre Annunciata Cocchetti pensa e considera seriamente e, benché la proposta presentasse anche aspetti positivi che potevano dare un lustro nuovo all'Istituto, sente che la sua strada è quella del Vangelo, della piccolezza e dell'umiltà.

Decide: la casa continuerà a fare del bene, nell'educazione delle ragazze, secondo le vie che la Provvidenza indicherà, ma sarà sempre in fedele comunione con la Chiesa, Madre e Maestra di verità.

In calce alla lettera della Prefettura di Brescia è scritto dal Sindaco, che aveva fatto da tramite nell'affare: «La Superiora dell'Istituto S. Dorotea dichiara di non poter al momento accettare la proposta per mancanza di locali»[324].

La risposta evasiva ha trovato un modo rispettoso per esimersi dall'incarico, senza chiudere possibili prospettive per il futuro.

Qualche altra preoccupazione le viene, nel 1872, da richieste burocratiche per ottenere il permesso di apertura del collegio.

La risposta conclusiva del 13 agosto 1872, caratteristica dello stile della Madre, ribadisce convinzioni e diritti acquisiti in ormai lunghi anni di attività: «Dopo aver fatto conoscere alle R. Autorità Scolastica il regolamento interno del convitto ed il programma degli studi che fu sempre il governativo, dopo aver avuto ogni anno le visite dei Signori Medici, Ispettori e Procuratori Regi, che non trovarono luogo di fare alcuna biasimevole osservazione, la sottoscritta ha la ferma convinzione che il suo Istituto di educazione sia, sotto tutti i rapporti, in piena regola e dichiara perciò la sua intenzione di tenerlo aperto»[325].

Dello stesso anno sono alcune risposte all'Ispettore Scolastico che chiede informazioni sulla scuola e la sua attività, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente.

Nel 1875 un fortissimo dolore morale le squarciò il cuore e se lo portò, nel pianto segreto e nella preghiera, alla tomba.

L'unico figlio di sua sorella Giuseppina, Girolamo Onofri, rimasto orfano di madre e

[324] A.D,C., fald. n. 10. cart. 40.

[325] A.D.C., fald. n. 10, cart. 48.

di padre ancora ragazzo, come abbiamo visto, aveva intrapreso gli studi ecclesiastici ed era diventato sacerdote. L'avvenimento aveva rappresentato grande gioia e onore per gli Onofri, famiglia distinta e profondamente cristiana, e la Madre li aveva vivamente condivisi.

Dopo alcuni anni di fedele ministero, Girolamo si era messo purtroppo sulla strada dell'infedeltà e del vizio. Ne troviamo documentazione da parte di Mons. Verzeri nella sua relazione per la *Visita ad limina* del 1876[326]. La dolorosa notizia, che è venuta alla luce nelle ricerche d'archivio, non appare nella biografia della Girelli che, bresciana e attivamente inserita con la sorella Maddalena nella Chiesa locale, doveva pur conoscerla. Neppure è conservata nella tradizione dell'Istituto. Il dolore, che la Madre tenne chiuso nel suo cuore, deve essere stato così profondo e vivo che le persone che le erano accanto lo hanno rispettato e condiviso nel silenzio e nella preghiera.

Gli occhi della Madre andavano spegnendosi: quante volte avrà accettato ed offerto il buio che si faceva sempre più fitto perché si facesse luce nell'anima del carissimo figliuol prodigo!

Carlo: l'altro nipote che le rimaneva, figlio del fratello Vincenzo, le si fece ancora più vicino, facendole sentire, nella sua persona, l'affetto e la condivisione che c'era sempre stata tra Annunciata ed il fratello.

Mise a disposizione delle necessità della casa le sue competenze di ingegnere di cui la Madre in quegli anni aveva bisogno.

Le era infatti pervenuta una vistosa eredità da una carissima amica dell'anima, la Sig. Dorotea Salari di Capodiponte.

Questa, affascinata dallo spirito soprannaturale e dalla santità della Cocchetti, saliva spesso al Convento per trattare con lei della sua vita spirituale, per condividere pensieri ed aspirazioni sante. La Madre, a sua volta, la stimava molto e l'amava come sorella. Probabilmente è lei la persona di cui scrive la Girelli. «Aveva un'amica carissima, signora molto pia e benefica che, di quando in quando, recavasi a visitare. Fu notato che, per mortificare la gioia innocente che le procurava quella visita, mandava a riceverla la Madre Assistente e scendeva poi ella medesima al parlatorio dopo aver sacrificato al Signore i primi moti del cuore"[327].

Vicende dolorose della vita lasciarono la Salari sola erede di tutti i beni della sua

---

[326] 328 A.V.B., *Visite ad limina.*

[327] Girelli E., Ibid., p. 96; Rist. pp. 112-113.

ricca famiglia. Fin dal 1875 aveva fatto testamento con atto regolare, nominando e chiamando eredi uniche e sole le sigg. Annunciata Cocchetti e Paolina [Sr. Illuminata] Alberti[328].

La cosa doveva essere conosciuta o almeno sospettata e alcuno si vendicò di lei gettandola ad annegare, in una notte di gennaio del 1880, nel torrente che scorreva fuori della sua casa e depredando e distruggendo tutt0[329].

La Madre, già ottantenne, fu straziata per la tragica morte dell'amica, tanto più che ne intuiva le motivazioni e si sentiva quasi in colpa. Le rimaneva più forte il dovere di eseguire la volontà a lei significata dalla buona signora: costruire la casa già insieme pensata e aprire una filiale a Capodiponte per l'educazione delle ragazze, attraverso il metodo che si usava nell'Istituto di Cemmo.

Nonostante i suoi ottant'anni e la cecità fisica, vide chiaramente che quella era volontà di Dio e, con coraggio, intraprese l'opera, contando sul sostegno del nipote ingegnere Carlo. A lui diede l'incarico del progetto e la direzione dei lavori e, negli anni 1881 e 1882, sorse, di lato della Chiesa parrocchiale, nel brolo designato dalla Salari, l'attuale edificio, ancora oggi sede delle opere della comunità delle Suore Dorotee, in Capodiponte.

La Madre approvò il progetto che le era stato illustrato e vide venir su la casa, seguendo i lavori con l'immaginazione, anche se la tradizione dice che, accompagnata, faceva qualche sopralluogo e misurava la larghezza delle porte e delle finestre con il suo largo grembiule.

La casa fu pronta dopo la sua morte e il piccolo drappello di figlie, benedicente dal cielo la Madre, aprì la prima comunità filiale nel 1883.

Anche a Malonno, Bartolomea Raffaini, una pia signora che era stata tra le prime educande di Cemmo, aveva carissima la Madre che spesso ospitava con venerazione nella sua casa. Avrebbe voluto diventare dorotea, ma le circostanze di famiglia non glielo permisero e decise, con la sorella rimasta vedova senza figli, di lasciare i beni e la casa a Madre Cocchetti.

L'eredità Raffaini è del 1867, gli anni della lunga lotta per la difesa dei beni, e la prudenza consigliò la Cocchetti di non farne nulla per allora. La casa doveva essere sistemata e ristrutturata per renderla adatta alle opere e alla comunità, e forse le

[328] A.D.C.. Testamento di Dorotea Salari, Segreteria.

[329] Cf Pilatti T., Ibid., p. 234.

possibilità economiche per affrontarne la spesa non c'erano neppure. Ma la sua volontà di aprire un'altra casa dipendente da Cemmo era evidente.

Il rifacimento sarà effettuato, dopo la morte della Madre, secondo le indicazioni che lei stessa aveva dato. Le Suore diedero vita alla seconda filiale nel 1894.

XXX. IL GIORNO SENZA FINE

La Madre nel 1880 era, dunque, ancora lucida e attiva, per quanto la cecità glielo permetteva.

In generale aveva goduto buona salute, anche se le cure termali a Bormio nel 1856 e 57 e ad Abano nel 1867, rivelano la presenza di dolori artrosici di non lieve entità.

Qualche episodio sgradevole è segnato dalla Girelli: un ruzzolone per le scale causato dalla irruenza di una studente, per la quale la Madre non volle che ci fossero rimproveri, perché, - diceva - "è anche troppo mortificata!»; e una brutta caduta nel 1879 che la obbligò a letto per tre mesi[330], senza un lamento e grata di ogni servizio che le veniva fatto.

Dal 1876 divenuta, a poco a poco, quasi completamente cieca, non restava in ozio e, abile com'era nei lavori femminili, continuava a sferruzzare, oppure, "fattosi infilare l'ago, ingegnavasi a fare qualche punto per tenere insieme le calze o i corpetti, che non andassero a brandelli»[331].

Esaminava i lavori delle educande, che le Suore le mandavano per averne una parola di incoraggiamento e di approvazione e, con il tocco della mano, individuava la perfezione o meno del lavoro.

Ma soprattutto continuava ad essere serena e a trasfondere pace. Lo attesta la Girelli. "Donna di carattere vivacissimo, per natura e per abitudine sì attiva ed operosa, vedersi condannata a quasi assoluta impotenza, non poter leggere né

---

[330] Cf Girelli E., ibid pp. 90-91; Rist. p. 112.

[331] ibid p, 95; Rist. p. 111.

scrivere una riga senza dipendere da altri ed aver bisogno del caritatevole aiuto di una suora per adempiere le incombenze del suo ufficio, qual pena le dovette costare...» «Quanto dovette lottare dentro di sé medesima per abituarsi a quella vita sì contraria al suo genio e alla sua inclinazione**!** Ma quelle lotte, quelle segrete vittorie non le vide che Iddio, perché esternamente ella seppe mantenersi sempre calma, imperturbabile, serena. I poveri ciechi molte volte sono mesti, ma la buona Madre era padrona di se stessa e per non rattristare le sue figlie, in mezzo a loro mostravasi lieta e socievole, tanto che negli ultimi anni pareva quasi fosse abituata alla sua cecità e più non le pesasse. Mai un lamento... mai un discorso che le attirasse il compatimento altrui; e se taluno le parlava della sua infermità, non rispondeva che con un atto interno di rassegnazione alla volontà di Dio, poi cambiava discorso»[332].

L'accompagnava la preghiera e la santa abitudine delle frequenti giaculatorie che erano diventate ancora più insistenti: «...cieca com'era, molte volte, credendosi sola, lasciava sfuggire a mezza voce le frequenti ispirazioni che uscivano dal cuore ricorrendo a Dio, alla SS. Vergine, ai santi e rinnovando l'offerta d'ogni sua azione e moltiplicando atti di fede, di gratitudine, di confidenza e di amore...»[333].

Viveva ormai non solo alla presenza di Dio, ma in Dio, beata di contemplarlo nell'infinito suo amore trinitario e bramando di vedere il volto di Gesù, Sposo dolcissimo della sua anima.

Nulla faceva, però, prevedere imminente la sua fine. La sera del 17 marzo 1882, aveva cenato con la comunità, come al solito, e aveva mangiato, oltre la minestra, alcuni legumi con polenta.

«Tutti speravano che dovesse prolungarsi quant'è mai possibile sì preziosa esistenza. Le sue figlie specialmente, avvezze da tanti anni al saggio e amoroso governo di lei, si illudevano dolcemente in tali speranze. Il suo aspetto era di una vecchiezza veneranda e prospera, sulla sua fronte ampia e serena vedevasi splendere il riflesso d'una coscienza intemerata, del candore verginale e d'una consumata esperienza e conservava ancora piena vigoria di mente e di cuore»[334].

Il Signore invece stava per venire. Le annunciò il suo arrivo il 10 marzo, alla fine

---

[332] Ibid., pp. 89-90; Rist. pp. 105-106.

[333] Ibid., p. 98; Rist. p. 116.

[334] Ibid., p. 101; Rist. p. 119.

della Messa, vissuta con la Comunità nella cappella a lei tanto cara. Aveva appena fatto la Comunione quando si sentì male e dovette sedere, attendendo che fossero terminate le preghiere comuni.

Poi si ritirò in camera, pensando che fosse un male passeggero, per riposarsi un po'. Fu presa invece da una fortissima febbre che la prostrò enormemente. Il medico giudicò la malattia mortale e la Madre ne fu fatta consapevole.

Volle, per prima cosa, che le fossero amministrati il S. Viatico, l'Estrema Unzione e la benedizione apostolica in *articulo mortis,* «che ricevette con una fede e un fervore da santa»[335] e si sentì piena di pace e di abbandono, affidata alla misericordia del Padre e all'infinito amore del Cuore di Cristo.

Poi Madre Annunciata non smentisce se stessa: dimostra ancora una volta il suo amore profondamento calato anche nella realtà concreta della morte.

Vuol rivedere le sue volontà testamentarie per assicurarsi che i suoi beni passino alle suore, secondo le finalità del progetto iniziale di Erminia, di Vincenzo Panzerini e suo. Lei aveva già fatto regolare testamento il 7 novembre 1866, quasi a sfida del disposto delle leggi eversive, lasciando erede di tutti i suoi beni Suor Illuminata Alberti e Suor Giuseppa Salvetti.

L'aveva poi riveduto nel 1873, con atto privato, richiedendo alle eredi tutte le garanzie possibili per la sopravvivenza dell'Istituto di Cemmo. I beni ereditati non diventavano proprietà delle suore se non di fronte alla legge e avrebbero dovuto passare sempre, di eredità in eredità, a persone interne all'Istituto.

Non avendo esso, per legge, facoltà di possedere, era questo l'unico modo per conservargli i beni necessari alla vita.

Vuol ora convalidare e perfezionare le sue ultime volontà alla presenza del Notaio, Dott. Francesco Priuli e di due testimoni.

Pietro Milesi così ha deposto:

«Alle 5 del mattino del 22 marzo venne il Notaio Priuli di Breno - eravamo testimoni io e Sgabussi Giovanni - Il Notaio scrisse, sotto dettatura della Madre, le sue ultime disposizioni. Infine la Madre volle sentirle rileggere, punto per punto, interrompendo, di quando in quando, la lettura, per rendersi conto del contenuto. Poi sottoscrisse di sua

---

[335] Ibid., p. 101; Rist. p. 120.

mano”[336].

Tutti i beni di Annunciata Cocchetti, essendo mancata ai vivi la seconda erede, Suor Giuseppa Salvetti, passano in eredità a Suor Illuminata Alberti. Messi al sicuro i possedimenti appartenenti all'Istituto, la Madre costituisce, con tranquilla coscienza, il nipote Carlo erede dei beni familiari di Corticelle.

Ora può veramente concentrarsi tutta e solo in Dio.

Alle Suore, che circondano il suo letto piangenti, lascia il suo ultimo ricordo.

«Con voce chiara, reprimendo la commozione disse: "lo muoio, sia fatta la volontà di Dio! Voi restate ancora, amatevi da buone sorelle, compatitevi reciprocamente, vivete tranquille e concordi nell'osservanza delle sante Regole, fatevi sante, operando molto bene nelle giovani a voi affidate. Ricevete di buon grado quella Superiora che dopo la mia morte vi verrà data dai Superiori ed obbeditela volentieri". Poi levò la mano e le benedisse tutte nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e conchiuse: "Non fate di me alcuna memoria, fuorché per suffragare l'anima mia".

"Dopo questo commiato la Madre non parlò più che con Dio... La malattia durò solo cinque giorni, che ella passò si può dire in continua preghiera. L'ultima notte, in penosa agonia, ma sempre presente a se stessa, la buona Madre non cessò di invocare Gesù, Maria e Giuseppe, che erano stati durante la sua vita gli oggetti dolcissimi del suo amore e delle sue speranze. Baciava spesso il Crocifisso che le veniva presentato e tale era il suo trasporto d'affetto che edificava tutti... e nessuno osava dire parola alla moriente che non aveva bisogno d'esterni aiuti per volare collo spirito in seno a Dio”[337].

All'alba del 23 marzo iniziava per lei il giorno senza fine: le schiudeva le gioie della comunione sponsale col Dio che per primo l'aveva amata. A lui, con umile fedeltà, aveva cercato ogni giorno di dare una risposta di amore fatto di preghiere e di opere, nella ricerca della sua volontà e abbandonata al suo progetto. Aveva detto di sì sempre: quando le aveva chiesto la costanza dell'attesa, quando l'aveva voluta dorotea, quando l'aveva fatta superiora, responsabile di comunicare un carisma alla sua comunità.

Gli diceva di sì in quel momento supremo di amore e di dolore che, assimilandola per sempre a Cristo crocifisso, la introduceva con lui nella gloria della risurrezione.

---

[336] Positio, p. 602.

[337] Girelli E., Ibid., p. 102; Rist. p. 122.

La sua famiglia spirituale, diventata un albero grande, la guarda con profondo amore, nella luce e nella beatitudine di Dio. La invoca, con immensa gioia, Madre e Fondatrice santa, sotto tutti i cieli, dovunque una sua figlia vive l'impegno di santità apostolica cercando di imitarla nella sua fede e nel suo zelo incontenibile per la formazione e animazione cristiana della donna.

XXXI. ECHI DI SANTITÀ

La notizia della morte di Madre Cocchetti «gettò nel lutto e nella costernazione la comunità e si ripercosse con un eco di dolore in tutta la Valle Camonica, ove la Madre era conosciuta ed amata come grande Benefattrice e saggia Istitutrice della gioventù. Grande concorso di gente fu a visitare la sua salma e a pregare per il riposo dell'anima sua»[338].

«Subito si cominciò a pregarla come una santa e a domandare pezzi di abito per reliquia. I funerali che si tennero nella mattinata del 24 marzo, furono una cosa mai vista a Cemmo.

Suonarono tutte le campane a gran lutto per un'ora intera, più che se fosse un sacerdote. La bara fu portata in processione, con il permesso del Vescovo, per tutte le contrade del paese perché benedicesse, passando, tutte le case»[339].

Ufficiò il rito funebre l'Arciprete Vicario di Cemmo, Don Michele Isonni[340] assistito, in qualità di Diacono e Suddiacono, dai parroci di Ceto e di Braone e con l'assistenza di altri quindici sacerdoti[341].

Anche nel trigesimo della morte si tenne un solenne Ufficio funebre con la partecipazione di numerosi sacerdoti.

---

[338] *Ibid.,* p. 104; Rist. p. 122.

[339] *Positio,* Testimonianza di Pietro e Stefano Milesi. pp. 602 e 617.

[340] Michele Isonni di Ossimo, fu Arciprete di Cemmo dal 1878 al 1884 e, in questa sua qualità, amministrò gli ultimi Sacramenti a M. Cocchetti.

[341] A.P.Cemmo, *Registro Messe,* s.n.

Era il tributo di stima e di affetto dei Ministri di Dio alla Madre, che era stata collaboratrice umile e ardente nell'attività pastorale per l'educazione cristiana della gioventù femminile, nei vari paesi della Valle.

Era soprattutto il tributo della buona gente di Cemmo che l'aveva sempre sentita «madre» in tutte le necessità materiali e spirituali tanto che «era diventata una parola comune nelle case: "Madre Cocchetti ci aiuterà"»[342].

Era l'espressione della venerazione delle sue alunne ed ex-alunne e «d'un popolo immenso venuto da ovunque» scrisse l'«Osservatore Cattolico».

La notizia del suo sereno trapasso fu comunicata il 25 marzo alla Diocesi dal quotidiano cattolico del tempo, il «Cittadino di Brescia» di cui era Direttore in quel momento il Dott. Giorgio Montini, padre di Giovan Battista, poi Paolo VI. Il breve articolo, con parole di profonda stima, presenta, in modo conciso, ma efficace, la sua nobile figura di religiosa e di educatrice. Ne addita l'esemplarità e in qualche modo l'intercessione in cielo, segno di una considerazione che supera il concetto di una virtù comune.

«La Valle tutta e quanti l'hanno avvicinata ammiravano nella Superiora Cocchetti una operosità infaticabile, una accortezza virile, una prudenza, una fermezza e carità singolari ed una pietà soda che sapeva trasfondere, con soave delicatezza, nel cuore delle sue consorelle ed educande... Quante vergini per i suoi consigli si sono consacrate a Dio, quante ragazze per suo aiuto hanno trovato onorato impiego di maestre e di servienti, quante famiglie devono alla buona Cocchetti una madre veramente cristiana, una figliuola rinsavita, un sussidio nelle strettezze della povertà!».

La presentazione della sua personalità di donna consacrata e di educatrice mette in evidenza la forte caratteristica di un "amore fatto di opere e non di parole e di sterile affetto» come Annunciata si era proposta fin dalla giovinezza.

Ma l'eco del suo ritorno al Padre e la fama della sua santità superò non solo gli stretti limiti della Vallata, ma anche quelli della Diocesi e giunse a Milano, la metropoli da cui lei era fuggita per seppellirsi nel nascondimento del convento montano. Aveva pregato le sue figlie: "Non fate di me alcuna memoria…» ma la santità ha un suo fascino che si diffonde e che non si può contenere.

"L'Osservatore Cattolico», il quotidiano politico di carattere battagliero, sempre presente nelle vicende storiche dei cattolici della seconda metà del secolo scorso, il 3

[342] *Positio,* Testimonianza di Tosi Bortolina, p. 603.

aprile pubblicava un lungo articolo, a firma di P. (personaggio che non abbiamo saputo identificare).

In sintesi c'è tutta la vita e l'opera di Madre Cocchetti, colta, ancora una volta, nella concretezza dei fatti e nell'ammirazione delle virtù. Alcuni passi presi qua e là ci possono dare un'idea di quanta stima la Madre avesse suscitato intorno a sé e alla sua opera.

"L'aver la casa di educazione di Cemmo inspirata tanta fiducia, l'essere sempre così frequentata, tanto che tutti i paesi della nostra Valle, molti dell'altra parte della Provincia bresciana e limitrofi, come della Valtellina, v'hanno mandato giovani in gran numero, è dovuto in gran parte a Suor Annunciata Cocchetti, alle sue predare qualità. Dotata di una mente vasta e perspicace, di franchezza, vivacità e disinvoltura non ordinarie, di un carattere naturalmente schietto ed elevato, fornita di una non comune cognizione degli uomini e delle cose, ella seppe governare la comunità, dirigere l'educazione e l'istruzione delle giovani, come guidare le suore all'esatto adempimento delle Regole, al perfezionamento nella virtù, con tratto ammirabile, colla dolcezza e la carità, ma insieme con severità e rigore. Ma usava ella le maniere soavi come brusche e rigide, generava sempre rispetto, amore, obbedienza; persuadeva, trascinava al bene...».

«Ogni anno un bel numero di ragazze povere sono accolte gratuitamente o quasi nell'Istituto... alla porta del convento non è mai interrotta la dispensa di cibarie o altro... a Cemmo non va famiglia, non va persona bisognosa o inferma che non abbia ricevuto soccorsi d'ogni maniera...».

"Non è possibile neppur far cenno de' suoi saggi consigli, de' suoi utili suggerimenti per le madri di famiglia, per tutti... de' suoi avvisi durante i cinquant'anni di sua permanenza in Cemmo, trovandosi in contatto con migliaia di persone e di famiglie... Suor Annunciata tanto guadagnava i cuori delle persone che una volta conosciuta, bene spesso tornavano a lei per vederla, per consultarla, per riceverne salutari consigli».

L'estensore, forse a sua insaputa, mette in evidenza una delle più importanti caratteristiche della Dorotea: 'Quando una persona l'ha avvicinata deve sentire il desiderio di avvicinarla ancora'. Continua: "Ella fu sempre di una coscienza illibata, di un contegno irreprensibile, di una giustizia senza eccezioni, di una umiltà spiccatissima... Se era compita col ricco, coll'istruito, era pure garbata e amorevole col povero, coll'ignorante; mostravasi dimessa, teneva si sempre inferiore a tutti... Era pri-

ma fra tutte negli esercizi di pietà, continuo esempio di modestia e riservatezza, modello, insomma, di ogni virtù... Fu una donna si virtuosa, cui una simile la nostra Valle difficilmente vedrà».

Questo generale tributo di stima e di venerazione è mirabilmente riassunto nella epigrafe, scritta da Mons. Michele Isonni, che era Parroco di Cemmo, come abbiamo visto, alla morte della Madre.

HIC SITA EST
M. ANNUNCIATA COCCHETTI
MATER ET Q. LEGIFERA
SORORUM S. DOROTHEAE V. CAM. VALLIS
ANIMI RECTITUDINE PRUDENTIA PIETATEQUE
CONSPICUA
QUAE IN CEMMI PLEBE
CONGREGATIONEM IN TUTELA S. DOROTHEAE ET S. ANGELAE MERICI
EREXIT
GYMNASIUM IN PUELLARUM SUBSIDIUM
APERUIT
HIERONIMO DE VERZERI CLARO EPISCOP. M. DIOCES. BRIX.
ACCEPTISSIMA
A CAMUNIBUS ET FINITIMIS REGIONIBUS
VALDE LACRIMATA.
N. MDCCC D. XVIII MAI
AD COELESTES EVOLAVIT D. XXII MART. MDCCCLXXXII

Ma la sua lode più bella è la memoria che "anche dopo molti anni vive ancora nel cuore di quanti la conobbero e durerà sempre specialmente nell'Istituto di S. Dorotea»[343] scrive la Girelli nel 1895, al termine della biografia che le Suore le chiesero di scrivere per fissarne, se pur brevemente, la fama di santità che, col passare degli anni, non solo non si estingueva, ma diventava sempre più generale.

Le “Memorie edificanti” di Elisabetta Girelli, insigne scrittrice e agiografa santa, rimangono certamente il documento storico più importante su Madre Cocchetti. A

[343] Girelli E., *Ibid.,* p. 104; Rist. p. 122-123.

tredici anni dalla morte, ci presenta, con penetrazione e amore e per conoscenza diretta, la figura di Annunciata nelle linee essenziali della sua spiritualità e dell'azione apostolica, cogliendo dal sentire comune della gente, ma particolarmente delle suore, la fama di una vita eroica e santa.

Dalle note, osservazione e fatti narrati dalla Girelli, l'Ufficio storico della Congregazione dei Santi ha attinto, con abbondanza, molto materiale, che ha arricchito con altri documenti, frutto di ricerche d'archivio e con le testimonianze di chi l'ha conosciuta *de visu* o *ex auditu.*

Alla Girelli e al suo lavoro di agiografa l'Istituto delle Dorotee di Cemmo deve immensa riconoscenza: il breve volumetto è lo scrigno che contiene un tesoro preziosissimo senza del quale si sarebbe dileguato nel tempo il ricordo della santità della Fondatrice.

Dalla fine del secolo XIX fin verso il 1930, la figura della Madre e la fama della sua santità continuano a rimanere vivi nel segreto dei cuori delle sue figlie, dove è invocata come protettrice. Si perpetua nell'intimità delle famiglie dove le mamme e i papà in un primo tempo, poi nonni e nonne trasmettono ai figli e nipoti la propria venerazione per la Madre santa e dove spesso, insieme, la si prega per le necessità del corpo e dello spirito.

L'Istituto, intanto, continua, sulla scia della sua santità e dei suoi insegnamenti, il cammino e la missione apostolica che lei ha tracciato: intensità di comunione con Dio, fedeltà alla Regola, semplicità e umiltà, carità e il zelo per l'opera educativa ne rimangono i cardini.

Adagio, con l'umiltà di chi ha chiaro il suo ripetuto ammonimento: «Il nostro Istituto è l'ultimo di tutti e nato dal nulla», incomincia la sua espansione.

Nel 1885 il Vescovo di Brescia, Mons. Corna Pellegrini, lo approva come Istituto diocesano e con la sua benedizione si aprono le prime filiali.

Nel 1932 i Superiori guardano a Roma con umile trepidazione e grande desiderio di avere l'approvazione pontificia.

Sarà possibile che un Istituto così piccolo, formato da solo cento suore e da diciassette case filiali, tutte situate nel breve solco della Valle Camonica, la possa ottenere?

Se ne fa, con audacia e fiducia, la domanda e la Famiglia religiosa di Madre Cocchetti, da lei fondata nella luce del carisma dell'Opera di S. Dorotea, di Don Luca, nel 1934 riceve una prima approvazione ad esperimento e nel 1942 quella definitiva.

Le figlie tripudiano: il ricordo della Madre esce dal segreto dei cuori e splende alla luce del sole. La sua figura si fa sempre più luminosa e, nel primo centenario di fondazione, lei è al centro dei festeggiamenti, nella indimenticabile settimana di agosto 1942, che vide radunati a Cemmo suore, sacerdoti, ragazze, bambini a benedire il Signore per una storia di umiltà e di grazia che aveva dato tanti frutti di bene.

Non si può più attendere a raccogliere ricordi e testimonianze di quanti ancora hanno conosciuta la Madre. Si sente che la forza della sua santità preme dentro, nell'intimo di tante umili persone che vogliono parlare di lei... che la vogliono esaltare.

La Superiora Generale, M. Luigina Tignoncini, incarica allora due madri del Consiglio, Suor Natalina Bondioni e Suor Teresina Pilatti, di raccogliere le testimonianze di quanti conservano nel cuore il segreto di un ricordo e l'affetto della devozione per Madre Cocchetti.

Esplode così un florilegio commovente di ricordi, e di episodi e l'attestazione di una grande venerazione che, nella debolezza di menti affaticate per l'età, è un canto di esaltazione soprattutto della carità della Fondatrice.

Chi dice di essere stato tante volte sfamato; chi di aver ricevuto assistenza in famiglia per la mamma o un parente ammalato; chi di aver avuto un grembiule come dono per il matrimonio, simbolo del compito di lavoro e di presenza continua, attiva ed affettuosa nella casa; chi di aver ricevuto le fasce per il proprio bambino.

C'è chi - e sono soprattutto i vecchi, un tempo suoi operai o figli di suoi operai - esalta la sua giustizia sempre sovrabbondante nella carità, preveniente dei bisogni, attenta al variare dei prezzi della vita.

Una ex-alunna obbligata a letto dall'età e dalle infermità, toglie dal comodino un libretto sgualcito, finito. Sono le «Memorie edificanti» della Girelli che ha letto e riletto fino a saperle a memoria e che continuano a farle compagnia, come se la Madre fosse lì, accanto al suo letto.

C'è chi ricorda la sua preghiera intensa e raccolta, la sua partecipazione alle funzioni della parrocchia, la sua voce armoniosa nel canto delle lodi di Dio, la sua serenità e la pace del suo volto sempre sorridente.

Le sue poche ex-educande ancora vive o le figlie di ex parlano delle sue doti di educatrice, amabile, ma esigente, forte nelle correzioni, ma generosa nel perdono, paziente nell'attesa dei frutti, ma stimolante nel cammino della virtù, umilmente presente ad ogni attività della scuola e inflessibile nell'esigere fedeltà al dovere nelle

piccole e grandi cose di ogni giorno.

C'è chi la ricorda raccolta e in preghiera lungo le strade verso i paesi dove seguiva la Pia Opera, ma pronta a rispondere a quanti la interpellavano per qualsiasi motivo e capace di riprendere, dopo una conversazione più o meno lunga, la preghiera interrotta al punto preciso in cui l'aveva lasciata.

Chi può vantare il privilegio di aver avuto una nonna di cui la Madre era stata madrina della Cresima[344].

Chi rammenta le buone esortazioni che teneva la domenica a Cemmo e nei paesi ove fioriva la Pia Opera.

Ritorna spesso il ricordo della sua capacità di portare pace nelle famiglie, d'intervenire con coraggio nel momento della lite. Le sue ex alunne dichiarano: «In collegio con Madre Cocchetti si stava proprio bene!»[345].

«Era una donna che si adattava a tutto e sapeva fare di tutto». «Di superiore come quella non ce ne saranno più, perché era una donna straordinaria e una gran santa", dice Tosi Bortolina, ripetendo le parole di suo padre che le fu contemporaneo e che abitava vicinissimo al convento e andava molto in casa delle suore[346].

Di fronte all'esplosione della fama di santità e della attestazione di molte grazie ottenute per intercessione della Madre, i Superiori furono spinti dalla loro responsabilità e dalla convinzione di un'autentica santità a pensare di introdurre il processo per il riconoscimento della eroicità delle virtù.

La provocazione così forte da parte della gente trovò eco nel cuore delle Suore più anziane, testimoni direttamente o indirettamente, attraverso la tradizione, della santità della Fondatrice. Esse ne comunicarono l'ardore a tutta la Famiglia religiosa che, nel frattempo, dopo l'Approvazione pontificia, aveva iniziato un forte sviluppo, uscendo dalla Valle Camonica per raggiungere, in pochi anni, Brescia, Milano, Roma e varie località di altre Province.

Nel 1946 fu eletta Superiora Generale Madre Scolastica Donati che, avendo vissuto a lungo accanto alle prime Madri, aveva accolto e conservato nel cuore la stima profonda della santità della Fondatrice. Per questa sua carica di devozione personale

---

344 *Positio,* Testimonianza di Foi Lucia, p. 627.

345 *Positio,* Testimonianza di Giacomelli Caterina, p. 623.

346 *Positio,* Testimonianza di Tosi Bortolina. Per tutte le altre, cf *Positio,* Doc. XVI.

si diede subito pensiero di promuovere la Causa di beatificazione.

Ignara di ogni procedura, fece ricorso al Consigliere ecclesiastico che le era accanto nelle sue responsabilità di superiora, Mons. Pietro Gazzoli, Superiore del Seminario S. Cristo di Brescia. Insieme furono animatori e sostenitori instancabili nel lungo cammino che si dovette affrontate per l'apertura e il proseguimento del Processo Diocesano.

Un primo passo fu la ricognizione canonica della salma e il suo trasferimento nell'Istituto.

La sera del 22 gennaio 1951, in una notte fredda e ventosa, ma splendida di stelle, al chiarore della luna, un lungo corteo di suore, silenzioso e commosso, riportò i resti mortali della Madre nella sua casa.

Un secondo passo fu l'apertura del Processo ordinario, fatta dal Vescovo di Brescia, Mons. Giacinto Tredici, nel 1951. Postulatore della Causa fu lo stesso Mons. Pietro Gazzoli, divenuto in seguito Vescovo Ausiliare della Diocesi, che espletò il suo compito con vivo senso di responsabilità e oculatezza, ma soprattutto con un amore e una dedizione che provenivano dalla fondata certezza della santità di Madre Cocchetti. Fu suo grande desiderio poterla offrire come modello di santità particolarmente alle sue Figlie e alla Chiesa.

Il Tribunale in 43 sessioni, dal 6 agosto 1951 al 17 febbraio 1955, ascoltò 43 testimoni e nel breve Processo suppletivo richiesto dalla Congregazione dei Santi, altri 10 testimoni. Fu fatto anche il Processo per l'asserito miracolo della guarigione straordinaria di Bortolina Milesi, un'adolescente di Cemmo colpita da tumore maligno all'intestino.

Tutto fu poi inoltrato alla Congregazione per le Cause dei Santi, che, esaminata la vasta documentazione, decretò il 20 giugno 1972, l'introduzione della Causa.

Secondo i criteri della Sacra Congregazione, la Causa fu affidata all'Ufficio storico della stessa. In aiuto al Direttore dell'Ufficio, Mons. Giovanni Papa, che seguì e orientò il lavoro con la competenza straordinaria di cui è fornito, fu dato, in un primo tempo il Prof. Don Alberto Nodari, professore emerito di storia nel Seminario bresciano e Cappellano della Casa Madre di Cemmo.

Dopo la sua morte, avvenuta improvvisamente il 18 aprile 1978, l'incarico fu assunto da Mons. Giovanni Scarabelli a cui va tutta la nostra riconoscenza per la passione, la competenza e la tempestività con cui vi si è dedicato. Nello spazio di sei anni, lavorando alacremente, con l'aiuto di suor Adriana Zucchetti, furono portate a termine

le ricerche e furono stilati i venti documenti che formano la *Positio super virtutibus ex officio concinnata.*

L'esame della «Positio» fu discusso nel Congresso della Comissione storica il 27 maggio 1986 con voto favorevole. Fu dichiarato, cioè, che la figura storica di Madre Cocchetti era stata documentata in modo esauriente e la Commissione teologica aveva basi storiche sicure per potersi pronunciare intorno all'eroicità delle virtù praticate in vita dalla Serva di Dio.

Il 27 giugno 1988 la Commissione teologica, dopo accurato studio della «Positio» dal punto di vista teologico, dava, a sua volta, voto positivo.

Il S. Padre, a cui compete la decisione ultima, il 13 maggio 1989, con suo Decreto, dichiarava che Madre Annunciata Cocchetti, Fondatrice delle Suore di S. Dorotea di Cemmo, ha praticato nella sua vita tutte le virtù cristiane in grado eroico. Essa è perciò «venerabile», degna di essere proclamata santa tra i santi della Chiesa.

Dio ha confermato il lavoro attento e scrupoloso con cui la Chiesa ha sanzionato la santità della Serva di Dio con un miracolo, con un fatto, cioè, che supera le forze della natura e che dipende solo dall'intervento divino, sollecitato dalla intercessione di Madre Cocchetti.

Il fatto prodigioso della guarigione di Bortolina Milesi, è stato esaminato dalla Commissione medica e ha giudicato la guarigione inspiegabile in base alle attuali conoscenze.

Con le approvazioni successive da parte della Commissione teologica e del Congresso dei Cardinali, si è avuto il Decreto del Santo Padre Giovanni Paolo II sull'autenticità del miracolo. La gloria della Beatificazione esalta, nella Chiesa, la santità di Madre Annunciata.

Le sue figlie hanno davanti agli occhi e nel cuore un modello di santità apostolica da attualizzare oggi e nel tempo. Ai laici, ma particolarmente ai genitori e agli educatori, Madre Annunciata, con la santità della sua vita di educatrice, sottolinea il valore e l'impegno della loro missione difficile, delicata, ma entusiasmante.

A tutti ella ripete: «Fate molto bene ai giovani a voi affidati». I giovani sono il domani del mondo. Educandoli a Cristo, nell'umiltà e nella semplicità del quotidiano, ogni vero educatore contribuisce a rendere migliore il mondo.

Nella fede, questa è una certezza che, al di là delle fatiche, degli insuccessi e dei fallimenti, riempie il cuore di speranza e di gioia.